



S 1195

76

SUBALPINO

Giornale

DI

Scienze, Lettere ed Arti

Non ita certandi cupidus quam propter amorem.

LUCREZ.

ANNO III.

Volume Secondo



TORINO

Stamperia Ghiringhella e Comp.

1838

INDICE

Delle Materie contenute nel secondo Volume

FILOSOFIA . .	{	Intorno ad una Memoria dell' Ab. ZANTEDESCHI sui principj generatori delle cognizioni umane ed alla Risposta dal medesimo inserita negli Annali Universali di Statistica di luglio 1838. Lettera seconda del Prof. G. M. TARDITI ad un amico , pag.	18
SCIENZE SOCIALI ED AMMINISTRATIVE	{	Alcuni riflessi sui Monti di Pietà. P. »	101
		Imposte e tributi. — Dal lib. II. degli studii inediti sui primi secoli dell' impero. <i>Tullio Dandolo.</i> . . »	197
		Del movimento amministrativo e statistico del Piemonte nel 1838. »	215
		Industria nazionale. — Società Teutloponica Canavesana. X. Y. »	129
		Ponte <i>de la Caille</i> in Savoia. »	94
LETTERATURA	{	Pensieri su TERESA BANDETTINI Lucchese. <i>G. B. Giorgini</i> »	1
		Della Poesia Religiosa — <i>A proposito dell' Orazione del prof. P. A. Paravia pel riapririmento degli studi nella R. Università di Torino ecc.</i> C. M. »	48
		Brevi risposte del Preposto Paroco D. <i>Giulio Ratti</i> alle Osservazioni pubblicate in Lugano ecc. G. O. F. »	74
		Selecta e Christianis Scriptoribus <i>adnotante</i> N. Tommasco. S. B. »	68
		Arrigo d'Abate ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313 pel Cav. <i>Giuseppe di Cesare.</i> P. C. »	77
		Jérusalem délivrée. — Nouvelle traduction avec la vie du Tasse et des notes historiques etc. par <i>M. A. Mazuy.</i> G. »	141

POESIA . . .	}	Melodie Sacre o Inni, Cantici, Salmi popolari della Chiesa ecc. Volgarizzamento di <i>Samuele Biava</i> , sesta, settima edizione ricorretta, accresciuta e accompagnata dai concerti all' unisono e a più voci da <i>Simone Mayr</i> e <i>Luigi Gambale</i> . F. V. » 135
		SAMPIERO — Novella storica » 260
NECROLOGIA — Antonio Giaccarelli. P. A. P.		» 294
VARIETA' . . .	}	Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pesth. ecc. Lettera quarta della presente e ventunesima delle corse precedenti del prof. <i>G. F. Baruffi</i> all' egregio sig. Cav. <i>Drovetti</i> già Console generale di Francia in Egitto ecc. » 143
		Continuazione dei Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pesth ecc. » 230



PENSIERI

SU

TERESA BANDETTINI

LUCCHESE



Molta parte degli errori, nei quali cadono coloro che prendono a giudicare i grandi uomini, procede dall'obliare le condizioni dei tempi, e le peculiari circostanze che dovettero più o meno influire nello svolgersi e nell'operare delle intellettuali potenze. Poichè i grandi ingegni ricchi in sulle prime di una sapienza affatto dativa e tradizionale, quella con successive elaborazioni trasformano, e da quella dovettero poi sempre pigliare le mosse escogitando nuovi scopi, e nuovi mezzi creando. Sono dunque essi l'addentellato, per cui una vecchia forma di civiltà si connette alla nuova, e debbono rispetto a queste due forme considerarsi; nella prima si cercano scuse alle parti inferme e manchevoli, nella seconda i titoli veri della loro eccellenza che sono la utile cooperazione ai sociali miglioramenti. Fuori di questo punto di vista la critica biografia non potrebbe essere nè giusta, nè utile discostandosi da quella regola universale del metodo, che

vuole la cosa considerata prima in sè, e quindi nelle sue necessarie relazioni di effetto e di causa. In tre parti sarà diviso il mio ragionamento su Teresa Bandettini Lucchese: nella prima si diranno poche parole sulla qualità e potenza dell'ingegno: nella seconda saranno perustrate le condizioni generali dei tempi nei quali visse, e per che modo dovettero quelle condizioni influire nell'intellettuale sviluppo di lei: nella terza m'ingegnerò di chiarire se qualche intento ragionevole ebbe, e conseguì.

Ma innanzi di procedere oltre, mi conviene altamente protestare contro due adagi della moderna critica, i quali sono ugualmente avversi alla giustizia e alla verità, sebene da nobilissima fonte derivino. Si avvisano alcuni assai malamente che sia debito precipuo di patria carità adoperarsi con ogni più fine industria per levare le proprie cose più in su di quello che una critica assennata e imparziale consentirebbe. La qual pratica molto usitata tra noi, è per molti rispetti vana e inconsiderata: poichè le opere da noi encomiate rimangono, e la posterità rigettando le stupide ammirazioni del pari che le basse invidie, ne fa giudizio rigoroso, e riduce le parole nostre alla misura esatta del vero. Oltre di che quando all'altrui celebrazione è aperta per saldi e incontestati argomenti la via, è ingiurioso palliare le piccole mende con sottili pretesti, o storcendo l'ordine delle cose adattare i principj all'uomo, e non l'uomo ai principj. Eppure la storia è assai larga di esempj che dovrebbero sconfortare da questo culto superstizioso dell'individualità! Nè maggior porzione di vero è nella sentenza di coloro i quali ogni dì ci ricantano la stessa canzone; essere cioè stoltezza e temerità il dipartirsi da quelle inveterate opinioni che furono per molti secoli stimate vere ed irrepugnabili da uomini per senno e per dottrina grandissimi: la quale

sentenza viene a concludere non esser lecito ai presenti tenere in conto di vane e ridevoli fole molti racconti di fattucchiere e di streghe, perchè questi ebbero per molta lunghezza di tempo appoggio nel consentimento universale dei dotti.

Le quali cose dichiarate, e tornando a Teresa Bandeddini, conviene prima di tutto esaminare quali fossero le facoltà preminenti, e le speciali attitudini della mente di lei, sicchè divenga esplicabile la naturale efficienza di quelle complesse operazioni che la fecero meravigliosa. Simiglianti analisi ove fossero praticate di tutti gl'ingegni straordinarj, io credo che si verrebbe finalmente a raccogliere un certo numero di fatti, dai quali potrebbe cavare molto lume la storia naturale dello spirito umano. E in tre modi potrebbe a parer mio avvantaggiarsene. 1.º Dichiarando con più certezza e precisione il numero e l'indole delle forze cogitative, le quali se nella coscienza dell'uomo volgare sono intime e oscure, meglio appariscenti e in maggiori dimensioni si rivelano nelle opere dei grandi ingegni: così fanno i fisici, i quali più volentieri nei grandi, che nei piccoli animali osservano alcune minutezze dei tessuti organici. 2.º Segnalare gli sforzi più efficaci, o anormali dello spirito umano, e i fini conseguiti, e i termini i quali dentro induzioni probabili sembrano limitarne l'attività. 3.º Determinare le vere ragioni psicologiche delle diverse attitudini e tendenze, alle quali si dettero fin qui i nomi vaghi indeterminati di naturali inclinazioni alla Medicina, all'Oretoria, alla Poesia, come se quelle inclinazioni fossero fatte semplici primitive, e non dipendenti da certe speciali composizioni d'ingegno.

Se la enumerazione delle facoltà mentali che gl'Ideologi fanno è completa, se nella fiacchezza, o gagliardia di alcuna di esse sta il variabile delle menti, sembra

che queste speciali psicologie riposino sopra fondamenti abbastanza sicuri. La differenza fra l'immaginazione della poesia improvvisa, e le altre opere complesse dell'intelletto mi sembra consistere nella prevalenza di due facoltà. 1.° Quella di percepire lucidamente; 2.° quella di associare in un modo rapido ed esteso le idee. E di fatto ognuno si accorge di leggieri quanto sia necessaria al canto improvviso la chiarezza speciale; e come a dire intuitiva dei concetti complessi, le singole parti dei quali abbracciate nella unità sintetica del pensiero coesistono nello spirito, e non abbisognano di essere perlustrate con successivi atti di analisi. Da questa precisione e larghezza di concetti nasce il descrivere adeguato, il raccontare facile, spedito, calzante. Il modo particolare col quale nell'improvviso si adopera l'associabilità è del pari evidente. Poniamo che un tema sia dato; tutte le cose che intorno a quel tema possono esser dette o pensate, debbono naturalmente sgorgare dalle sue viscere, o entrando a comporre il concetto che lo spirito se ne crea, o essendo per mezzi immediati collegate ad alcuna parte di questo concetto. Ella è dunque prima necessità di comporre all'improvviso una riproduzione rapida e completa di tutte le idee che all'idea principale si connettono, o da quella dipendono. Questo è atto pure di ricordanza: ma la ricordanza è affatto inutile, se l'attenzione operando gagliardamente sopra le singole percezioni a mano a mano che vengono riprodotte, non le salti per modo alla mente, che dagli ultimi termini della serie sia poi agevole risalire lungo quella serie medesima ai primi; niuno degli intermedj obliando, ma tutti vengano in un sol concetto abbracciati. Quel concetto è l'abbozzo informe dell'intero componimento, il quale sarà poi spartito e modellato secondo i particolari bisogni dell'esecuzione. Fermate e disposte in cert'ordine le idee principali fa d'uopo trovare

modi acconci ad esprimerle, e nei quali le parole si adagino in guisa da produrre quelle armoniche combinazioni imposte dalla legge del ritmo.

Ora ogni particola di pensiero diventa sostegno di nuova associazione, poichè intorno a ciascuna di esse si affollano le parole e le frasi, e in doppia serie si dispongono secondo la doppia condizione in quella richiesta, cioè connessione logica e qualità. L'attenzione può l'una o l'altra di queste due serie percorrere, o dall'una nell'altra balzare a vicenda: così seguendo la catena delle frasi che meglio al pensiero si atteggiano, dovrà finalmente imbattersi in quella che soddisfaccia cziandio alla misura del metro. E questa via deve dagli improvvisatori praticarsi quando gli incontra di improvvisare in versi sciolti. Che se i versi improvvisi vogliansi rimati, allora potranno più comodamente perlustrarsi le parole tutte, che la memoria guidata dalle analogie foniche schiera dinanzi alla mente, e cogliere quella che più si confaccia al pensiero. Talvolta avviene che le due condizioni non potendosi rinvenire unificate in nessuna foggia di espressione, la ragione si adatta alla rima, modificando il concetto; ed è questo il motivo, per cui nessun improvvisatore potrà mai contenersi dentro quelle linee che si era sul bel principio tracciate. Ma in qualunque mutamento dovrà sempre lo spirito obbedire alla legge di associazione, se non vorrà divagarsi dal tema proposto, e ad un componimento innestare membra non sue.

La incalcolabile rapidità e coesistenza di tanti fatti intellettuali, trascende qualunque possa di ragione, e dimostra con saldi e sinceri argomenti la indivisibile unità del principio pensante.

Gli affetti non meno che i pensieri seguono la legge generale di associazione, poichè il sentimento divenuto

materia dell'arte, o si risolve in una descrizione di fatti interni, e allora tornano in campo le cose dette intorno al percepire, o conchiude a giudizi di avversione e di amore. Ma al giudizio deve sempre precedere l'idea del soggetto, e quell'idea dovrà obbedire nel riprodursi alla legge di cui si discorre; compresa appena dallo spirito detterà l'affetto quiescente, come la mano del citarista pizzicando le corde armoniche di un'arpa ne trae suoni divini. È però necessario che preesista nell'anima quella particolare eccitabilità o attitudine istintiva, che risalti al tocco d'ogni bello, d'ogni buono, d'ogni giusto; per la qual cosa alle facoltà razionali, delle quali abbiamo discorso fin qui, debbono accoppiarsi alcune disposizioni di affetto, senza le quali la poesia diverrebbe orrida, noiosa, cascante.

La Bandettini, donna, ebbe pronto e squisito e robusto sentire, frutto di gentile indole, e di convinzioni profonde. Poetessa, sortì da natura mirabile facoltà di lasciarsi a molti e diversi affetti, secondo la qualità dell'argomento, o i riguardi avuti al tempo, e alle persone per le quali cantava. La quale attitudine fece in modo che in parecchi scritti di lei si deplora quel disaccordo tra il sentimento e la verità; elementi che più spesso nelle opere sue esattamente consuonano, e a vicenda si richiamano. Questa corrispondenza procedente sempre da un'anima calma ed armonica, non incolta, nè corrotta, nè pregiudicata è pregio raro ed inestimabile: poichè ove il sentimento difetti, potranno forse ammirarsi i freddi e lenti artifizj delle forme, e i nuovi ed utili veri, e i buoni ricordi, ma la ispirazione non mai. Ove per lo contrario soverchi la fantasia bollente abbandonata all'impeto proprio, corre gran rischio di smarrirsi nel vago, nel falso, e diviene talvolta strumento di dubbio e di corruzione; per la qual cosa mi sembra ingiusta la sentenza

di Democrito, il quale al dire d'Orazio *Excludit sanos Helicone Poetas*. Non così ove i due elementi con giusta proporzione assortiti l'uno per l'altro, si dichiarino e s'illustrino: allora la ragione interpreta e svolge le rivelazioni sovente oscure, sovente ambigue del senso intimo, secondo i fini stupendi del comune perfezionamento, e l'istinto a vicenda rende efficaci i dettati della ragione, e fa la virtù operosa, e corrobora col segreto sentimento le convinzioni; nella giusta combinazione di queste forze giace il segreto dell'arte ottima, e quindi mi gode l'animo di vedere oggi rinnovarsi il mistico connubio da Platone desiderato fra la poesia ed il vero, il quale con diversi patti conchiusero, e liberamente nei versi loro adombrarono il Manzoni, Nicolò Tommaseo, il Niccolini ed il Mammiani, ingegni nati a incremento grandissimo del nome italiano. Nè la Bandettini avrebbe mai da quello scopo deviato che tanto s'adattava all'indole sua, se non fosse stata involta nei travimenti di una scuola assai florida e frequentata ai tempi suoi, deserta adesso e svilita.

Discorse così le particolari attitudini dell'ingegno, nasce desiderio di sapere quali esterne circostanze concorsero a rendere più efficace e più pronta l'azione delle interne potenze, e vogliansi specialmente notare le seguenti: 1.º L'aver ella usato nei suoi improvvisi della favella italiana la più acconcia fra tutte a questa sorta di poetici esperimenti. Poche, o mutabili le leggi del ritmo, i metri molti, le trasposizioni libere, multiforme lo stile, il linguaggio di modi e di parole ricchissimo, le poetiche licenze frequenti. E questi vantaggi fecero in modo che la poesia improvvisa, patrimonio quasi esclusivo dei poeti italiani, dovesse onorevolmente finire tra le braccia d'una donna italiana. 2.º Un'altra circostanza che dovette mirabilmente aiutare la Bandettini, fu quella larghezza di

cognizioni nella quale era proprio compreso tutto lo scibile capace a fornir materia di poesia, nè questo s'intende solo della mitologia e della storia, ma ancora delle scienze fisiche e morali, come apparisce da molti dei suoi improvvisi: per esempio leggasi la fisica delle piante, il sistema dei mondi, e simili. 3.º Nè minor profitto ricavò dalla pratica che ella ebbe dei grandi scrittori Greci, Latini e Italiani, alle diverse maniere dei quali sapeva con tanta pieghevolezza atteggiarsi. Aveva inoltre raccolto una grande suppellettile di pensieri e di modi, i quali poi elaborati nella mente, e fattone succo proprio, sapeva quando le tornava bene allogare con molta aggiustatezza e disinvoltura. 4.º Abilità non poca al canto improvviso le dette per ultimo la scuola alla quale appartenne. E in vero la mitologia è ricca sorgente di allusioni, di esempi, di similitudini, e può a modo suo spaziare in un mondo ideale, alla pittura fedele degli affetti sostituendo personificazioni e descrittive arbitrare, ed io credo fermissimo che il ritrarre l'idea vergine e non per estrinseci, sia cosa oltre modo difficile rimpetto all'agevolezza di accumulare idee frivole e convenzioni fallaci. Forse era questa una delle ragioni, per cui la Bandettini in questa via perseverava deplorando i letterari rinnovamenti, i quali cari e desiderabili parvero alle vengenti generazioni.

Considerata la Bandettini in relazione coi tempi che la precedettero, è effetto immediato e prosecuzione di quelli. Ingegno fornito di una straordinaria potenza scompagnata da quella intelligenza, del presente e del passato, profonda che ne avrebbe regolato i liberi svolgimenti adattandoli ai particolari bisogni della civiltà, ella restò qualche volta indietro del suo secolo. Nè senza qualche trepidazione io scrivo queste parole, accorgendomi di aver così posto il piede in un arringo aperto

al duellare delle opinioni, e nel quale da gran tempo splendidi ingegni si vanno segnalando. Poichè dire che la Bandettini appartiene ad una scuola oramai scaduta, importa che la letteratura sia progressiva; e invero tutte le questioni che da gran tempo insorsero tra classici e romantici, tra novatori e pedanti, io credo riferir tutte a quella principalissima, se cioè la poesia partecipi alla legge di moto inerente a tutti gli elementi della civiltà, o mentre ciascheduno di quelli avanza in bene i suoi passi, debba ella sola rimanersene ad abitare le « atmosfere artificiali delle accademie delle Arcadie: » simbolo vivente di secoli trapassati. Il quale quesito così posto mi sembra ricevere una soluzione facile e come a dire intuitiva.

E per non andare in troppe parole, osservo che la questione proposta può ridursi ad un'altra, cioè se i tipi naturali, nei quali è tutta la materia della poesia, sieno o no suscettivi di alcun mutamento nello spazio e nel tempo. Se i tipi possono variare, egli è chiaro per sè che l'arte non potrà prescindere dalle continue trasformazioni di quelli. Alla quale domanda non puossi veramente nè assentire, nè contraddire, e coloro che all'uno o all'altro di questi partiti si appigliano, furono senza dubbio appoggiati a valide ragioni, ma non poterono dissimulare i molti argomenti che parteggiavano per la contraria sentenza. Alle affermazioni assolute e alle negazioni troppa larghezza volle attribuirsi, cadendo in quell'errore frequentissimo di volere a tutto il soggetto concedere un attributo, che ad una parte sola di quel soggetto convenga. Bisognava distinguere e separatamente giudicare, nè le distinzioni potevano essere fittizie, ma dovevano ricavarsi dalla natura stessa delle cose. Profondamente separò la natura il campo della fisica da quello della morale, e impose a queste diverse parti della crea-

zione leggi diverse, esterne. Fece i fatti spettanti alla prima semplici ed immutabili, i secondi di continuo progredienti; e questa osservazione mi sembra essere tanto feconda di utili conseguenze da potersi con essa chiarire molti dubbi e molte discordie pacificare. E il sole salirà e scenderà per l'erta del cielo, e le stagioni con eterna vicenda ritorneranno, finchè scomposta l'armonia universale degli esseri, Iddio non richiami a sè la parola della creazione. Ma finchè nell'uomo durerà l'amore del bene, finchè da lui non saranno sconosciuti i destini altissimi a cui fu sortita l'umanità, la quale vivente una vita separata da quella degli individui, fa continui sforzi per accostarsi a quel modello ideale circoscritto dai termini della umana perfettibilità nel dominio delle idee, sarà progresso segreto, continuo, irresistibile. E perchè la poesia la quale è, secondo Bonald, l'espressione della umana natura e delle sue modificazioni, nei tempi e nei luoghi dovrà rinnegare questo progresso o dissimularlo servo di molte superstizioni o di vili paure? e chi volesse andare più innanzi potrebbe osservare che sebbene l'ordine materiale delle cose sia quasi sempre identico a sè, egli è pur vero che siccome le fisiche descrizioni divengono sovente appoggio al sentire e al meditare del poeta, così anch'esse pigliano colore dai tempi e dai luoghi. E certo la vaghezza del secolo italiano e il sorriso del cielo non poteva ispirare al Petrarca e al Niccolini i lieti pensieri che l'Italia signora del mondo dettava a Virgilio. E se la Bandettini avesse osato di scendere nel seno del suo secolo e interrogarlo dei suoi bisogni, delle sue legittime tendenze; se ella avesse considerata la poesia non come un'esercitazione accademica, come una lenta industria, come un trastullo da solleticare la svogliatezza dei potenti, ma come un valido presidio, come una magistratura piena d'autorità e di efficacia, come un alto sacer-

dozio che inizia gli animi alla religione dei puri e religiosi sentimenti, certo che invece del suo Adone e della sua Teseide ci avrebbe lasciato più durevoli ricordi di sè, ma ella amò sacrificare questo nobile magistero al gusto dei tempi nei quali scriveva. Scusabile infermità degli uomini grandi, i quali ambiziosi di applausi contemporanei amano di adulare il gusto, quando avrebbero potenza di correggerlo. Il Genovese nostro scriveva intorno ad un' opera sua: vi troverete un po' di pedanteria, non vorrei tuttavolta che credeste che io ve l'abbia sparsa per vaghezza che n'abbia, ella è stata pura convenienza e un po' d'avanzo de' nostri vecchi usi. E Lopez de Vega scriveva: — *Il pubblico è il mio padrone, fa d'uopo che l'obbedisca, e pel danaro che mi dà gli porgo ciò che desidera.*

Educata la Bandettini alla lettura dei sommi maestri, e ispirata da essi, volle tenersi con ogni scrupolosità sulle loro tracce, ne conservò le forme, ne contraffecce a meraviglia l'andare, il tuono e le maniere, si appropriò oggetti stranieri al suo tempo, eroi e numi e natura che non le apparteneva; così il sacrificio di quella originalità la quale avrebbe sicuramente conseguita, fu il primo tributo pagato alla scuola; e non è questo il solo danno il quale incontra a coloro che si pongono per quella via; ma l'animo a poco a poco si disvezza dalla contemplazione della natura; alle impressioni semplici e genuine che dagli oggetti esterni derivano, si sostituiscono le maniere artificiali e imparaticce; e queste e quelle si confondono togliendo alquanto all'evidenza e al vigore delle descrittive. E forse molti dei poeti anche moderni dipingendo una tempesta, una battaglia o altro, neppure un istante guardano le cose, nè alla mente se le figurano, ma inzuppati nei divini concetti di Omero e di Dante, quelli con certo ordine dispongono, secondo

che si presentano alla memoria o i bisogni del ritmo richiedono. Così l'artista che dovrebbe esser figlio della natura, ne diventa nipote, come diceva Leonardo da Vinci, e invece di studiarla nei fatti che sono piani ed aperti agli occhi di tutti, ne cerca i riflessi nelle opere altrui, e più languidi e smorti gli rende. E tanta malignità di conseguenze nacque da un abbaglio di giudizio; si arbitrò che imitare le opere dei classici maestri fosse un bel seguire i nobili esempi che essi ci lasciarono perchè noi potessimo cavarne buon frutto. Ed essi invero divennero grandi perchè sempre tolsero dalla natura la loro poesia, nè per esempio altrui, nè per estetici precetti inventarono le forme varie dei loro componimenti, ma per l'attitudine dei subbietti a presentare modi e facce differenti. Il mondo era intatto dinanzi agli occhi dei Greci, gli effetti più ordinari non erano ancora abbelliti col vezzo delle parole e del metro, e serbavano la loro verginale freschezza. I poeti gli osservarono e gli riprodussero colla individuale fisionomia che a ciascuno di questi apparteneva. L'intelletto non peranco arricchito di preoccupazioni scientifiche, non avvezzo alle analisi minute, e alle trascendentali speculazioni, restava alla superficie delle cose colpito dalle note più apparenti, e le allusioni lontane e i rapporti delicati e sfuggevoli trascurava. Da questo venne la grazia, la semplicità e l'energia delle loro descrizioni, le quali veramente ti trasportano in mezzo alle cose e ti fanno scordare l'artista. Nè per diversi modi pervennero alla pittura dei fatti morali; la vita dei poeti greci era un consorzio continuo colle diverse classi della società non interrotto dalle distinzioni di grado, il che agevolava sommamente lo studio dell'uomo; la religione, i giuochi, le feste, le gesta degli eroi accendevano le fantasie, e fornivano materia ai loro canti composti nella lingua del

popolo, i quali esprimevano i sentimenti dell' universale: e il popolo a vicenda si confermava in quella unità di pensieri che sola fa salve e vive le simpatie compatte e forti i civili consorzi. Se io volessi ancora dilungarmi su tal proposito, potrei allegare esempi moltissimi a conforto di questa opinione, e uscendo dai termini della poesia dimostrare come la pittura e la scultura subirono presso a poco le medesime vicende, e molto decoro perdettero qualunque volta osarono scostarsi dai non fallaci insegnamenti della natura. Per le quali cose fu riconosciuto non poter venir salute e rinnovamento alla italiana letteratura senza un' abilità fatta ai novelli ingegni d'aprirsi nuove vie, e nuovi subbietti, e nuove forme tentare. E se per questo farsi d'ogni campo strada avremo molte creazioni matte e vuote e barbare dirimpetto a poche eccellenti, sarà compenso non piccolo il vedere una volta finita quella poesia frivola e convenzionale, che fece oggidì fastidioso a ripetersi il nome d'Arcadia, ed io non so se bel rimedio contro la nuova licenza sarebbe il ritornare nell'antico servaggio.

La locuzione anch'ella considerata come mezzo dell' arte è fino ad un certo punto progressiva, e questa verità mi sembra egregiamente sentita dalla Bandettini, e con memorabili esempi illustrata. Pure non vi è principio che voglia essere inteso con maggior discretezza di questo, poichè la lingua è un complesso di convenzioni, dalle quali nessuno può discostarsi senza una precisa necessità. La necessità è dunque il limite dei mutamenti del linguaggio, o per le nuove cose le quali di nuovi nomi abbisognano, o per le nuove idee astratte che dalla elaborazione dei concreti si ricavano o per comodo di scienza si compongono.

E invero la Bandettini serba con ogni scrupolosità la purezza di quella sua dolce lingua materna, acconcia a

qualunque genere di poesia. E se alcuna volta uscì con felice ardimento in nuove parole alle quali si fece buona accoglienza dai dotti, sì perchè furono trovate belle e spieganti, sì perchè quantunque nuove erano di pronta ed agevole intelligenza, ella usò sempre di quel diritto con parsimonia grandissima. Nè minor cura pose nell'evitare le parole per troppa età logore e disusate, e quei modi oscuri e lambiccati, di cui alcuni oggidì tessono gl' interi componimenti, pensando di accostarsi alla maniera dei Classici, e non accorgendosi che simili modi erano certamente facili e piani quando i Classici gli usarono. Così mentre la lingua da un lato di nuove frondi si rinnovella, si dispoglia per l'altra delle secche e ingiallite, e di eterna giovinezza rifiorisce; per le quali cose noi possiamo senza esitazione asseverare a incremento e splendore della patria comune, che pochi meglio della Bandettini usarono il linguaggio poetico, e seppero alle diverse maniere del comporre adattarlo.

Se la scuola poetica alla quale la Bandettini appartenne ebbe radice nel passato, ella fu per altro senza efficacia nell'avvenire. E questa osservazione mi conduce direttamente dalla seconda alla terza parte del mio ragionamento; nacque poi nell'animo mio dal riflettere a quella sentenza che vuole una nuova letteratura non derivare dalla vecchia, ma sgorgare immediatamente dalle condizioni dei tempi ai quali appartiene. In tempi di abiettezza e di boria, di soprusi e d'ignavia, di frivoli studj, e d'ingegni venali, la letteratura rilegata nelle Arcadie, fu timida, oziosa, lasciva, alternare perpetuo di codardi strapazzi, e di serve adulazioni. Ora i tempi mutarono e le lettere sembrano sentire le vicende dei tempi, e rialzarsi alla dignità dalla quale erano scadute, e ambire la corona civica più che la laurea del Campidoglio. E in ogni epoca di transizione furono molti che per amore

del vero indurarono nei rischi, ai quali la miseria e i maltrattamenti parvero men duri che il dispregio dei secoli avvenire: e se ebbero il pane scarso ed amaro, gli confortò una lusinga gentile che i lontani nepoti raccogliendo il frutto benediranno le fatiche di coloro che posero il seme, e adagiati al rezzo della pianta immortale penseranno con riconoscenza ed amore il sacrificio dei padri. Nè io intendo con ciò affermare che la presente letteratura abbia scopi universalmente riconosciuti, e a quelli tenda con bella armonia di forze conspiranti: anzi mi contrista il vedere che i molti dissidi, i quali tengono ancora divise le menti intorno ai problemi più importanti della vita individuale e civile, si manifestino nella poesia. Ma almeno tutti in questo convengono: doversi guardare ad un fine, doversi cercare un utile, almeno un po' di libertà fu concessa, almeno i tesori delle straniere letterature furono aperti all'Italia, e quel ribrezzo che la musa iperborea ispirava, è divenuto uno stomachevole luogo comune della pedanteria; almeno ora può nascere la lusinga che quando gli uomini cominceranno a risentire il bisogno di una fede comune di comuni speranze, di vicendevoli simpatie, una letteratura comune nascerà interprete, educatrice e confortatrice del popolo. Riassumendo le cose dette mi sembra poter concludere a questo giudizio. I libri della Bandettini saranno estimati come dominanti memorabili nella storia dell'arte e in quella dello spirito umano, ma col nome di quella Donna mirabile si propagherà crescendo un lamento; avere ella meglio posseduti i mezzi che inteso i fini dell'arte; la quale accusa se per un lato dovrà menomare il pregio delle cose, lascerà intero il giudizio sulla eccellenza dell'ingegno che le operò: poichè è vero che la Bandettini apparisce grandissima quando canta *Pane e Siringa*, la *Caduta di Fetonte*, e la *Morte di*

Endimione, ma questi componimenti nè nostri, nè nuovi, nè utili, nè esempj da imitare saranno mai.

Esaminando la Bandettini da quel punto di vista nel quale per necessità di metodo mi collocai, intesi di risalire dai concreti varii e slegati i quali compongono la sua biografia ad alcune generalità capaci di dare certo ordine e dipendenza razionale alle cose da lei scritte e operate. Per lo che sarebbe adesso logico e naturale il passaggio dai principj filosofici alla storica verificaione di quelli; ma perchè il rifare ciò che altri ha già fatto, è cosa inutile quando non si abbia fiducia di far meglio, e sarebbe in me indizio di animo presuntuoso, sembrerà decente e ragionevole che io mi astenga da siffatte ricerche, rinviando coloro i quali ne avessero vaghezza all'elegante discorso del marchese Mazzarosa che precede gl'improvvisi pubblicati in Lucca dalla tipografia Bertini nel caduto anno 1836. Poche parole dirò delle rare doti, le quali mi fecero cara ed ammirabile la Bandettini nella particolare domestichezza di cui ella si compiacque onorararmi.

Ebbe maschie le fattezze e l'aria del viso, modi schietti, franchi, non mai artificiali, nè studiosi di piacere: virtù tante, meditate, operose: convinzioni profonde non irritabili, nè soverchiatrici: affetti forti, raccolti, efficaci senza lenocinio di parole dichiarati. Inauditi patimenti con animo virile sostenne, e nel dolore non si sdegnò, come lo scettico non ebbe i fiacchi lamenti, e la rassegnazione verbosa dell'ipocrita. Poco dei suoi mali parlava, nè voleva alleviarli colla pietà degli uomini, i quali schivano il contagio degl'infelici, parte perchè si vergognano di non poterli compiangere; parte, e i più buoni, perchè balestrati ogni giorno dalle inevitabili tristizie del mondo, diventano assai circospetti per isfuggire le occasioni di lacrime nuove e volontarie. Ed ella avea ben

conosciuto per certa e propria esperienza quanta fiducia sia da porre nella umana pietà. Ella cara a tutti, desiderata finchè le grazie della giovinezza, e il favore dei potenti, e l'abilità del canto improvviso la mantennero dispensatrice di nuovi e stupendi dilette, ma nella età più trista e bisognosa ripudiata dai più, come un trastullo che si getta via quando è logoro per troppo uso. La qual cosa molto addolorava l'anima sua di qualunque affetto tenace, e giuste ire e pensieri gravissimi le suggeriva. Ma ella era tale da bastare solo a se stessa; ricca de' beni che gli uomini e la fortuna non danno, nè tolgono, forti studi e vita operosa e speranze non manchevoli oppose alla noia della solitudine e all'atrocità del dolore.

G. B. Giorgini.

*Intorno ad una Memoria***DELL' AB. ZANTEDESCHI**

SUI PRINCIPJ GENERATORI DELLE COGNIZIONI UMANE

ED ALLA RISPOSTA

Dal medesimo inserita negli *Annali Universali di Statistica* di luglio 1838**Lettera Seconda**

DEL PROFESSORE G. M. TARDITI AD UN AMICO

Non tanto ad oggetto di allontanare da me la doppia accusa, per verità assai grave, di attribuire al sig. prof. Zantedeschi delle proposizioni che non ha mai pronunciate, e di svisare quelle che trovansi ne' suoi scritti, quanto per restituire la verità al suo posto, io riconosco con te la necessità di aggiungere qualche osservazione sulla risposta del sig. Professore alla mia lettera intorno alla sua Memoria sui principj generatori delle cognizioni umane. « Ove la causa non è personale, ma è » quella grave e comune della verità, non dobbiamo nè » anco ritirarci dal più oltre agitarla per una falsa dilicatezza, o soverchio timore, non forse altri attribuisca all' » amor proprio nostro quello che pur ci viene suggerito da » zelo buono del santissimo vero*1. » Tu sai d'altronde in

*1 Lettera di A. Rosmini-Serbati a D. Pietro Orsi intorno a un articolo inserito nel *Tiroler-Bothe* sul *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*.

qual conto io tenga il sig. prof. Zantedeschi per supporre che a scriverti questa seconda lettera io possa esser mosso da altro motivo che dal puro amore della verità, e dal desiderio, o, di' pure ch'io tel perdono, dalla presunzione di giovare agli studj filosofici in questa nostra dolcissima patria.

I. All'osservazione adunque che io ti faceva, che il prof. Zantedeschi nella sua Memoria non mi pare che mantenga sempre con sufficiente esattezza la linea di separazione che distingue l'uno dall'altro il problema lógico e il problema ideologico, il sig. prof. risponde che ciò non doveva essere solo da me asserito ma provato. — Per verità io non sono entrato in nessuna prova di questa mia opinione. Io non dubitavo che l'A. si fosse proposto il problema ideologico, com'egli dice nella sua risposta; ma nel leggere la sua Memoria ho pure creduto che si proponesse insieme con Selle la questione logica: « Si la raison nous peut donner » des connaissances *réellement objectives* » (v. Memoria ecc., pag. 5). Tanto più che il sig. prof. soggiugne, che « per intraprendere la soluzione di questo rilevantissimo » problema, altro punto non havvi che di *provare la verità » e la realtà delle cose per le idee*, facendo vedere che » senza l'esistenza e la realtà delle cose, esse sarebbero » impossibili, i nostri principii e i nostri assiomi senza » origine e senza causa intelligibile. » Or queste parole della sua Memoria mi richiamarono alla mente quel passo del Rosmini, ove discorre « del principio onde l'applica- » zione dell'idea dell'essere si fa valida anche alle cose non » apparenti a'sensi, ma in se stesse puramente considerate. » Questo principio è il seguente: ciò che conchiude il mio » interno ragionamento sulle cose esteriori, con una ne- » cessaria illazione dee esser vero rispetto alle cose stesse, » perchè se non fosse vero, non potrebbe esistere il mio

» interno ragionamento *1. » Principio che si riferisce al problema logico, non al problema ideologico. E certo nelle citate parole del prof. Zantedeschi ognun vede che lungi dal cercarsi quali siano le origini delle idee si suppongono anzi già date le idee, già dati i nostri principj e i nostri assiomi, e tutte queste cose date fornite di tale un' intrinseca necessità che per essere esiga come condizione la realtà e l'esistenza delle cose esterne.

Del resto in qual maniera il prof. Zantedeschi s'è egli condotto alla conclusione di ammettere dal lato del soggetto percipiente la sentenza di Arnaldo, e dal lato dell'obbietto percettibile la sentenza di Selle e Ancillon (pag. 14)? Egli dice che non si trova nella sua Memoria il ragionamento, che io ti scriveva al n.º VI della mia lettera: nè in essa io dico già che si trovi in quei precisi termini nè più nè meno. Quel ragionamento è come il sunto della sua Memoria; e ove pure vi si aggiunga l'insufficienza del principio di causalità secondo il dilemma del prof. Zantedeschi a pag. 12 della sua Memoria e ripetuto nella sua Risposta *2, non viene perciò menomamente alterato quel che io osservava su tale proposito. Ora, lasciando stare che in un tale dilemma si fa uso dell'intrinseco valore

*1 V. *Nuovo Saggio*, vol. III, pag. 86, ediz. Mil.

*2 Ecco il dilemma del prof. Zantedeschi: « Il principio di causalità ha una » virtù puramente logica? e noi non potremo giammai uscire dal circolo delle » nostre idee per entrare nel mondo reale. Ha egli una virtù trascendente e » reale? e allora si cade nella petizione di principio, poichè si suppone la » realtà degli obbietti, della sostanza, che si riguarda inaccessibile all'umana » esperienza. » Il sig. professore confessa apertamente d'essersi condotto al suo sistema in forza di questo dilemma. Egli non pone adunque, come dice da principio, a base della sua filosofia la coscienza, nè il fatto bene osservato come confine assegnato all'uomo, cioè come punto di partenza necessario per chi vuole rettamente filosofare; e così sopra di lui ricade quel che vorrebbe applicare a me, che cioè « col suo procedimento egli si studia di recare la » natura al sistema anzichè comprovare la verità del sistema colla natura. » Della grave difficoltà che in questo dilemma il sig. Professore vede per tutti i sistemi idealistici, ti parlerò più innanzi.

del principio di causalità; il cui esame appartiene alla logica non all'ideologia, dall'accennato raziocinio non si può legittimamente dedurre, se non la falsità dei sistemi ideologici in esso annoverati, come quelli che riescono a negare, non a spiegare il fatto in questione della *reale obiettività* delle cognizioni umane. — « Se v'ha un sistema, » dice Ancillon *₁, nel quale questo sentimento della realtà » sia inesplicabile od anzi una contraddizione manifesta, » ciò basta a provare la falsità di quel sistema e farlo » rigettare. » Ma dedurre di più come principio fondamentale dell'ideologia, che l'essere reale ci sia dato immediatamente nei fatti dell'esperienza, senza nulla dire del *come*, è dedur troppo; che è quanto dire, senza fondamento; è, direi quasi, un disperare del problema proposto ponendo in principio il fatto stesso in questione, ed è quindi un toglier di mezzo il problema ideologico, od almeno la questione principale di questo problema; ed è ancora per conseguenza un toglier di mezzo il problema logico: perchè quando si pone già come dato immediatamente l'*essere* nelle nostre prime percezioni, cioè si suppongono già queste come *realmente oggettive*, non può più muoversi la questione se le nostre cognizioni siano *realmente oggettive*. Che è più ancora che non mantenere con sufficiente esattezza la linea di separazione, che distingue l'uno dall'altro il problema logico e il problema ideologico, siccome io osservava. E come facevami osservare il prof. Zantedeschi medesimo, quando in sul finire della sua Memoria quasi riassumendo il suo discorso, diceva: « Ecco i due punti di partenza, i due fondamenti sui quali si appoggia il mio filosofare » (pag. 15); quasi nel problema ideologico si dovessero cercare

*₁ *Essai sur la science et sur la foi philosophique.* — Paris, librairie de Gide fils, 1830.

i punti di partenza di questa o quella filosofia, e non anzi i punti di partenza dello spirito umano nell'acquisto delle cognizioni. E come ancora mi fa osservare nella sua risposta il sig. Professore quando per mostrare aver egli voluto nella sua Memoria trattare il problema ideologico, aggiugne, « ch'egli ha stabilito a base della sua filosofia » fia la coscienza, il fatto bene osservato come confine » assegnato all'uomo; » dove tu vedi confondersi nuovamente insieme la base della filosofia coi principj generatori delle cognizioni umane, cioè coi principj da cui muove lo spirito umano nell'acquisto delle sue prime cognizioni.

II. Certamente che nell'ideologia come in generale in tutti i problemi della filosofia convien partire dalla coscienza; perchè in qual maniera scoprire i procedimenti e le leggi dello spirito nel conoscere come in ogni altro suo atto, se non mediante la riflessione sopra noi stessi, cioè mediante la coscienza? Ma alla *riflessione* precede la *spontaneità*: *prior homo quam philosophus*. Crederem noi mai che avanti la filosofia è il suo divulgamento, gli uomini si stessero senza conoscere, senza pensare? Or come l'uomo conosce egli? come si forma la sua prima cognizione?

Certamente nell'ideologia, come in ogni altro problema filosofico, convien partire dai presenti dati della coscienza umana, e colle indicazioni forniteci di tali dati provarci a raccapezzare l'origine di que' dati, cioè a dire lo stato primitivo dell'intelligenza, come dice Cousin. Questo, soggiugne Rosmini, è il vero o piuttosto l'unico metodo di filosofare sullo spirito umano *1. Ma anteriormente alla coscienza vi ha la vita intellettuale,

*1 Sulla filosofia del sig. Cousin, lettera al D. Gentili inserita nell'Indicatore di febbrajo 1837.

perchè finalmente non si ha coscienza di ciò che non è; e d'altronde la coscienza non è in qualche modo che un raddoppiamento della vita intellettuale sopra se stessa.

Certamente l'uomo non conosce i propri pensieri se non per la coscienza dei medesimi, ottenuta mediante la riflessione. Ma appunto perchè la coscienza de' propri pensieri non debesi prendere per li pensieri stessi; appunto perchè l'obbiettivo avvertito dalla coscienza non debesi scambiare colla consapevolezza; per questo appunto io dico, che la coscienza cioè il punto di partenza della filosofia o via meglio di chi si fa a filosofare, non debesi scambiare col punto di partenza dello spirito umano nell'acquisto delle sue cognizioni. E a questo proposito leggi, se hai tempo, la distinzione quanto sottile altrettanto rigorosa che fa il Rosmini sul fine del N. Saggio *¹ dei quattro sensi diversi, in cui può prendersi il punto di partenza: a) dell'uomo nel suo primo sviluppo; b) dello spirito umano nell'acquisto delle cognizioni; c) dell'uomo che comincia a filosofare; d) della filosofia come scienza. Questa distinzione che ora non posso che accennarti, sembrami opportunissima a diffondere molta luce sulla controversia in questione.

III. « Il fatto della coscienza è semplicissimo, nè si » rannoda con altri fatti anteriori di un ordine psicologico; ne convengono tutti i migliori filosofi. » Così il Zantedeschi nella sua risposta. Ma finchè egli non definisce chiaramente che cosa intenda per *coscienza* e pel *fatto della coscienza*, nè produce apertamente i luoghi di quei migliori filosofi, che, secondo lui, convengono nella citata sentenza; questa sarà sempre un'asserzione meramente gratuita. Tra quei migliori filosofi certamente non è il sig. Cousin, il quale pone il fatto della coscienza

*¹ Vol. III, pag. 334.

come composto di tre elementi, cioè della triplice percezione del me, del non me e dell'assoluto: nè l'Ab. Rosmini, il quale dice che « la coscienza si produce in » noi a due condizioni, cioè 1.º a condizione che noi » abbiamo un sentimento (perocchè per me il sentimento è sempre diverso dalla coscienza); 2.º a condizione che noi facciamo un atto intellettuale, il quale » abbia per oggetto quel sentimento *1. » E nel Nuovo Saggio alla domanda se si debba partire dal fatto della coscienza, risponde pure l'illustre filosofo italiano, « che queste parole non sono prive d'equivoco, e che perciò possono ricevere una risposta tanto affermativa che negativa. Se per fatto della coscienza s'intende l'*essere mentale* concepito congiuntamente col soggetto che lo intuisce, col sentimento che accompagna quella intuizione, io dico in tal caso che questo è un fatto della coscienza complesso, cioè composto di due elementi, sentimento l'uno, l'altro idea. Ora la cognizione intellettuale non può avere due punti di partenza, nè può partire da ciò che non è puramente intellettuale e mentale; perocchè il sentimento soggettivo non è ancora intellettuale cognizione, ma materia solo di cognizione, la quale si rende cognizione di poi, quando riflettendo sopra di lei, ci formiamo di noi stessi l'idea. Se poi per fatto della coscienza non si vogliono intendere tutti e due quegli elementi, ch'entrano a comporre il detto fatto, ma solamente l'elemento intellettuale, la pura luce dell'essere che risplende nelle nostre menti, e che non è che il termine della nostra interiore visione; in tal caso si può dire che la filosofia parte dal fatto primitivo della coscienza, cioè non dall'*atto* della coscienza stessa, ma sì da ciò che la coscienza stessa con quell'atto concepisce

*1 V. *Indicatore* loc. cit.

e testimonia a sè di concepire siccome suo oggetto *1. »

IV. Il professore Zantedeschi « assegna come confine » all' uomo *il fatto ben osservato*, dal quale egli deve dedurre quel tanto e non più ch'esso racchiude. » Ma il sig. Professore il quale vuole che le analisi abbiano un limite; senza di che, come dice nella sua Memoria (pag. 10), si farà sempre trapasso da principio analizzato ad altro principio analizzato, e quello che parrà semplice ad un intelletto, parrà composto ad un altro, senza che mai si possa dire d'aver raggiunto un limite assoluto; dove, di grazia, stabilisce egli questo limite? Qual criterio dà per giudicare perfetta quell'analisi del fatto della coscienza, cioè dell'obbiettivo avvertito dalla coscienza, in cui consiste la filosofia? A qual punto è, ch' quel fatto dovrà tenersi per *bene osservato*? Perchè siccome ciò che pare semplice ad uno, può parer composto ad un altro, così egli può egualmente avvenire che ciò che ad uno parrà *bene osservato*, nol sia per pare ad un altro. A quali elementi adunque il filosofo dovrà arrestarsi colle sue analisi?

La filosofia dice con Jouffroy il prof. Zantedeschi, non spiega, e noi è tenuta a spiegare che quello che lo spirito umano può comprendere *2. Ma chi è che definirà precisamente che cosa lo spirito umano possa o non possa comprendere? Nessuno, m'immagino, seguirà il prof. di Parigi quando relativamente alla capacità dello spirito umano, egli dice: « Nous croyons le scepticisme à ja- » mais invincible; parceque nous regardons le scepticisme » comme le dernier mot de la raison sur elle même *3. » Di che conchiude in altro sito: « qu'il n'y a qu'un mo-

*1 *Nuovo Saggio*, III, pag. 338.

*2 *Cours de Droit naturel etc.* tom. I, pag. 130. Paris 1834.

*3 *Mélang. phil. par Jouffroy etc.*, pag. 240.

» y en d'en finir avec le scepticisme , c'est de lui faire sa
 » part légitime dans l'entendement humain *1. » Ed anche senza di ciò , a quale proposito e con quale intendimento il sig. Jouffroy usa egli di quella sentenza, che è pure la *ferma sentenza* del sig. professore Zantedeschi, su ciò che la filosofia è tenuta o no a spiegare? A proposito dell'incompatibilità della prescienza divina colla libertà umana; e coll'intendimento di troncare quell'ultimo appoggio del fatalismo, quando non fossero sufficienti le spiegazioni che l'egregio Professore soggiugne onde mostrare a' suoi uditori essere quei due fatti meno in opposizione di quel che paia a prima vista. Non si tratta dunque di fissare un limite assoluto alle nostre analisi, ma d'impedire che da taluno si neghi l'uno o l'altro di quei due fatti, attestati egualmente dalla ragione e dalla coscienza, pel solo motivo che lo spirito umano non vede l'intimo legame che li concilia nel fondo, sebbene in apparenza sembrino contraddittorii. Se si trattasse adunque di negar l'essere che entra nel fatto della cognizione, oppure il *phenomeno*, per la ragione che non si vede com'essi possano trovarsi insieme nello stesso soggetto conoscente, e congiungersi nel fatto della cognizione, cadrebbe appunto la citata sentenza di Jouffroy. Ma noi poniamo il fatto della cognizione nella sua integrità, quale ci è dato dalla coscienza, ne imprendiamo l'analisi, rintracciamo i caratteri de' suoi elementi, e le relazioni che hanno, onde potere da questi presenti dati rilevarne l'origine, e così spiegarci *come* l'essere ci sia dato nei fatti dell'osservazione e della coscienza. Non si tratta dunque di ne-

*1 *Oeuvres complètes de Th. Reid, trad. par Jouroy, vol. I, préface, pag. cxcvi.*

gare alcuna cosa perchè non si sappia spiegare, e quindi non occorre ricordare che la filosofia non spiega e non è tenuta a spiegare se non ciò che sa e può spiegare.

Certamente nell'analisi dei fatti dello spirito umano, come in qualunque altra analisi, noi dobbiamo arrivare a dei fatti veramente primitivi, irriducibili ad altri, e quindi inesplicabili. Ivi è il limite assoluto dell'analisi filosofica. Ma quali sono questi fatti primitivi, inesplicabili? Qual filosofo è così autorevole da porre come inesplicabile allo spirito umano ciò che è inesplicabile a lui, da rimproverare chi si attenti di spingere le sue investigazioni oltre quel limite che le sue forze particolari non hanno potuto varcare*¹? Nessun uomo di buon

*¹ È mia ferma sentenza con Jouffroy che « quand une philosophie quelconque a obtenu cet ascendant, la philosophie elle même est compromise.... Et il continuera d'en être ainsi; tant que les philosophes ne diront point à leurs disciples ce que les naturalistes ne disent aux leurs que depuis peu: Voilà ce que je sais; mais ce que je sais n'est qu'une page de la science; efforcez-vous d'en déchiffrer une autre » (Oeuvres comp. de Reid. t. III. Introduction aux Fragm. de M. Royer-Collard).

E quantunque il signor Jouffroy professi « que dans l'ordre des sciences philosophiques, l'étude des faits n'est pas infinie comme dans l'ordre des sciences physiques.... que l'esprit humain, le monde de la conscience, lieu de tous les faits qu'il nous est possible d'atteindre, a des limites étroites et précises.... et peut être complètement explorées en assez peu de tems » (ivi tom. I. préface, pag. LXXXIV); egli stesso però, trattandosi dell'analisi di questi medesimi fatti onde giugnere alla scoperta delle leggi della natura umana, osserva pure come il fermarsi alle analisi da altri fatte, come se fossero giunte al limite assoluto, abbia prodotto « l'effet fâcheux d'enfermer les philosophes dans le cercle d'une doctrine consacrée, et de suspendre jusqu'à un certain point cette recherche éternellement nécessaire, parceque son objet est inépuisable, des lois de la nature intellectuelle et morale, qui est la philosophie même » (ivi tom. III. Introd. etc. pag. 303). E poco prima (pag. 302) dice: « On ne pardonnerait point à des disciples de Reid ou de M. Royer-Collard (e il Jouffroy ha incontestabilmente il primato fra questi) de s'enfermer dans le cercle de leurs idées: ne point chercher incessamment à le franchir, serait en quelque sorte manquer de respect à leur enseignement.

Quando le analisi precedenti sono ben fatte, le analisi *ulteriori* non le distruggono, solo le estendono, le perfezionano; non fanno crollare l'edifizio della scienza, non ne compromettono la stabilità, ma sulla parte già solidamente costrutta lo innalzano d'un piano. Che se per questi progressi, rimosso

sensu contendere al sig. professore Zantedeschi che le analisi debbano avere un limite: ma a qual punto dovrà egli fissarsi un tal limite? E per esempio quando l'analisi filosofica del fatto della cognizione è spinta a' suoi ultimi elementi, che sono l'*idea dell'essere* e il *sentimento*, io penso ch'ella debba fermarsi: « perchè essi sono i due postulati che domanda innanzi a sè non solo il nostro, ma generalmente qualsivoglia ragionamento, peocchè contengono le condizioni alle quali sole il ragionare fra gli uomini si rende possibile *1. » Ma innanzi che siamo giunti a questi due primi elementi d'ogni cognizione, può ella tenersi per completa la nostra analisi e per *bene osservato* il fatto della coscienza? E quando siamo già pervenuti a rilevare che l'*essere* entra in tutte le nostre percezioni, con qual ragione vorrem noi fissare qui il limite cui non è dato all'ingegno umano di valicare, e pronunciare incomprendibile quel fatto che altri dice di

continuamente il limite a cui era giunta la scienza, i filosofi, di qualsivoglia scuola, fatti più modesti giugnessero a persuadersi *di non poter mai dire di esser giunti a un limite assoluto*; io non saprei in questo vedere alcun gran male.

Non è adunque da raccomandarsi ai filosofi che debbano quandochessia arrestarsi nelle loro analisi, bensì piuttosto che debbano studiarsi di farle bene, affinchè le nuove costruzioni aggiunte all'edificio della scienza siano così sode come le precedenti. A questo modo solamente si può giugnere ai veri fatti primitivi, e quindi al limite assoluto posto alla scienza dell'uomo da Chi solo ha diritto di porlo, non a quello che altri crede arbitrariamente fissare, anzi nè a quello pure, cui la *storia della filosofia ne mostra, che per anco ingegno umano non ha potuto valicare*, come dice il professore Zantedeschi nella sua risposta. Perchè io credo che molte cose che non hanno fatto le generazioni precedenti, le faranno le generazioni future, per la ragione che « il Cristianesimo, il quale portò sulla terra la civiltà e la rese indistruttibile come se stesso, introducendosi continuamente più addentro nella società, mette in quella un germe di perfettibilità indefinita, quella perfettibilità che era incognita alle nazioni che hanno preceduta la venuta di Gesù Cristo, il quale solo, secondo l'ardita frase d'Isaia, *tolse via il freno dell'errore che era nelle mascelle de' popoli* ». V. Nuovo Saggio ecc. prefaz. pag. xix.

*1 Rosmini. *Antropologia in servizio della scienza morale*, pag. 10. Milano per Pogliani, 1838.

aver decomposto nei due fatti superiori che sono l'*idea dell'essere* e l'*esperienza del sentimento*, e, senza prima dimostrare assurda quest'analisi od inesatta, definire che l'*essere* ci sia dato immediatamente nei fatti dell'esperienza? È egli questo un portar luce nelle oscure sintesi del senso comune, o non è piuttosto un fermarsi nella sfera del senso comune? Infatti chi non spinge abbastanza avanti la sua analisi del fatto della coscienza, ma si ferma al punto di veduta del senso comune, non distingue abbastanza la parte sensibile e la parte intellettuale, onde quel fatto si compone, e facilmente gli avviene di prendere come dato puramente dal senso ciò che risulta da un atto intellettuale. « Il semplice buon senso, » dice Ancillon, basta per non dubitare della *realtà* delle » intuizioni sensibili, ed anzi la certezza che se ne ha è » tanto maggiore, in quanto si resta sotto l'impero del » senso comune. Ma chi si ferma unicamente in que- » sta sfera, e non s'innalza mai al di sopra di essa, » può facilmente esser condotto a negare la *realtà* delle » intuizioni intellettuali * I. »

V. Ma lasciando questo da parte, e fermandoci al fatto della coscienza bene osservato; se l'*essere* è contenuto in ogni fatto della coscienza, se questo fatto bene osservato ci somministra l'*essere* e il *fenomeno*, resta ora a sapersi, come egli vi sia contenuto, e per mezzo di quali operazioni l'uno e l'altro ci sia dato. E poichè nel fatto della coscienza vi sono due parti, l'una sensibile cioè il *fenomeno*, l'altra soprasensibile o l'*essere*; poichè il *fenomeno* non è l'*essere*, quantunque il primo sia una manifestazione del secondo; poichè ivi sono due oggetti, intimamente uniti l'uno all'altro; ma distinti; l'operazione che discopre l'uno e quella che discopre l'altro, comunque simultanee,

* I. *Essai etc.*, pag. 105.

non debbono elle essere distinte fra di sè? Può egli dirsi che la stessa operazione la quale afferra ciò che è sensibile ossia il *fenomeno*, aggiunga pure ciò che non è sensibile ossia l'*essere*, senza identificare l'essere col fenomeno, l'accidente colla sostanza?

La coesistenza, l'intima unione di questi due elementi in un oggetto solo, tanto nell'ordine ontologico, quanto nell'ordine psicologico *attuale*, può tutt'al più provare che noi ne acquistiamo nel tempo stesso la cognizione per mezzo di due operazioni simultanee, ma non mai per mezzo d'un'operazione sola, e quindi di una sola potenza; a meno che non si voglia identificare l'uno coll'altro, l'*essere* e il *fenomeno*. Ma perchè la *divisione* di questi due elementi nell'ordine ontologico è assurda, non può tuttavia la stessa cosa affermarsi della loro *distinzione*, massime nell'ordine psicologico. Questa anzi è un fatto, come è un fatto la distinzione nella nostra coscienza d'intuizioni sensibili, e d'intuizioni intellettuali, siccome apparisce dalle stesse sovracitate parole del sig. Ancillon.

Se questo fatto della coscienza fosse stato *bene osservato* dal prof. Zantedeschi, egli non mi avrebbe così seriamente rimproverato d'aver espresso il suo principio in questa forma « che cioè l'*essere reale* ci vien dato *insieme coi fatti* dell'osservazione e della coscienza; invece di dire *nei fatti* dell'osservazione ecc. Cambiamento, che per verità quantunque non dia a me alcun vantaggio (bensì piuttosto ne dia alla dottrina da me criticata avvicinandola a quella che io tengo per vera), pur non avrei dovuto farlo, come non lo ho fatto nelle altre quattro delle sei volte che ho avuto l'occasione di citare quel principio nella mia prima lettera. Or poichè in tale mia espressione, *arbitrariamente sostituita* alla sua, il prof. Zantedeschi trova ch'io mi sono *abbandonato miseramente* alla *divisione* dell'essere reale e fenomenico, quantunque essa

rigorosamente parlando non ne contenga che la pura *distinzione*; dalle cose più sopra discorse ben mi pare che si possa dedurre, con assai più ragione, che nell'espressione del sig. prof. si contenga l'*identificazione* dell'essere col fenomeno.

Alla quale sentenza io non saprei rendermi altrimenti ragione, come potrebbe essere condotto il prof. Zantedeschi, se non pure in questa maniera, che cioè egli non abbia *bene osservato* il fatto della coscienza, e siasi fermato, come dice Ancillon, nella sfera del senso comune. Infatti che l'*essere* entri in tutte le nostre percezioni, nulla è più evidente alla coscienza d'ogni uomo; nulla pure è più chiaro della parte che nelle nostre percezioni fa il *sensò*; ma l'*atto intellettivo* per contrario che vi si aggiunge, è di una natura assai più sfuggevole alla coscienza, e che richiede, per essere chiarito, una riflessione assai più difficile. Ora l'osservazione incompleta delle sole due prime parti del fatto della coscienza, unita al principio giustissimo che dal fatto bene osservato devesi dedurre solo quel tanto e non più ch'esso racchiude (quando principalmente non si abbia alcun sospetto sull'esattezza della fatta osservazione); non può a meno di condurre a questa conclusione, che dunque l'*essere ci sia dato immediatamente*, non *insieme coi fatti*, ma *nei fatti* dell'esperienza. Un difetto analogo, ma inverso nell'osservare il fatto della coscienza, conduce all'idealismo coloro che per temperamento o per abitudine non tengono conto alcuno delle cose sensibili, come quelle che sono passeggere, mutabili, contingenti. Così il *realista* e l'*idealista* possono convenire nel punto di partenza, cioè nel metodo, ma si dipartono nell'applicazione del medesimo; il *realista* pecca per *difetto* di profondità nella sua riflessione; l'*idealista* pecca, se così posso dire, per *eccesso*; l'uno per restar troppo alla superficie

dimentica quel che sta sotto, l'altro per troppo internarsi dimentica quel che è alla superficie.

VI. Che se, continuando il nostro discorso, nell'atto stesso che si vuole da una parte *dato l'essere immediatamente nei fatti* dell'osservazione, non vuolsi dall'altro lato *identificato* l'essere col fenomeno, il che certamente è assurdo; in qual maniera adunque la mente passa ella da ciò che è sensibile a ciò che non è sensibile, dal fenomeno all'essere? E tralasciando che in questo caso *l'essere* non sarebbe più *dato immediatamente* nei fatti dell'osservazione e della coscienza, su quale principio logico sarà egli fondato un tal passo, una tale induzione per quanto naturale e spontanea vogliasi supporre? Apparentemente ella sarà fondata sul principio di Selle citato dal Zantedeschi a pag. 14 della sua Memoria: « Tout » phénomène réel suppose quelque chose de réel qui rend » le phénomène possible; » o su quello d'Ancillon: « Tout phénomène est phénomène de quelque chose et » pour quelque chose » che nel fondo non differisce da questo: *non entis nullae sunt affectiones*. Ma un tale principio non cade egli egualmente sotto il dilemma che fa il prof. Zantedeschi contro il principio di causalità? o veramente un tale principio non implica egli preesistente in noi l'idea dell'*essere*, dalla cui applicazione appunto a ciò che il senso ci presenta, si compie la percezione? Ed ecco perchè l'Ancillon stesso nel luogo citato dal Zantedeschi (pag. 15 della sua Memoria) dice: « qu'il n'y a point de notion qui se refuse de plus à » toute analyse que celle d'existence ou de l'être, par- » cequ'elle est *antérieure à toutes les autres*. Or poichè l'idea dell'*esistenza* o dell'*essere* è anteriore a tutte le altre; poich'ella è la base, la condizione d'ogni nostra percezione, d'ogni giudizio, d'ogni raziocinio, d'ogni

atto intellettivo; mentre in ognuno di questi atti non si tratta mai d'altro che di affermare o negare l'esistenza, di sapere ciò che è o non è, come dice Ancillon nel luogo medesimo; e' mi pare inevitabile il conchiudere, che dunque l'idea dell'esistenza o dell'essere è il principio di tutto l'umano sapere, e quindi ancora ch'ella è un'idea non acquisita ma innata, quell'idea che *forma* la nostra intelligenza.

Nulla è più vero di ciò che dice Selle, e che riferisce il Zantedeschi (pag. 15). « Il faut que la réalité existe dans ce que l'expérience nous donne, et la raison doit la trouver ici ou nulle part. » Ma sempre rimane intatta la questione: a qual lume la ragione conosce la realtà di ciò che l'esperienza le presenta? Come può ella giudicare esistente, reale ciò che il senso le dà, se non appunto mediante l'idea d'esistenza?

VII. Il prof. Zantedeschi pare non voglia, che possa più farsi una tale questione. « Il fenomeno, dice egli » nella sua Risposta, non è che una manifestazione dell' » essere, l'essere stesso che si svela a noi, come l'arrossare di certe tinte o l'inverdire di altre è l'acido » o l'alkali che si appalesa alla virtù visiva del chimico. » Ottimamente. Dunque il fenomeno non è lo stesso che l'essere, come il segno non è lo stesso che la cosa significata, come l'arrossamento di certe tinte non è l'acido, e l'inverdimento di altre non è l'alkali. Ora se vi hanno due oggetti distinti, sebbene in sè congiunti, forz'è pure ch'essi siano raggiunti per mezzo di due operazioni, simultanee se si vuole, ma distinte, e quindi che siano in noi due potenze, il *senso* e la *ragione*; il *senso* che afferra il fenomeno, come la vista del chimico afferra l'arrossare e l'inverdire delle tinte, e la *ragione* che riconosce l'essere ossia ciò che fa esistere il fen-

meno, come nel chimico riconosce l'acido o l'alkali che produce i cambiamenti di colore nelle tinte.

Ma questo cambiamento di colore nelle tinte è tale fenomeno, che può essere osservato anche da chi non sa nulla di chimica, nulla di acidi, nè di alkali, nè delle loro proprietà diverse. Un tal uomo, privo di queste nozioni, nell'osservare il fenomeno suddetto forsechè giudicherà della natura acida o alkalina della sostanza osservata? Certamente che no. Perchè dunque il chimico dall'arrossare od inverdire di certe tinte giudica dell'acido o dell'alkali? perchè ne ha l'idea precedente. Accettando dunque l'esempio prodotto dal prof. Zantedeschi, è ovvio il conchiudere che se la nostra mente passa da ciò che cade sotto il senso a ciò che non vi cade, dal *fenomeno* all'*essere*, egli è perchè ha precedente l'idea dell'*essere*. Diversamente ella non concepirebbe mai *insieme col fenomeno o nel fenomeno un essere*, come non vedrebbe nell'arrossamento od inverdimento di certe tinte un acido, od un alkali, senza l'idea precedente di queste due diverse sostanze. — Ragionamento che è analogo a quello che io ti faceva al n. VII della mia prima lettera.

VIII. Io per me non sono lontano dall'ammettere con Ancillon, che « le esistenze o gli esseri, a rigor d'espressione, » ci sono dati *₁ » e che « le esistenze si trovano nel senso » interno, come nel senso esterno, e si incontrano in tutto » ciò che ci è dato *₂. » Perchè a meno di credere con Fichte che la realtà non sia che una specie di *projezione* e di *folgorazione* dell'anima, che cioè il pensiero sia quello che crea il *me* e il *non me*, e Iddio medesimo; forza è pure ammettere che l'esistenza o l'essere ci sia dato. Ma resta

*₁ *Essai etc.*, pag. 64.

*₂ *Ibid.* pag. 25.

sempre intatta la questione del *come l'esistenza o l'essere* ci sia dato, come in ciò che ci è dato nel senso esterno od interno la mente trovi l'essere. Ancillon dice, ch'egli n'è dato dalla *ragione*. « L'intuizione dei sensi e le sensazioni » ci rivelano il mondo sensibile. Esse per verità non ce » lo fanno conoscere che come un mondo fenomenico; » ma sotto quei fenomeni si nascondono delle esistenze » reali, che noi siamo costretti di ammettere. La ragione » ci dà per mezzo di appercezioni immediate la certezza » delle verità oggettive, e dell'esistenza reale del mondo » invisibile.*1. » — « Questa ragione, l'occhio interno, » che riceve la luce in una maniera immediata, apprende » le esistenze come l'occhio del corpo i colori e i contorni » del mondo sensibile *2. »

E questo paragone della ragione coll'occhio calza pur bene all'uopo. Perchè siccome l'occhio per vedere i colori abbisogna della luce, quantunque possa accadere che l'uomo, il quale se ne serve, non si rivolga al sole o al fonte da cui emana, anzi non rifletta nè anche alla luce stessa che lo fa vedere; così la ragione per vedere l'esistenza ha bisogno d'una luce interna, di quel *lume della ragione*, che il senso comune ha sempre ammesso, sebbene non sappia chiarire ch'egli sia in sostanza un' intuizione naturale dell'esistenza o dell'essere in universale, quell'intuizione o idea per dirlo con Dante,

« Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. »

E l'Ancillon stesso lo confessa pure laddove dice che « la ragione suppone che qualche cosa d'universale e » d'universalmente conosciuto ci è dato . . . di là irra-

*1 *Essai* pag. 103.

*2 *Ibid.* pag. 74.

» dia la luce interna, che ci annunzia e ci rivela il
 » mondo invisibile *1. » Ed è ancora Ancillon, il quale
 dice che « se noi non avessimo in noi stessi un princi-
 » pio generatore della verità, noi non avremmo nè una
 » regola, nè un termine di confronto, nè una misura
 » qualunque del vero... In generale la verità deve es-
 » sere in noi sia come principio, sia come regola di ciò
 » che noi affermiamo o neghiamo; diversamente noi non
 » potremmo arrivare ad una verità qualunque *2. » Di
 Ancillon finalmente, per tacere di tante altre, sono pure
 queste parole: « ma una ragione vi ha superiore all'in-
 » telligenza e a tutti i ragionamenti, una ragione che
 » non prende nulla dai sensi, e che sola può darci le
 » esistenze. Nel numero innumerevole delle intuizioni
 » sensibili e delle sensazioni, questa ragione ci rivela
 » qualche cosa che ci costringe a riconoscere l'esistenza
 » reale del mondo esterno *3. »

IX. Il *sensò* adunque non ci dà che l'essere fenome-
 nico, cioè il fenomeno; la *ragione* vi trova sotto l'essere
 propriamente detto, l'essere soprasensibile, e ve lo trova
 al lume d'un'idea preesistente, dell'idea cioè dell'esi-
 stenza o dell'ente universale, che forma il nostro *intel-*
letto, la *ragione superiore* d'Ancillon, quel punto d'ap-
 poggio ch'egli domanda nell'epigrafe al libro tante volte
 citato; idea che nel fondo, vogliamo o non vogliamo,
 debbono supporre gli idealisti come i realisti, ai quali
 potrebbesi egualmente domandare, quale sia la regola,
 il principio, il lume dietro cui gli uni pronunziano ca-
 tegoricamente che noi non percepiamo che fenomeni e
 non possiamo giugnere alla realtà, e gli altri per contra-
 rio che noi percepiamo non solo i fenomeni, ma anche

*1 *Essai* etc. pag. 77, 85.

*2 *Ibid.* pag. 93, 94.

*3 *Ibid.* etc. pag. 155.

gli esseri, le esistenze reali. Per *negare* come per *affermare* è necessaria un'idea, un principio, una regola che renda possibile la negazione come l'affermazione.

Ora è egli pure in questo senso che il prof. Zantedeschi fonda il suo sistema sopra tre facoltà, due *reali* e una *formale*, il senso, la ragione e l'intelletto, siccome dice nella sua risposta? In tal caso il sistema da lui professato anzi che a quello degli Scozzesi *₁ avrebbe affinità, anzi sarebbe una cosa con quello dell'Ab. Rosmini.

*₁ Quanto all'affinità del sistema ch'egli professa nella sua Memoria (ed io non ho inteso parlare che di questa) con quello degli illustri professori di Glasgow e di Edimbourg, nell'attuale stato della questione non è bisogno che se ne parli ulteriormente. Bensì osserverò che il prof. Zantedeschi ha scambiato il *non ammettere* col *negare*, quando mi rimprovera di *affermare* nella mia lettera ch'egli *abbia negato* che la filosofia scozzese possa essere stata l'addentellato della filosofia critica; mentre io dico semplicemente ch'egli *non poteva ammettere* quell'addentellato ecc.

Intorno alla critica da me fatta dell'*analogia* che il prof. Zantedeschi insieme con Reid e Stewart vuole vedere tra la camera oscura di Locke e la caverna di Platone; il sig. Professore non trova a proposito il brano da me riferito del Rosmini a questo riguardo; perchè, dic' egli, il Rosmini parla di *identità*, ed io nella mia Memoria parlo di *somiglianza*. Il Rosmini scrive quella nota contro ciò che Reid dice e Stewart ripete su Locke e su Platone. Or che cosa dice Reid? ecco le sue parole: « *Deux mille ans après Platon, Locke, qui a étudié l'esprit humain avec tant de soin et de succès, représente notre manière de percevoir les objets extérieurs par une similitude fort analogue à celle du philosophe grec (a).* » E che cosa dice il prof. Zantedeschi? Ecco ancora le sue parole: *Due mila anni dopo Platone, Locke rappresentava il modo di percepire gli oggetti esterni con una similitudine molto analoga a quella della caverna del filosofo greco* (pag. 6 della Memoria). Ora io ho applicato al prof. Zantedeschi la critica stessa che il Rosmini fa a Reid e Stewart; se a proposito o no, chicchessia ne può giudicare.

E poichè nulla è più conforme allo spirito della vera filosofia che il riconoscere di aver errato quando si ha errato, confesserò schiettamente essermi io lasciato guidare piuttosto dalle parole che dal senso nell'osservazione che feci alla proposizione del prof. Zantedeschi, che il *Kant abbia dedotto dai principj di Hume il suo formalismo*. L'improprietà d'un'espressione non doveva tanto fissare la mia attenzione. Ma non per questo parmi di avere poi scambiato i principj comuni ad Hume e a Kant colle sorgenti delle cognizioni, come dice il prof. Zantedeschi.

(a) V. D. Stewart. *Élém. de la phil. de l'espr. hum.* t. I. pag. 104. Genève 1804, e *Oeuvres compl. de Th. Reid*, trad. par Joffroy t. III. pag. 138.

Ma così non pare che l'intenda il professore Milanese, mentre contro il sistema da me esposto nella mia lettera, che è pur quello del Rosmini, egli muove nella sua risposta la difficoltà: come l'essere reale entri nelle nostre percezioni? poichè, dic' egli, « rimane a sapersi » come l'anima dall'essere ideale o *subbiiettivo* possa giu-
 » dicare dell' essere reale od obbiiettivo, formarsi le
 » prime cognizioni degli enti sussistenti. » Ma questa difficoltà cade da se stessa pur coll'osservare che l'essere ideale, come l'intende Rosmini, non è per niente *subbiiettivo*, come dice il Zantedeschi, ma anzi è obbiiettivo per eccellenza, il principio d'ogni obbiettività *₁. E quindi cade ancora tutta quell'argomentazione, che nella sua risposta il sig. Professore costruisce su quella sua ipotesi che l'essere ideale sia *subbiiettivo*.

*₁ Come d'ogni *universalità* e d'ogni *necessità*; i quali caratteri non possono appartenere che all'essere ideale o *possibile*. Ora appunto perchè da una parte questi caratteri la mente non li trae dal proprio fondo * (nè realmente il potrebbe), ma li ritrova nella natura stessa dell'obbietto, come osserva giustamente il prof. Zantedeschi; e perchè dall'altra parte nei dati dell'esperienza trovansi precisamente i caratteri contrari ai due mentovati; perciò è forza derivarli nella nostra mente da un obbietto che le è dato da contemplare, essenzialmente intelligibile, dal quale essa vien tratta originariamente

* Il prof. Zantedeschi non aveva ancora veduto questo vero, quando al § 47 della Percezione razionale ne' suoi Elem. di Psicologia, discorrendo delle leggi originarie che guidano l'uomo in tutte le sue operazioni, sebbene egli talora non ne abbia consapevolezza, dice « che queste leggi a lui si » *disvelano col carattere della generalità e della necessità: »* caratteri che dunque sorgono dal proprio fondo della mente. Queste leggi si riducono, secondo il Zantedeschi, a due, cioè alla legge morale e alla legge di causalità. Esse sono fondate nella natura spirituale dell'uomo, come dice il Matthee ivi citato dal chiarissimo Autore; perciò per lo scoprimento di esse, l'uomo deve dirigere la propria attività sopra se stesso, come osserva il prof. Zantedeschi. Le due leggi sovra citate non hanno adunque che un valore soggettivo; epperò non che dare, distruggono anzi ogni fondamento della morale e dell'ontologia, quindi ancora della teologia naturale; a meno che queste leggi si facciano derivare dall'oggetto a noi innato, cioè dall'ente ideale da noi originariamente intuito, fonte della morale, dell'ontologia e della teologia naturale, come è dell'ideologia.

In qual maniera poi l'anima dall'essere ideale *obbiettivo* possa giudicare di ciò che il senso le presenta, e formarsi così le prime percezioni, cioè le percezioni intellettive degli enti sussistenti; tu che hai studiato un po' le opere dell'Ab. Rosmini, non hai bisogno che io mi estenda maggiormente in questa omai troppo lunga lettera per rifare ciò che quel grande filosofo ha fatto. E così pure per non abusare della tua pazienza, non mi fermerò a parlarti della *incoerenza* che il prof. Zantedeschi crede di ravvisare tra quel che dico nella mia lettera (pag. 119, 128 del Subalpino di maggio), che il senso non afferra che gli *accidenti* o *fenomeni*, e quel che dico a pag. 122 e 124, che « l'idea dell'essere è » quel lume con cui la nostra mente illustra gli *oggetti* » che i *sensi* ci somministrano; e ci formiamo le prime

a quell'intuizione essenziale, che è l'idea dell'ente in universale, fonte d'ogni universalità, e d'ogni necessità. E a questo proposito io non so come il prof. Zantedeschi domandi nella sua Risposta sopra qual valido argomento io possa nella mia lettera *affermare* « ch'egli abbia per avventura confusa la *necessità* » e l'*universalità* colla stabilità e generalità delle leggi della natura. Nella mia Memoria, dice egli, non si trova jota di questa proposizione. » Nè io veramente dico che ci sia; nè affermo alcuna cosa a questo riguardo. Solo dopo aver confessato di non vedere come quei due caratteri delle nostre idee pure possano venire spiegati nel sistema del sig. Prof., quasi a mo' di dubbio domandavo, se per avventura non si facesse l'anzidetta confusione; e aggiungevo intorno ad una tale sentenza alcune osservazioni. — Tuttavia quel che allora non ho affermato, potrei forse affermarlo al presente sul *valido argomento* delle parole stesse del sig. Professore, il quale nella sua Risposta apertamente dice d'aver fondato la *generalizzazione* sull'*induzione* e sull'*analogia*, cioè sul principio della stabilità e generalità delle leggi della natura. Quanto alla genesi de' *concetti universali* ch'egli dice di avere nella sua Logica *fondato sull'analisi*, non mi pare che possa in alcun modo giovare alla sentenza del sig. Professore. — Perchè l'*analisi* in sostanza non fa che trovare, distinguere, enumerare gli elementi di ciò che già è dato, e può quindi tutt' al più trovare, chiarire i *concetti universali* già contenuti nelle precedenti cognizioni, ma non *generarli* essa stessa. « Io vi domando, direbbe con Rosmini » il Tommaseo, come il generale abbia origine, e voi mi rispondete: nella » separazione del generale dal particolare, dal proprio. Cotesto è un supporre » quello ch'è in questione. » *V. Esposizione del Sistema filosofico dell'Ab. Rosmini*, pag. 4. Torino 1838. Stamp. Ghiringhella e C.

» nostre cognizioni degli enti *sussistenti che il senso ci presenta.* » Nelle quali espressioni da me usate può ben esservi qualche *inesattezza*; ma *incoerenza*, non mi pare. Tanto più che ad esse si può sempre intendere aggiunta la restrizione che spesso incontrasi negli scritti dell' Ab. Rosmini: « *a quel modo che il senso vale a somministrarci o presentarci* gli oggetti o gli enti sussistenti, come *materia*, vale a dire della cognizione, non come veramente conosciuti e intesi. A prendere quelle espressioni in quel senso che il prof. Zantedeschi pare che le prenda, l'*incoerenza* sarebbe troppo forte e *provverebbe troppo.*

X. Ancora un'osservazione e finisco; ella riguarda il dilemma più sopra citato intorno al principio di causalità, del quale il sig. prof. Zantedeschi dice che forma una grave difficoltà per tutti i sistemi idealistici *₁, nè conosce che sia stata per anco sciolta da filosofo. Se per

*₁ Il signor Prof. non ha sempre veduto in questo dilemma quella *grave difficoltà*, di cui parla, mentre al § 32 dell'Esperienza ed Osservazione ne' suoi *Elementi di Logica e Metafisica* (Brescia 1836), dice che il *razionale finito e infinito* appare alla ragionevole coscienza nelle due supreme leggi della *causalità e della moralità*.

L' A. distingue ne' suoi *Elementi di Psicologia* (Brescia 1835) tre modi di percepire: un *percepire sensitivo*, un *percepire intellettuale* ed un *percepire razionale*. Apparentemente il *razionale finito e infinito*, di cui qui parla il sig. Professore, si riferisce all'ultimo dei tre modi di percepire. Ora siccome egli ci vien dato nelle due supreme leggi della *causalità e della moralità*, le quali non hanno, come si è toccato nella nota a pag. 38, che un valore soggettivo, il *razionale finito ed infinito* non può dunque essere ancora che puramente soggettivo, fenomenico. La *percezione razionale* per conseguente non esce dal soggettivo, non ci dà nulla di assolutamente reale. Nè questo ce lo può dare la *percezione intellettuale*, la quale nulla aggiunge ai dati della percezione sensitiva, solo ne fa l'analisi, « ne astrae una o più qualità costanti raccogliendole in unità di coscienza » (Elem. di psicol. § 43 della Percezione intell.), e forma così i *concetti*, i quali non hanno dunque altro valore da quello delle percezioni sensitive onde sono tratti. Ora « l'oggetto della percezione sensitiva è solo l'*apparente* delle cose sensibili individuali, ossia le loro qualità che manifestano mediante l'impressione sopra di noi (ibid. § 10). » Nessuna adunque delle tre maniere di percepire annoverate dal prof.

sistemi *idealistici* s'intende quei sistemi, in cui non vuolsi che la nostra mente possa conoscere il mondo reale, ma solo il mondo fenomenico; quel dilemma non che formare per essi una difficoltà, è anzi un loro appoggio, l'appoggio principale. Che se invece *idealistico* vuolsi chiamare quel sistema, in cui non si ammette l'essere dato immediatamente nei fatti dell'esperienza esterna ed interna, se non a condizione che sia in noi un'idea precedente dell'esistenza o dell'essere in generale, al lume della quale idea la mente riconosca altrettanti esseri nei dati dell'esperienza; per questo sistema, ch'io non so con qual ragione si chiami *idealistico*, quel dilemma non contiene difficoltà di sorta nè grave nè leggera. Perchè il principio di causalità come quello di sostanza hanno una virtù trascendente, obbiettiva, come l'idea dell'*essere* di cui essi non sono che applicazioni. Nè perciò si cade nella petizione di principio, come dice il prof. Zantedeschi. Perchè nell'essere ideale originariamente intuito dalla nostra mente non si suppone la *realtà* degli obbietti, essendo un essere *puramente ideale*; nè si deriva dall'esperienza, mentre quell'idea si pone innata. Per dire che la difficoltà contenuta nel dilemma

Zantedeschi aggiugne l'*essere reale*, ma solo l'*apparente*, il soggettivo, il *fenomenico*.

« Dall' esposta dottrina pertanto intorno alla percezione non rimane *intieramente* confutato il sistema dello scetticismo di Hume » come dice il sig. prof. Zantedeschi nella nota al paragrafo medesimo; o se rimane combattuto lo scetticismo empirico della scuola sensistica, egli è solo per cedere il posto allo scetticismo trascendentale della scuola critica. — Nè vale il dire, come fa il sig. Professore che « la conoscenza intuitiva sensibile ha una forza irresistibile sopra di noi; » nè meno l'aggiugnere con Thurot: « nous sommes invinciblement portés à reconnaître, à chaque sensation que nous éprouvons, et qui nous manifeste l'existence du moi, un objet outre que le moi, et que nous regardons comme la cause de la sensation. » Perchè la legge di causalità su cui fondasi, non la percezione *sensitiva* ma la *razionale*, non ha che un valore soggettivo, e d'altra parte ella cade sotto la *grave difficoltà* del dilemma riferito dal sig. prof. Zantedeschi.

in questione non è stata per anco sciolta da filosofo, bisognerebbe (o almeno così mi pare) combattere la dottrina del Rosmini, dove si dimostra il valore assoluto del principio di causa, e degli altri primi principj della ragione. Il non farlo non è più un *rispettoso silenzio* sur un'opinione altrui, come dice il sig. Professore, ma è veramente un riguardare come di nessun valore la soluzione proposta di *quella grave difficoltà*.

XI. Di questo *rispettoso silenzio* il sig. Professore adduce nella sua Risposta questo doppio motivo, perchè cioè il sistema del Nuovo Saggio *non fa allo scopo*, e perchè « si crede nel sostanziale un rinnovamento d'una » conosciuta dottrina, della quale aveva parlato a pag. » 12 della sua Memoria ragionando del sistema di Leibnitz. » Ignorando quale scopo il sig. Professore si proponesse, io non saprei definire, se facesse o no allo scopo della sua *Memoria sui principj generatori delle cognizioni umane* il parlare del N. Saggio sull'origine delle idee cioè *sui principj generatori delle cognizioni umane*. Ma ben più duro mi riesce ad intendere, come il sig. prof. Zantedeschi, il quale nella sua Memoria (pag. 12) ci dice « essere necessario d'insistere sulla veduta fondamentale di Leibnitz, che cioè *l'essere entra in tutti i nostri giudizi, in tutte le nostre rappresentazioni*; e che poco prima rimprovera giustamente il Wolf, perchè, invece di perdersi nella parte architettonica, non abbia insistito su questa ed altre profonde vedute dei *Nuovi Saggi sull'intelletto umano* del filosofo di Lipsia; come, dico, abbia pur potuto credere che non facesse al suo scopo l'accennare almeno il sistema d'un valente filosofo italiano, il quale, meglio avvertito di Wolf, ha tanto *insistito* su quella veduta fondamentale di Leibnitz, ed una voluminosa opera scrisse per

mostrare *come* « l'essere entri in tutti i nostri giudizi, in tutte le nostre rappresentazioni. »

Quanto alla seconda ragione che il sig. Professore adduce del suo *rispettoso silenzio*; sebbene l'Ab. Rosmini possa nel fatto dire come Cousin: *Quant à mon originalité j'en fais très-bon marché** 1; ed apertamente anzi fin dal principio della prefazione al N. Saggio ci avverta » che l'opera sua non appartiene alla filosofia *inquisitiva* » di nuove verità, ma piuttosto a quel genere che tra » vaglia di aggiugnere chiarezza e sviluppo a delle » verità già universalmente conosciute. » Sebbene egli abbia certamente tratto profitto delle profonde vedute di Leibnitz, come degli altri sommi filosofi antichi e moderni, e nelle opere sue si studi continuamente di rendere la giusta parte di merito a tutti quelli che in qualche modo gli furono maestri nell'agitata questione; tuttavia non saprei se della sua dottrina possa precisamente sostenersi che non sia « nel sostanziale che un rinnovamento della conosciuta dottrina » di un altro filosofo e per esempio di Leibnitz, se non a questa condizione: di provare cioè che la dottrina rosminiana in cui si insegna non essere necessario d'ammettere *innata* che *un'idea sola*, bastando quell'una a spiegare la formazione di tutte le altre, date che siano allo spirito le sensazioni; non è nel sostanziale che un rinnovamento della dottrina leibnitziana, in cui si ammettono *innate tutte le idee*, cui la mente non va dunque successivamente formandosi e deducendo le une dalle altre, ma tutto lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali consiste in un lavoro dell'anima di render vie più risentite e più forti le idee che sono in essa quasi direbbesi abbozzate dalla natura, riflettendo su quelle per accorgersene, traen-

* 1. Fragm. phil. 2. Ed., préf. pag. XLIV.

dole insomma dallo stato di *percezioni insensibili* o meglio *non avvertite* a quello di *appercezioni* o *percezioni avvertite*. E se egli è vero che la differenza dei sistemi di filosofia non è che la differenza dei metodi, come dice Cousin; per asserire che la dottrina di Rosmini non è nel sostanziale che un rinnovamento di quella di Leibnitz, bisognerebbe dunque provare che il metodo *psicologico* o d'osservazione seguito dal Rosmini, con cui dall'analisi fatta sulla natura della potenza intellettuale, de' suoi atti e delle idee, s'innalza a vedere la necessità d'un atto primo intellettuale, e quindi di un'idea innata che tragga quella potenza all'atto, non differisce nel sostanziale dal metodo *ontologico* seguito da Leibnitz, con cui questo filosofo dalla considerazione delle potenze in genere rileva essere a queste essenziale il *nisus*, la *tendenza all'azione* che è cosa puramente soggettiva (e fu probabilmente il germe delle forme soggettive di Kant) ed è ben diversa dall'*atto primo intellettuale* di Rosmini, eminentemente *oggettivo*, a cui l'intelletto nostro vien tratto dall'oggetto che gli è dato originariamente da contemplare. Bisognerebbe inoltre provare che il sistema d'ideologia, in cui l'intelletto somministra solo la *forma* delle cognizioni, che è l'idea innata dell'ente universale, ed il *senso* ne fornisce la *materia*, e che riconosce per conseguenza la parte grandissima che fa l'esperienza sensibile nell'acquisto delle cognizioni; non è nel sostanziale che un rinnovamento del sistema leibnitziano, in cui le cognizioni escono belle e formate dal *proprio fondo* dell'anima dove giacevano abbozzate, oscure, inavvertite, quasi come in un pezzo di marmo nascosta giace la statua, che per uno scherzo di natura segnata vi sia da tenuissime vene, prima che se ne scagli tutto il superfluo che impedisce di vederla; e da quel fondo escono sul teatro della coscienza, di

per se stesse e per proprio istinto, senza che alla loro produzione vi concorrano le sensazioni, le quali anzi, secondo Leibnitz, non sono in noi se non allora che *apercepiamo* gli oggetti esterni, sicchè nel suo sistema la sensazione non ha parte alcuna nella formazione della percezione, ma è semplicemente l'*accorgerci* della medesima. E così dicasi di altre differenze più o meno essenziali tra le due dottrine *1.

Il genio potente di Leibnitz ha certamente sentito dove giaccia la difficoltà capitale del problema ideologico e ne ha pure intraveduto la vera soluzione: egli è come il Platone de' tempi moderni. Ma il Rosmini mise in piena luce e nella sua più semplice espressione la difficoltà di quel problema, e ne diede la più semplice soluzione, non in una maniera vaga ed *ipotetica*, come necessariamente avvenir dee a chi segue il metodo ontologico, ma col massimo rigore filosofico, e coll'appoggio della più scrupolosa osservazione dei fatti dello spirito umano.

XII. Egli è seguendo questo metodo che il Rosmini giunse veramente a trovare tra gli essenziali elementi della nostra natura *il punto d'appoggio per collocarsi sui confini dell'infinito*; quell'elemento per cui l'uomo è veramente *l'anello che lega la natura al suo Creatore*, come dice nella sua Memoria il sig. prof. Zantedeschi (pag. 16). Tolto l'essere ideale, indeterminato che risplende nell'uomo e ne fa un soggetto intellettuale, atto a conosceré gli esseri tutti, è tolto all'uomo quel *punto d'appoggio*, è tolto in lui *l'anello essenziale, perchè senza interruzione la catena incominciata sulla terra metta capo nel cielo*. Perocchè dato anche *l'essere sensibile e razionale*, come vuole il sig.

*1 V. Nuovo Saggio sez. IV, cap. II.

Professore, nei fatti dell'osservazione e della coscienza, cioè dell'esperienza esterna ed interna, senza impaciarci più in là a investigare a quali condizioni ciò sia possibile; io non credo tuttavia che questo basti perchè nell'uomo si rannodino i due capi di quella catena, ed egli sia *l'anello che lega la natura al suo Creatore* *1. Infatti siccome l'esperienza non attinge che il finito, resta dunque sempre intatta la difficoltà, di mostrare cioè

*1 Il prof. Zantedeschi pare che sentisse in qualche modo l'insufficienza del suo punto di partenza nei puri dati dell'osservazione e della coscienza, per innalzarsi fino all'assoluto essere cioè a Dio; mentre egli soggiunge immediatamente che *Dio stesso si manifesta alla coscienza del genere umano, come l'esterna natura si rivela al senso dell'uomo*. Ma tralasciando pure che l'uomo non ha e non può avere di Dio una percezione diretta e positiva come della natura esterna; tralasciando l'oscurità del senso in cui l'A. prende quella che egli chiama *coscienza del genere umano*, espressione che è un po' simile a certe misteriose frasi con cui taluno studiasi di sfuggire una difficoltà o di coprire il lato debole del suo sistema e, per dirlo col Gozzi, « fa come seppia, schizza inchiostro e fugge; » senza nulla pregiudicare alla parte di vero che può esservi nella citata sentenza del sig. Professore, e' mi pare tuttavia che in essa egli faccia un essenziale cambiamento di dottrina, aggiugnendo all'osservazione ed alla coscienza un altro principio generatore delle cognizioni umane.

Quanto alla questione, omissa dal sig. Professore, *a quali condizioni l'osservazione e la coscienza possano darci l'essere sensibile e razionale*, questione ch'è in sostanza lo scopo principale di questa lettera; essa è analoga perfettamente a quella che Leibnitz e Kant proponevano contro la filosofia di Locke. Leibnitz, prendendo Locke dalla parte delle *facoltà* dello spirito, aveva detto: « io v'accordo che concedendo allo spirito umano una facoltà di riflettere, oltre la sensibilità, si spiegano tutte le cognizioni umane; tutto sta poi a vedere se questa *facoltà di riflettere* possa esistere senz'ammettere ch'ella sia fornita di qualche nozione innata. » Kant prendendolo dalla parte delle cognizioni, che da quelle facoltà vengono prodotte, disse a Locke: « io v'accordo che tutte le cognizioni umane vengono dall'esperienza; tutto sta a vedere se un'esperienza che ci produca tutte le cognizioni che abbiamo, sia possibile dando allo spirito le sole sensazioni (a). E così parmi che potrebbe pur dirsi al sig. prof. Zantedeschi: io v'accordo che l'essere sensibile e razionale ci sia dato nei fatti dell'osservazione e della coscienza; tutto sta a vedere se la nostra osservazione e la nostra coscienza non attingano appunto l'essere, perchè abbiamo nel nostro spirito concreata l'idea dell'essere inuniversale.

(a) V. N. Saggio ecc. sezione IV, cap. III, art. II.

come, partendo dal solo finito, quale ci è dato nei fatti dell'esperienza, si arrivi all'infinito, all'assoluto: difficoltà inversa di quella, sotto cui cadono tutti quei sistemi filosofici, in cui si vuole ogni cosa vedere *a priori*, e dall'infinito scendere al finito, dall'assoluto al mutabile e contingente. Tale questione la storia ci mostra essere così antica com'è antica la filosofia; e siccome da principio ella divideva già le due prime scuole greche, l'Italica e la Jonica, e poco poi le due scuole Eleatiche, più tardi l'Accademia e il Liceo, e via di seguito; così ne' tempi a noi più vicini continuò a dividere le diverse scuole della filosofia moderna, la scuola di Des-Cartes e Leibnitz e quella di Locke, l'idealismo e il sensismo, l'odierna scuola *razionalistica* e la *sperimentale*; e così continuerà pure a dividere in due parti i filosofi, finchè una soluzione compiuta di quella questione vitale della filosofia, quale io credo trovarsi nella dottrina dell'Ab. Rosmini, non abbia colla forza della verità conciliati gli animi divisi fra opposti sistemi, e ottenuto, se possa tanta speranza avverarsi, l'universale consentimento.

DELLA POESIA RELIGIOSA

A proposito dell' Orazione del Cavaliere P. A. Paravia pel riaprimiento degli studi nella R. Università di Torino, intitolata : Delle relazioni del Cristianesimo con la letteratura.

Che la religione generalmente presa sia fonte e fra i principali del bello poetico, è cosa questa cui l'esperienza abbastanza dimostrò per non volerla ora provar col discorso. Ma che la religione cristiana sia essenzialmente poetica, che per essa sia nata o nascer possa quando che sia una letteratura novella, migliore dell'antica, questo fu da molti contestato e tuttavia si contende in Italia, dove dopo tanti secoli ch'ella più forse i sommessi intelletti e i cuori devoti, che le fantasie creatrici governa, un tal problema non fu da evidenti e splendidi esempi così evidentemente sciolto, che ad essi non si opponesse con ispecioso color di ragione l'argomentar di coloro che dal non fatto finora arguir pretendono l'impossibile a farsi giammai. Per vero dire la riverenza dell'antichità, la meraviglia pe' capo-lavori de' classici, la forza dell'abitudine e il prurito dell'imitazione, per ultimo l'amore idolatra de' propri studii, prevalsero sull'animo de' letterati nostri siffattamente che d'ispirarsi ai fonti della propria religione o trascurarono affatto, o derivandovi insieme le corrotte acque del gentilesimo, intorbidarono con

sì strana e scongiata mistura quei puri e freschi rivoli, che soli potevano gli scritti loro fiorire di novità, d'evidenza e di universalmente sentite bellezze. Una sì è questa e fralle precipue cagioni per cui la poesia in Italia non è più da gran tempo nè nazionale, nè popolare: ch'io non so come una poesia nuda di religione o d'una religione vestita che più non è, e non fu mai propriamente italiana, poesia italiana voglia esser detta: tanto meno come pretenda eccitar l'entusiasmo d'un popolo, quando tace con esso il linguaggio più di tutti atto ad eccitar l'entusiasmo. Chè religione e patria son le due cose più altamente concitatrici, e poi ch'agl'Italiani è disdetto l'aver comune la patria, parmi che colui che da un punto qualsiasi della Penisola alza una voce eloquente, alla quale desidera intenti gli orecchi ed i cuori di tutte le italiche genti; e queste disunite e spesso discordi frazioni di un popolo già uno e concorde, riunir per un istante quasi in ispirito col prestigio di una modulata parola; parmi, dico, che non dovrebbe costui rompere sulla sua cetra la corda che più forte risuoni nel cuore di esse tutte, e sciogliere quell'unico vincolo che ancor le tenga affratellate e congiunte.

Le quali considerazioni credo si affacciassero alla mente dell'egregio professore Cav. Paravia, quando nella R. Università di Torino recitava, or è un anno, la sua Orazione inaugurale agli studii, che intitolava « Delle relazioni del Cristianesimo colla letteratura (a). » E noi che quantunque tardissimo, adempiamo al grato uffizio di farne parola in questo giornale, seguiremo a passo a passo il chiarissimo Autore, compendiando le ragioni che in prova del suo assunto egli adduce; le quali e per se stesse, e per alcuni splendidi esempi in tanta scarsezza raccolti, ne parvero vittoriose: godendo di desumer quindi occasione e di far vie più manifesto il suo ingegno, e di svolgere alcuni pensieri che su questo soggetto da gran tempo coviamo in mente.

(a) Questa Orazione fu anche ripubblicata in Bologna.

Dalle lodi del proprio secolo esordiva l'Oratore, e restringendo in poche pagine i titoli tutti che pe' suoi trovati tanto fisici quanto intellettuali ha esso alla compiacenza delle presenti e alla gratitudine delle future generazioni, si rallegrava poscia di ciò « che si vede oggidì il Cristianesimo testè uscito » quasi invulnerabil campione dalla lotta dell' incredulità e » della licenza, ripigliare sugli animi l' antico suo impero, » e avvivando del celeste suo foco gli studi delle lettere, » condurgli a quella sublimità e a quella eccellenza che da » lui solo possono derivare. » Quindi, come si proponesse egli di continuar l' opera dell' inclito suo allor vivo e presente, ed or con somma jattura delle buone lettere estinto collega, il quale nello scorso anno aveva in pari solennità dimostrato nell' idioma di Tullio, che gli studi non sono avversi alla fede, vuol egli inoltre provare « come non ab- » biano essi più potente alleata di questa fede medesima; » e come nella moderna civiltà veramente presuma l' inge- » gno dello scrittore di salire a lodata altezza, se non si » piega prima agli altari. »

E qui protesta di non voler dall' esterno culto pigliar le mosse al suo ragionare. Veramente questa benchè necessaria parte di una religione che fra esseri dotati di senso esercita il suo ministero e la sua influenza diffonde; di una religione che se penetri nell' uomo più per la porta della mente o per quella del cuore non si può così facilmente determinare, e la quale, se si adopera a convincer le menti col raziocinio, fa non men forte strumento di persuasione gli affetti: pure il culto esterno che preso assolutamente e in complesso è parte essenziale della religione, e sta all' interno culto come all' anima il corpo, ove partitamente e relativamente si consideri, non è necessario come quella, bensì contingente; epperò alle diverse modificazioni dell' uman genere, alle varie di lui costumauze e bisogni, alle circostanze dei luoghi, al moto rimutatore de' tempi soggetto. Così nè una sola è la forma de' cristiani templi, e il disegno di alcuni de' più ammirati venne a pagani artefici ispirato da una falsa

credenza, e di processioni festive e propiziatorie abbiamo descrizioni ne' classici romani e greci: sugli altari de' falsi numi fumarono incensi, mentre il sangue vi fumava pur talvolta di vittime umane: e i sacri bronzi fur sempre convertiti anche ad usi profani, ed oggi vie più che lor venne interdetto di eccitare, come già nel medio evo, ad alte imprese i popoli liberi: ufficio se non religioso, sacro alla carità di patria, e all'entusiasmo delle civili virtù. Non son dunque siffatte cose dal tempo regolate e dallo spazio, benchè santificate altamente da uno spirito sovranaturale, non sono queste esterne pompe e sussidii della religione, fonti se non dubbii e scarsi di poesia essenzialmente religiosa: chè ove tali fossero, conterrebbero un bello poetico costantemente e universalmente sentito. Piacciono più o meno a questi o a que' popoli, in questi o in quei tempi: colpiscono più forte i popoli men civili e più immaginosi; e più il volgo che non i pochi che dal volgo si scostano. Perciò il medio evo, età più fantastica che ragionatrice, di spettacolose fogge di culto appassionato inventore.

Sia dunque lode all'Autore perciò che all'esteriore e visibile forma della religione non consente di esser troppo più poetica che veramente non sia: chè la contraria sentenza ci condurrebbe passo passo all'opinion di coloro che il bello poetico nelle imagini soltanto e nei blandimenti della fantasia riponendo, asseriscono unicamente capace di poesia la religione mitologica, come quella che poco all'intelletto ed al cuore, tutto alle stranezze dell'immaginazione concede. « Gran beneficio, dic' egli, ha recato il Cristianesimo all' » eloquenza, apparecchiandole per materia le grandi verità » ch' egli insegna; ciò sono gli attributi di Dio, la caduta » dell' uomo, l' origin del mondo, l' anima, l' eternità. » E che i divini attributi sieno di poesia tema stupendo, lo dicano gl'innografi di tutti i tempi (chè nessun secolo fu così pieno di tenebre, che non gli risplendesse alla mente un qualche attributo della divinità, non foss' altro, l'onnipotenza); ma più di tutti lo dicono i profeti ebrei, alla cui

eloquenza terribile e rappresentante di Dio quasi unicamente la forza e lo sdegno, sposatasi quella de' poeti ed oratori cristiani, che la pietà ne pinge e l'amore, ne emerge dell'Ente supremo, quanto esser può nell'angustia degli umani concetti, una per ogni verso compiuta e mirabile imagine.

Quanta poesia si contenesse nell'origine del mondo e nella caduta dell'uomo, lo conobbe Milton, e nel paradiso perduto eternonne le prove: continuatore del quale, per così dire, il Sassone Klopstok, compose sul mistero dell'umano riscatto un tal poema, al quale perchè l'Italia degnamente l'ammiri, altro non si richiede senouchè venga un giorno voltato nella sua lingua in un modo degno e dell'autore e di lei. Allora chiunque non abbia ottuso il senso del bello e non adoperi a criterio delle lettere l'autorità di pregiudicate opinioni, vedrà quanto la cristiana sia fra le religioni tutte sovranamente poetica. Vedrà come il cantore del Messia dalle più arcane ed ime viscere di quella destar sapesse le bellezze tutte del suo poema, che pur son tante: e a quanta novità s'inspirasse sulla meditazione sola del suo alto soggetto. Vedrà come la semplice storia dell'Evangelio, senza il lenocinio di profani ornamenti, crescesse nelle mani di lui ad ampia tela di poema: come la sua fantasia giudiziosamente amplificatrice, fecondasse ogni punto di quella di nuovi e sublimi ed appassionati pensieri: e cesserà la sua ammirazione per quelle fantasie povere, mentre affettan ricchezza, le quali a guisa degli architetti mediocri hanno bisogno di nuove fondamenta per innalzarvi sopra nuovi edifizii, quando vedrà come il Klopstok sulle antiche e note basi delle tradizioni cristiane innalzasse senza punto alterarle la grande e mirabil mole di un poema, al quale han posto mano e cielo e terra e gli abissi, dove il Creatore compie al cospetto di tutto il creato la premeditata opera dell'umana redenzione, dove protagonista è un Uomo Dio che s'immola pegli uomini, antagonista il nemico di Dio e degli uomini, e tutta la sua infernale e terrestre coorte: e principali eroi un Dio sdegnato che accetta il gran sacrificio e si placa: i primi

parenti dell' uman genere che esultano di veder espiata da un tanto riparatore la propria colpa: e personaggi secondarii gli spiriti celesti cooperatori del gran mistero: le anime de' giusti che veggono spuntar il giorno da lungo tempo desiderato: quelle degli uomini non ancor nati che s' affollano intorno alla Croce a prender gli augurii della lor vita futura e si preparano a dar la vita ad un popolo di redenti: per ultimo dove sono episodii un Angelo ribelle che deplora la propria perfidia, e sotto le scure forme d' un demone pure s' inspira pietà: due risorti, un garzone e una vergine che s' amano di un amore che non ha nome fra gli uomini, che sembra un presentimento della vita futura, una reminiscenza delle regioni eteree da essi per un istante abitate. Vedrà come il meraviglioso saviamente trattato non offenda le menti più illuminate e severe: come senza intricarsi nei laberinti e nelle tenebre della teologia si possa ai misteri più incomprendibili dar l' evidenza non della ragione arcana che fugge, ma dello storico effetto che si rivela: come senza prestare alla Divinità le umane sembianze e le passioni buone o malvagie degli uomini, possa il poeta rappresentarla, a guisa della sacra nube del tempio, cinta d' un maestoso buio che si adora senza penetrarlo: come al linguaggio dei Profeti possa egli attingere inesauribil copia di frasi nuove e possenti: come finalmente la monotonia stessa delle situazioni che suol generar noia e fastidio, possa nelle mani di un Klopstok ricever compenso da inesausta ricchezza di pensieri profondi, sublimi, di sempre variate immagini, e non tolte, come dalla più parte de' poeti, allo spettacolo dell' esterna natura, ma figlie della meditazione, della riflessione dell' anima sopra se stessa, pitture dirò così psicologiche, enti d' un mondo che la mente del poeta ha creato e alle menti de' suoi leggitoli rivela.

Che il misterioso buio dell' anima e dell' eternità potesse irradiarsi di poetica luce, dimostrollò Dante colle tre immortali sue cantiche. Ma qui mi s' oppone Foscolo, che greco di nascita e innamorato delle antiche glorie di quella clas-

sica terra, disdice il vanto di poetica a qualunque religione che quella d'Omero non sia. E ad infirmare l'autorità in contrario della divina commedia, la ritorce anzi in conferma della propria sentenza, ed ove la religione cristiana fosse poetica, «chi (grida egli), chi potea meglio maneggiarla di quell'» ingegno sovrano, il quale dopo aver dipinta tutta la commedia de' mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale ch'ei s'inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali se mancassero del nerbo dello stile e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de' tempi, sconforterebbero per se stessi gli uomini più studiosi? »

Al che ne giova ricordare ciò che in altre pagine di questo giornale ci avventurammo dire (e nissuno che abbia squisito il sentimento del bello vorrà, speriamo, negarlo) di due maniere essere bellezza poetica, l'una che risentita chiamammo e prominente, delicata l'altra e recondita; e delle prime ripieno l'Inferno, delle seconde tutto infiorato il Purgatorio e il Paradiso dell'Alighieri. Questo concederemo però che l'essersi Dante, ch'era maestro in Divinità, avvolto più del bisogno in teologiche ambagi, rende talvolta intricato e spinoso quel suo d'altronde così bello e fiorito sentiero; mentre da tale scoglio ben sepper guardarsi e il lodato Klopstock e il nostro Manzoni, il quale inneggiando a' più profondi misteri del Cristianesimo, l'arcana e metafisica ragione di quelli lasciò dall'un canto, e descrivendone soltanto i visibili effetti a pro' dell'umane generazioni, trattò di essi unicamente quel lato che potevasi con concetti poetici idoleggiare. Così pur fece nella maggior sua opera i Promessi Sposi, laddove destar volendo una salutar meraviglia colla subita conversione di un peccatore antico nella colpa e profondo, il cui cuore all'impulso d'una grazia irresistibile improvvisamente si muta, non che s'ingolfasse nelle tremende tenebre di quel mistero, sublimi all'erudito intelletto, ma non altro che tenebre alla fantasia, di quella stessa grazia invece gli effetti visibili ti dipinge con tanta evidenza, che quell'

arcano inesplicabile della giustizia e pietà divina ti si mostra ne' suoi risultati quasi uno stupendo sì, ma naturale fenomeno.

Ed ora che l'ordine delle idee ci ha da Dante trasportati a Manzoni, faremo di buon grado ritorno all'Orazione del Paravia, il quale dopo aver non senza novità osservato, che non soltanto la religione e i misteri suoi, e la sua morale e i suoi dogmi sono di poesia ridondanti, ma i ministri suoi stessi, ove siano di spirito evangelico ripieni, possono divenire soggetto bellissimo di poesia e d'eloquenza, « ed oh! » (esclama) come sono io lieto di esser caduto in tali tempi » da poter convalidare con domestici esempli la verità di » quel che affermo ; grazie a quell'illustre scrittore in cui » concorsero a gara l'ingegno e la fede, perchè fosse lume » de' nostri studi, decoro della nostra nazione e gloria del » nostro secolo. Or la religione che gl' ispirò quella lodata » opera, per cui il romanzo non è più un desiderio, ma » una ricchezza italiana, la religione che lo persuase a scegliere i suoi eroi da quella classe oscura ed abietta, per » cui l'orgoglio del secolo non serba che un villano disprezzo » o una fastosa pietà ; questa religione gli propose altresì il » duplice esemplare del sacerdote cristiano, e quando lo » fregia la porpora, e quando lo cinge la fune. » Noi facendo eco a queste lodi, aggiungeremo e senza verun fiele di satira, che non meno poetico, bensì di quella poesia di cui la Musa Talia è ispiratrice, si è il carattere di quell' inetto e pauroso Don Abbondio, nel quale l'autore dopo aver dipinta la parte eroica, rappresentar volle la comica, se così mi lice dire, o meglio il lato debole del ceto sacerdotale: come dopo avere scolpita nel padre Cristoforo la statua colossale del monaco zelante ed intrepido, cui la povertà, fonte negli altri uomini di abbiezione e di timidezza, è stimolo di santo coraggio e destatrice di liberi sensi, ti svela nel carattere della traviata Geltrude le laide passioni che i monastici veli possono bensì nascondere all'altrui vista, ma non estinguere in petto a coloro, cui non una vo-

lontà mossa dall'alto, ma l'altrui prepotenza o la propria sconsigliatezza o il puntiglio apersero in mal punto le porte del clastro.

Tornando al personaggio del frate Cristoforo, giovi di passaggio osservare, come oltre allo zelo religioso che l'anima, un'altra dote concorra in esso a renderlo eminentemente poetico; dico quell'indomito sdegno contro l'oppressione, alla quale anch'egli un tempo fu scopo, e l'intrepida infaticabile tutela ch'egli assume del debole contro il potente. Chè per quante altre bell'opere ei facesse, per quante sante lagrime spargesse e sudori, per quanti pericoli incontrasse per altra via, ei non sarebbeti nè così caro, nè così venerando, qual ti si fa quando solo in tempi di prepotenza sfrenata e di debolezza indifesa, si pianta quasi insuperabil muro fra l'oppressore e l'oppresso e rialzando coll'una mano il debole, l'altra solleva a minacciare il potente; quando contraddetto da tutti, posto a lottare contro uomini armati di astuzia, di scelleratezza e di ferro, egli nudo e solo pur non dispera: ricordasi che avvi un Dio ne' cieli, e che il suo occhio è costantemente fisso sull'innocenza. La quale virtù benchè anch'essa alla religione appartenga, se virtù religiosa è l'amore del giusto, l'abborrimento all'iniquità, prende special qualità dal carattere dell'uomo e de' tempi. Perocchè in età meno barbare, quando la legge pesa in apparenza egualmente sul potente e sul debole, ed è impunemente oppressore soltanto colui, che non l'assale di fronte ma destramente l'illude; e l'ingiustizia ove voglia trionfare, assume sembianze legali e si fa chiamar privilegio: in tempi siffatti un entusiastico zelo del giusto, un cavalleresco ardore di liberare e proteggere, non che abbia lode di zelo, acquista nome di fanatismo. Così il personaggio di Padre Cristoforo, trasportato ai nostri dai tempi di mezzo, da eroico e sublime ch'egli è, per poco non diverrebbe ridicolo. Infelicitissima condizione dell'uman genere, documento e vergogna di tutte le storie, che le stupende virtù non germoglino quasi mai che fra le spine e i triboli di orrendi vizi: che la ci-

viltà non che ingrandire l'umano tipo, a forza di dirozzarlo e ingentilirlo l'assottigli, dirci quasi, e debiliti: che la stessa carità cristiana intiepidisca e venga meno ove non sia rinfocolata all'ardor degli incendi, e ravvivata frall'alito di pestiferi morbi, fra 'l rumore delle guerre e nelle angustie delle persecuzioni: che l'uomo per parer grande debba camminare per una via di rovine e di sangue.

Dopo di aver l'Oratore ammirato il genio poeticamente religioso del Tasso, che deviando dall'assurda regola aristotelica, che virtù soltanto mezzane concede all'eroe del poema (quasi che una perfetta virtù generar debba invidia anzi che amore), volle nel suo Goffredo presentar l'cemplare di ogni religiosa e cavalleresca perfezione; egli dice non essere poi cotanto severa la ragion religiosa, che come non intese di eliminar dal mondo reale, così dalle regioni del bello ideale sbandir voglia le umane passioni. Perocchè milizia e milizia continua si è la vita dell'uomo cristiano: e l'idea di milizia, finch'essa dura, l'idea di trionfo esclude; la religione all'uomo che contro le male inclinazioni ha sino alla fine valorosamente combattuto, concede la palma; nè gli dimanda se di quelle abbia egli sempre trionfato, perchè solo alla tomba è riservato l'onore di un compiuto trionfo.

Or questa lotta perenne tralle passioni e 'l dovere, se poetica fu e drammatica presso le nazioni pagane che tanto indulgevano a quelle da divinizzarle persino e adorarle, e così avvilitavano questo da farlo talor comparire poco men che un protervo che si rivoltasse contro gli Dei *₁; quanto più non sarà fra' cristiani, nel cor de' quali la rivelazione ha scolpita così profonda e indelebile l'idea del dovere, e contro questa terribile idea le passioni, non che disanimarsi, insorgono con maggiore sforzo e costanza? Concetto altamente poetico non sarà dunque il seguente: « Veggo una legge » nelle mie membra che ripugna alla legge della mia mente, » e si sforza di strascinarsi al peccato che è la legge delle » mie membra *₂? » Se le furie persecutrici di Oreste, che sospinto al parricidio dalla voce d'un Nume, aveva così vi-

cina al fallo la scusa, ispirarono ad Eschilo una tragedia così tremenda qual si è Le Eumenidi, i terrori tutti dell'avvenire posti a conflitto colle lusinghe del presente nel cuor dell'uomo che sta per divenire colpevole; l'implacabile rimorso di chi già tale si rese; per ultimo i gemiti espiatori dell'uomo pentito, non potranno ad ingegni cristiani di mirabili drammi o poemi esser fonte? Forse perchè dalle nostre religiose tradizioni è sbandita la fatalità, son elleno per ciò men poetiche? Non avvi dunque altro di meraviglioso in poesia, null'altro di terribile tranne la cieca forza del fato?

Che se a produrre il mirabile poetico si richieggono cose arcanamente tremende, al pagano dogma del fatalismo chi vieta di sostituire quello cristiano della predestinazione? Le sacre tenebre di un tal mistero se destarono in terribil modo l'eloquenza dai pergami, deggiono in modo egualmente terribile destarla dalle penne ispirate dei vati. Il nero buio che si fa nell'anima abbandonata dal cielo, l'atrocità del rimorso che più non si sposa al pentimento, gl'impotenti sforzi che fa talvolta per risorgere l'uom riprovato, ovvero la sua cieca e forsennata baldanza; e il suo precipitare per ultimo d'abisso in abisso, dato in preda qual è al malo suo spirito; se queste cose tutte non sono poetiche e misteriose e tremende, io non mi so quali altre cose siano tremende e misteriose e poetiche. Che se in tale orrendo stato si dipinga poi l'uomo, che prescelto da Dio a guida degli altri, gli strascina seco per un sentiero di perdizione; quegli che posto sul candelabro per illuminare i passi degli erranti, ne spande invece una luce ingannevole; se il sacerdote, per dir più chiaro, il ministro della grazia divina sia quello che nel proprio cuore la lasci perire, che inciampi nell'altare come in pietra di scandalo; e converta in morte dell'anima, in giudizio di dannazione il vital cibo di che ogni giorno si pasce: allora i fieri combattimenti che sostener dovette prima di trascorrere a tanto, l'orrore che risentir debbe di se medesimo, i rimproveri che tutte le sacre cose, ond'è circon-

dato, gli fanno: queste angustie, questa disperazione, questi spaventati, non saranno essi, quant'altra cosa al mondo, e drammatici e tragici?

Lasciando adesso che il chiarissimo Oratore, proseguendo il suo assunto, spieghi come la religione di Cristo, siccome proscrive l'odio, non proscrive dal cuore umano l'amore, e dimostri come sotto l'influenza del Cristianesimo questa passione siasi raggentilita e adorna d'un velo pudico; e l'umiltà, virtù esclusivamente cristiana, sia nelle nostre più pregiate rime d'amore principal lode del gentil sesso: lasciando che egli dall'assidua tenzone fralle passioni e 'l dovere derivi quell'aura di malinconia, che Schlegel su tutta la poesia moderna vedeva diffusa, e che a guisa di sottil nebbia adombrandola, le aggiunge non so che di mistico che la sublima e quasi celeste la rende: lasciando per ultimo ch'egli descriva come la religione l'animo elevando del poeta dalla contemplazione delle cose create a quella del Creatore, rendesse più commovente e più nobile la poesia campestre, riempisse di un'altissima idea, e quasi indiasse l'aspetto dell'universo, aprisse all'allegoria un vasto campo, accoppiasse un'idea morale al volgere delle stagioni, al sole che nasce e che muore, al fiore che spunta e appassisce, al candor del giglio, al mesto pallore della viola, e confortasse infine di un raggio di speranza i sepolcri: lasciando, dico, che l'egregio Professore con siffatte osservazioni termini il suo ragionare, e conchiuda con ciò, che sin da bel principio si era prefisso dimostrare, « le lettere ben lungi dall'essere avverse alla fede, » non aver anzi più potente alleata di questa, » noi memori di alcune obbiezioni del Foscolo, e sapendo quanto gran peso aver possa la sentenza di un tanto avversario, crediamo di ben meritare e dell'Oratore e della sua tesi, ove ci adoperiamo, per quanto è in noi, a risolverle.

« Parmi provato (dic'egli) che la poesia non possa stare » senza la religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare » di una religione involuta di misteri incomprensibili, che » rifugge dall'amore e da tutte le universali passioni dell'

» uomo, che tutti i piaceri concede alla morte, ma scevri
 » di sensi, nulla fuorchè meditazioni e pentimenti alla vita;
 » che poco alla patria ed alla gloria, poco al sapere, è pro-
 » digia a sottili speculazioni ed avarissima al cuore, che per
 » l'ignoranza o il cangiamento d' un' idea, per la lite d'una
 » parola produce scismi, ed attira le folgori celesti, quel
 » poeta procaccerebbe infinito sudore a se stesso e scarsa
 » fama al suo secolo. » Col qual modo di argomentare egli
 viene senza avvedersene a sbandir la poesia dal mondo mo-
 derno: quella poesia alla quale egli stesso aggiunse non pic-
 ciol momento colla novità di sublimi pensieri, con quel verso
 che crea più che non suoni, e coll' avere, degno ammiratore
 d' Alfieri e discepolo del Parini, dato l' ultimo crollo all'an-
 tica slombatezza del verso sciolto coll' esempio di un verso
 così severamente numeroso. Imperciocchè se poesia senza re-
 ligione non può essere, e se la religione cristiana è di poesia
 troppo avara sorgente, donde mai i poeti moderni (userò
 una frase di Foscolo stesso), donde mai trarranno gli au-
 spici? Ed io pure venero altamente

Quel sommo
 D'occhi cieco e divin raggio di mente,
 Che per la Grecia mendicò cantando,

e mi trasporto con voluttà ineffabile a quei tempi d' entu-
 siasmo per la libertà e per la gloria, quando l' inno Pinda-
 rico volava per gli olimpici campi pieno delle lodi delle gre-
 che città. Ma se la riverenza pei valorosi d' ogni secolo dura
 pur tuttavia, se il nome santo di patria desta pur oggi un
 palpito in ogni cuor generoso, se chi seppe difenderla e mor-
 rir per essa avrà *onore di piante finchè il sole risplenderà
 sulle sciagure umane*, di quali affetti, io dimando, potrà es-
 ser motrice ai presenti una religione che più non è, e la
 cui teologia assurda e contraddicente nè creduta, nè tampoco
 conosciuta dal popolo, del quale è pur patrimonio la poesia,
 non è più oggimai che indigesta materia di dizionarii e no-
 joso pedantismo di scuole? Si rivolgano adunque e giorno

e notte i greci e latini poeti, e si studii l'arte sovr'essi, la religione non già: nè si dica che questa religione è la sola che rechi in poesia uso stabile e continuato. Che anzi il miscuglio delle tradizioni mitologiche colle cristiane sformò a parer mio molte fralle più nobili produzioni de' moderni poeti. Comprendo ben io come perdonar si possano a Dante quelle tante astrusità teologiche ond' ha imprunato qua e là il suo poema; ma non so darmi pace ogni qual volta lo veggo così stranamente e freddamente alludere alla vecchia mitologia; se non che in tempi di privilegiata e laboriosa erudizione è difficile al dotto di resistere al lusinghiero prurito di sciorinare in faccia al mondo le ricchezze tutte del proprio sapere.

Ma poichè Foscolo, acconsentendo alla religione d'Omero il dominio di tutti i secoli, teme a danno della poesia cristiana « le rivoluzioni le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra, » io non uscirò qui dal mio argomento essenzialmente estetico, e lascerò che a tal obiezione la religione stessa presso ai futuri risponda: bensì dirò aver questo di peculiare la religione di Cristo, che, dato anche per istrana ipotesi, che sulla faccia tutta del globo si estinguesse la fede ne' suoi misteri, la sublime bellezza della sua morale sarebbe in ogni tempo dagli uomini universalmente riconosciuta e sentita. E sebben la medesima abbia principio e ragione nei misteriosi dogmi del Cristianesimo, e sia per così dire incarnata con essi (come un valente piemontese dimostrò non ha guari *3); pure quand'anche la nozione di questi andasse perduta, non potrebbe quella correr la stessa fortuna, e si rimarrebbe superstite, quasi evidente conseguenza d'ignorate premesse, quasi bello e splendido corpo che preme co' piedi la terra che asconde fralle nuvole il capo. E ben veggiamo nella storia de' traviamenti dello spirito umano e popoli e secoli nelle tenebre del politeismo e del panteismo ravvolti. Ma qual popolo troviamo così di grazia deserto, qual secolo di un tal marchio di sventura e di vergogna segnato, che nol ri-

schiarasse almeno un barlume di quelle verità, di cui il Vangelo fu poscia il complesso e il compendio, e che all'uso pratico della vita sociale e domestica non le applicasse? Qual v'ebbe codice nell'antichità, di cui l'ingiustizia fosse unico o principal fondamento? Qual società senza un legame di amore? E lo spirito di libertà e d'eguaglianza che fiorir fece le repubbliche antiche, non era egli un involontario omaggio a questa verità, che gli uomini tutti sono affratellati insieme dal vincolo di una origine comune? Ned io stimo che sian per venir mai nè età così barbare, nè generazioni così disumane da stabilire come dogma universale l'iniquità e l'odio de' proprii simili santificare come pia cosa. In qual maledetto angolo della terra, in quali sciaurati tempi avverrà mai che la generosità dell'uomo che perdona le offese e ricambia di benefizi l'oltraggiatore, non desti gratitudine e venerazione, quegli che s'impone digiuni per isfamare il suo simile, acquisti fama di stolto; colui che infrena le proprie passioni per non attentare alle altrui sostanze o al pudore, sia di disprezzo o d'infamia colpito? E quando alla grande impresa di Cristo non rimanesse più sulla terra verun vestigio di templi, di sacerdoti, d'altari, se in lontanissimi tempi e presso a popoli educati a disparatissimi culti sopravvivesse per virtù d'interna eccellenza un poema, dove le gesta si celebrassero di un Giusto che per giovare agli uomini da lui svisceratamente amati sofferse vituperii e dolori, e infine morì per essi che nol'volevan conoscere; che percorse la terra beneficando; che in cuor d'una donna tra viata, cui tutti irridevano, conobbe sol egli l'istinto d'una vita migliore, e con parole pietose destovvi il germe di preclare virtù; che di una peccatrice che altri peccatori volean lapidare, egli solo levossi a difesa e salvolla in grazia di un casto avvenire, consecrando così la sublime teoria del pentimento: ovvero se de' seguaci di quel Giusto narrasse le magnanime cose all'afflato del suo spirito operate, le offese perdonate in suo nome, gli strazi per rendergli testimonianza sostenuti, poscia in men remoti tempi le battaglie combat-

tute per liberarne da mani empie il sepolcro, i patti sociali sul suo testamento giurati, la libertà de' popoli cresciuta all'ombra del suo vessillo, e sotto quel vessillo contro i tiranni difesa; chi queste pie e generose storie leggendo, a qual culto, a qual setta, a qual empietà si appartenesse, non sentirebbe intenerirsi d'amore per quel Giusto benefico, di ammirazione e rispetto per la sua dottrina, di affetto per un' antichità di così cara e gloriosa rimembranza?

La storia in ispecial modo di que' magnanimi che il codice di grazia e d'amore suggellarono col proprio sangue, di que' tempi ne' quali la luce della nuova credenza pugnava colle tenebre dell'antica superstizione, e una felice rigenerazione, il più sublime frai progressi compievasi sovra gli eclei, sotto le mannaie e tralle fiamme dei roghi, sotto gli occhi de' ritardatori che sfogavano in inutili atrocità la lor rabbia impotente: la storia di que' tempi eroici del Cristianesimo è altamente drammatica e ridonda di quel bello poetico (bello assoluto, indipendente da qualsiasi accidentalità di luoghi, d'opinioni, di tempi), che ha in sè l'inflessibil fermezza di chi è conscio di combatter pel vero, la coraggiosa resistenza contro coloro che pretendono tiranneggiare le menti. E parte di questo bello offrirebbero pur anche al poeta que' tanti scismi che la Chiesa pur troppo soventi volte turbarono e la contaminarono indegnamente d'umano sangue; colpa di tempi infelici, colpa di sacerdoti travolti da profane ambizioni, colpa di monarchi fanatici e teologizzanti, che trasandavano stoltamente le cose della terra per occuparsi senza missione di quelle del cielo. E se allo scisma religioso si accoppiasse (come in Arnaldo da Brescia) lo scisma politico, doppia allora la sorgente del bello poetico, doppio ne risulterebbe il drammatico interesse.

Fieramente perseguitato per opinioni politiche e religiose, caldo il petto di amore comunque esagerato della primitiva semplicità cristiana e della civil libertà, benchè cedendo dall'un lato all'esigenze de' tempi, dall'altro all'influenza de' propri studi, gratificasse e all'opinioni de' Ghibellini e al

proprio entusiasmo per le intempestive forme della romana repubblica *4, Arnaldo da Brescia cedendo all' impulso dell' individuale suo spirito, osò richiamare a' suoi principii e la società e la Chiesa. Tentò restituire Roma al suo antico splendore e il successore di Pietro alla sua primiera povertà. E già s'applaudiva del suo ardimento, già il suo tentativo era in parte riuscito, già sventolava sul Campidoglio la bandiera dello stato novello da lui fondato. Ma il Campidoglio non era più rocca di libertà; i tempi antichi ch'egli sperò far rivivere eran passati *5, e quest' amore per una antichità irrevocabile doveva, come poscia a Cola da Rienzo e ad altri animosi, tornargli funesto. Cadde Arnaldo da Brescia, e il popolo da lui chiamato a vita novella e ridestato per breve tempo a maguanimi sensi, lo vide ardere sopra un rogo e si tacque; e un imperatore ch'egli aveva rispettato ed anzi invocato a' protettore della nascente repubblica, comprò col sangue di quell'incauto il romano diadema e sel fe' cingere da tal mano che dovea poi farlo scopo a tutti i suoi fulmini e strapparlo dal capo a' suoi discendenti.

Noi che difendiamo, il dicemmo più sopra, una tesi puramente estetica, non già teologica, osiamo asserire che la storia d' Arnaldo da Brescia è drammatica quant' altra mai, e concludiamo il sin qui detto colle seguenti parole che troviamo scritte in una delle pagine di questo stesso Giornale (a):

« la religione si è adunque a parer nostro il più forte degli umani affetti e sorgente insieme di affetti fortissimi.
 » Perocchè gli uomini perdono le sostanze, i figli, fin anche
 » l' onore e si rassegnano; perdon talvolta la vita e ne superbiscono; e i popoli cessano finalmente di difendere e
 » perfino di piangere la loro indipendenza. Ma della perdita
 » della religione non è cosa che li consoli; nè l' uom soffre
 » che una forza soverchiatrice e profana gli strappi dal cuore
 » quelle credenze consolatrici, che gl' infiorano di care speranze la vita. E quindi ossia che un santo entusiasmo ac-

(a) Anno 1, maggio distribuzione 1, pag. 128.

» cenda il vero credente contro la tirannide del fanatismo ,
 » ossia che un fanatismo oppresso combatta contro un fa-
 » natismo oppressore (perocchè negli effetti umani la super-
 » stizione alla religione s'agguaglia), magnanimi e cari agli
 » occhi degli uomini son sempre quegli sforzi ch' altri fa
 » per difendere , e puro ed inviolato trasmettere ai posteri
 » il patrimonio della fede avita; e santo ed onorato quel
 » sangue che si sparge per essa ; nè Melpomene può scio-
 » gliere un inno più pietoso e sublime di quello che il mar-
 » tire innalza tralle fiamme de' roghi. »

Le poche cose che sulla poesia religiosa siam venuti espo-
 nendo , in mal ordine per vero dire e pressochè alla rin-
 fusa , ben vorremmo che fossero tali da provare senz' altra
 lode al chiarissimo Cav. Paravia e in qual conto da noi si
 tenga la sua Orazione e in qual conto debba tenerla egli
 stesso.

*1 Vedi l'Ippolito d'Euripide. Pare per altro che tale strana teologia spiacesse ai saggi d'allora, e la giudicassero corruttela d'una migliore. Vedi l'Eumenidi d'Eschilo dove queste dive severe si lagnano degli Dei novelli che sovvertirono leggi antiche.

*2 « Video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis » meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. » Epist. B. Paul. ad Rom. cap. vii, num. 23.

*3 Teorica del Sovrannaturale o sia discorso sulle convenienze della Religione rivelata colla mente umana, e col progresso civile delle nazioni, per Vincenzo Gioberti, Brusselle, dalle stampe di Marcello Hayez, 1838.

*4

Ch'io vada

Dunque a Cesare (a) incontro. Antico e forte
 Desio mi punge il cor di starmi a fronte
 Al Monarca del mondo, a lui che in pugno
 Stringe, segnato della croce, il globo,
 E il disonor del già temuto seggio
 Rimproverargli. Dell'impero ei donno,
 Col qual ridurre a suo modo sereno
 Volle il ciel questa terra, a vie più sempre
 Perturbarla s'affanna, e mentre indulge
 Ai robusti, onde il mondo è conculcato,
 Sui deboli cader fa il peso inerte
 Del suo languido braccio. Egli, rivolte
 Alla città dei Cesari le terga,
 Per più superbo spregio or sol l'adopra
 A ripostiglio della sua corona,
 Oltremontan signore, e il santo emblema
 Del suo antico valor presta vessillo
 Al furor delle parti. Io nel cospetto
 Di quell'altero anelo starmi, e dirgli:
 » O Cesare! se l'itala contrada
 » Providamente a visitar tu vieni,
 » De' riottoſi suoi popoli in pace
 » Ricomponendo i sanguinosi piati,
 » Ben venuto sii tu. Ma se i vestigi
 » Del tuo crudo furor te non cultore,
 » No, ma devastator gridan venuto
 » Al giardin dell'impero, arretra il passo,
 » Tiranno, e la mal scesa alpe rivarca. »

Arnaldo da Brescia. Trag. ined.

(a) *Federico di Svevia detto Barbarossa, Imperatore.*

A voi sia lode

Pe' sublimi ardimenti, onde la fama
 Risuscitaste del valore antico
 Spento no, ma sopito. Al Campidoglio
 Che pur da mura rovinose spira
 Di romana grandezza aura cotanta,
 Del primiero splendor parte rendeste,
 Novelli padri alle obbliate sedi
 Restituendo. Ma non tutti ancora
 Dell' illustre repubblica risorti
 Veggo i nomi e le cose. E che si tarda
 A rinnovar e decorar di fasci
 La consolare autorità? Si vegga
 Tutto lo stuol de' magistrati antichi
 Rinascere e seder con veci alterne
 Sulle sedie curuli. Abbia la plebe
 Per maestade inviolabil sacri
 I suoi tribuni, e il suo foro, che tace
 Da sì lunga stagion, risuoni ancora
 Di roman plebisciti, e più non giacciano
 D' obbligo coverte le vetuste leggi.

Ivi.

*5 Dalla notte de' secoli risorto

Co' vuoti nomi intempestivi il prisoo
 Valor speraro, e un vano simulacro
 Evocar da' sepolcri. A far che al segno
 Dell' antica virtù questa ritorni
 Degenerata etade, oh! mestier fora
 Che le romane ceneri disperse
 Riplasmasse l' Eterno e in lor di nuovo
 Spirasse alme romane.

Ivi.

C. M.

RIVISTA CRITICA

SELECTA

E

CHRISTIANIS SCRIPTORIBUS

ADNOTANTE

N. TOMMASEO

Un Italiano noto all'Italia ed oltre l'Italia pel suo forte sentire e pegli egregj suoi scritti, si è ora posto al modesto lavoro di raccogliere alcuni scelti frammenti de' più celebri scrittori cristiani.

L'intenzione dell'esimio raccoglitore si è di continuare questo lavoro. Il volume che ora annunziamo non ne è che un primo saggio, esso contiene solamente la parte che riguarda le narrazioni e le descrizioni, ma le tre altre che dovrebbero fargli seguito, sarebbero destinate a riprodurre nella vita del pensiero e nel pubblico insegnamento le meditazioni e le preghiere, le esortazioni morali e le dottrine religiose quali ci vennero tramandate dai primi scrittori del cristianesimo.

Mercè le forti e soavi disquisizioni di alcuni recenti pensatori, ella è oggimai vinta la tesi che la religione cristiana non solamente si accorda col vero progresso sociale, ma che anzi è l'unico elemento che possa spingerlo viemaggiormente nelle buone vie, difenderlo dai traviamenti e perfezionarlo. Ma questa convinzione e principalmente i buoni frutti che da

essa dovrebbero derivare, non possono conseguirsi se nell'istruzione classica non si aprono alle intelligenze i fonti primitivi della sapienza cristiana, e se si continua sempre a solo alimentarla coll'insegnamento degli autori greci e romani. Se fosse anche vero che negli scrittori cristiani non si trovasse quell'eleganza e quella purezza di forme che tanto seduce negli scrittori del paganesimo, egli sarebbe però ben certo che quelli vanno di gran lunga a questi superiori nello svolgere potenti convinzioni, nel soddisfare a quelle intime quistioni dell'anima da cui tutti dotti ed indotti, buoni e tristi rimangono interrogati e nel diffondere sovra di esse quelle verità che illuminano e che consolano. Quindi è che se nelle opere degli scrittori cristiani si può forse notare una decadenza di stile, nelle opere degli scrittori profani vi ha certo un decadimento della dignità morale ed intellettuale dell'uomo.

La missione degli scrittori cristiani era quella d'infondere un novello spirito nelle menti, di versare nei cuori degli uomini fatti egoisti dal materialismo o stupidi per schiavitù un nuovo lavacro d'amore, di ricostituire in somma una nuova società sopra il mondo antico che crollava perchè gli elementi materiali e finiti sopra cui esso posava erano giunti all'estremo della loro possa e si erano esauriti. E la missione di quei sommi fu compiuta.

Ed ora che col cadere del secolo scorso è caduto un altro mondo antico, ora che si tratta di ricostituire un'altra società forte bensì per l'esperienza passata, ma assai più capace e bramosa di novelli bisogni e di novelli benefizi, perchè non si torneranno a cercare negli scritti cristiani quelle verità feconde, e quei principii vitali che già poterono rigenerare una volta l'umana famiglia? Perchè coll'idea di respingere le supertiziose opinioni ed i pregiudizi, si accoglierà una superstizione ed un pregiudizio maggiore, quello di dispregiare ciò che abbastanza non si conosce? Perchè pretendere che lo spirito della religione penetri nei popoli a illuminarne il pensiero, a riformarne le tendenze, a miglio-

rarne la condizione, se poi l'istruzione pubblica non accoglie di proposito l'insegnamento, se non raccomanda lo studio dei libri dei primi scrittori della Chiesa?

A queste cose badava il Tommaseo, e intese provvedervi col pubblicare questa raccolta e coll'annotare i monumenti ch'essa contiene. Perciò tale è la sua dedica:

Agli Italiani,

» A voi, come suole, l'annotatore di questi monumenti
 » immortali della cristiana sapienza, più cristiano spirito all'
 » educazione de' figli vostri augurando, pensava. Se in solo
 » un collegio vedessi adottata questa raccolta, o, se non essa,
 » l'intendimento che la dirigeva, me lieto! Perch' ogni mi-
 » glioramento che nell'educare si fa, per leggiero che sia,
 » è un tratto dato alla gran leva che libra i moti del mondo.

Questi voti potranno meglio essere esauditi tuttavolta che la meticolosità di certuni, o la malizia di altri non riescirà a far dubitare che lo studio di questi libri possa condurre ad una maniera quasi direi ascetica di vedere e di giudicare le cose pratiche di questa vita, la quale addormenti l'uomo tanto sui dolori, come sui dilette di essa, e invece di avviare l'umanità nel grande cammino del meglio, la respinga nelle macchie selvagge della superstizione e del despotismo.

Coloro che credono o fanno le viste di credere questi pericoli, bestemmiano a un tempo la santità della religione e la verità della storia. Essi non sanno o essi non vogliono rammentare come la religione cristiana sia sempre stata una scuola insieme ed una storia di amore e di redenzione.

Nè minore bestemmia accoglierebbero coloro i quali dallo studio di questi libri pensassero potersi o volersi dedurre idee sovvertitrici, dottrine di disordine e di licenza. Ognuno sa come gli autori cristiani abbiano sempre insegnato cogli scritti e coll'esempio la necessità di una morale pubblica, il rispetto agli ordini stabiliti, il bisogno delle discipline sociali.

La costituzione sola della Chiesa dimostra a gran prova quanta sapienza la religione le avesse ispirata nello stabilire le basi della propria società, e nello immedesimarla con essa, nell'intendere e nel cooperare all'equilibrio dell'autorità e della libertà civile.

In effetto quanto v'ha di grande nella scienza e nel governo degli uomini, tutto si associa collo studio e coll'affetto della religione.

Nè questi sono i soli benefizi che lo studio degli scritti proposti dal Tommaseo potranno produrre.

Infatti per quanto si dica, l'ingegno dell'uomo è ora rivolto troppo al positivo, all'escentrico, al circoscritto. Per poter sperare che il suo ingegno si ritempri a più forti convinzioni, che il suo cuore si rianimi di affetto e di speranze, che insomma si ricrei in lui uno spirito nuovo, bisogna che si avvezzi alla meditazione, al vivere interno, allo spirituale raccoglimento.

Da questa sola sorgente egli può attingere la forza e la dignità morale che ora gli mancano. Il mondo pullula di uomini di poca fede, noi viviamo addormentati nell'indifferenza, per non dire nella incredulità delle grandi passioni, dei grandi sacrifici; viviamo colle idee e colle abitudini di altri uomini e di altri tempi; viviamo dissipati, privi delle nostre proprie forze, delle proprie nostre convinzioni. Ora chi ci scuoterà da questo sonno, chi ci darà il sentimento della libertà, del nostro valore, chi le credenze che siano proprio nate e formate in noi? L'uso della meditazione, il rientrare nell'individualità, lo studiare le proprie nostre tendenze, lo interrogare i misteri della vita può solo operare un tale cambiamento o nulla. E dove poi questi studj si possono fare se non nella contemplazione delle verità religiose, le quali anche senza che se ne accorgiamo sono pur sempre l'intima cagione di quanto l'intelletto scopre di vero, di quanto il cuore sente di gioia, di quanto noi operiamo di buono? Dove è come se non se nella religione cristiana si potrà soddisfare quel bisogno d'infinito, di perfettibilità;

e di meglio che ora agita l'universo e lo tiene tuttor brancolante frammezzo ai più discordanti sistemi?

Fermiamoci a meditare un istante sopra noi stessi, sopra le cose che ci hanno più fortemente commossi. Vedremo che non v'ha idea serena, non grande pensiero, non soavità di riso o dolcezza di pianto, non palpito generoso che non ci sia stato suscitato o quanto meno che non si rannodi al sentimento religioso. L'uso stesso della favella familiare che molte volte racchiude delle grandi verità, anche nelle eventualità le più comuni e le più inosservate, ha fatto chiamare divine le cose che hanno in sè maggior eccellenza; e l'intimo senso ci rivela ad ogni tratto che tanto più squisito è il valore degli oggetti e degli affetti terreni, quanto più è puro lo spirito che li contempla, quanto è più celeste il cuore che li sente. I più grandi poeti se tanto ci rapiscono e commovono, gli è perchè seppero con maggior evidenza rappresentare i punti di contatto tra le cose mortali e le celesti, perchè divinizzando l'uomo e le sue affezioni diedero l'unica spiegazione che si possa dare alle sue tendenze ed al suo destino.

E ciò tanto è vero che fino quei poeti i quali credettero di poter porre i confini dell'umano sentire *finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane* furono grandi perchè rivelando nel cuore degli uomini una religione di amore, di rimembranze, di dolori e di patria, resero un omaggio, involontario forse, ma certo il più luminoso alla verità di una religione sovrana ed immortale che sopravvive alla tomba, mantiene quegli affetti e li conserva. Poichè nei concetti de' poeti meno credenti vi traluce sempre quella verità avvertita nel detto di Pascal — *Douter de Dieu c'est y croire.*

A questo fine può giovare la raccolta che ora il Tommaseo ha cominciato a pubblicare, e insieme al libro vi può anche contribuire il solo considerare come debba essere potente lo spirito di una religione che ha potuto ispirare ad un intelletto così elevato come quello del Tommaseo l'umiltà e la pazienza di compilarlo e di apporvi minute annotazioni senza altra ricompensa che quella di credere e di sperare

nella sua utilità. Se dunque lo studio degli scritti che in questa raccolta si contengono viene introdotto nell' insegnamento, col tempo l'istruzione pubblica, la morale e la società ne coglieranno frutti utilissimi. Un tale studio non deve sicuramente escludere lo studio degli autori che ora si chiamano classici, ma gli scrittori cristiani dovrebbero divenire classici ancor essi. I due studj dovrebbero avvicinarsi, così l'uno si perfezionerebbe coll'altro, e come dice Tommaseo, la vecchia bellezza si ringiovanirebbe colla verità novella, come se in lei penetrasse un sangue più puro e verginale.

Tale vantaggio risulterà senza dubbio dallo studio della religione fatto dalla gioventù nei libri dei primi scrittori cristiani, accoppiato con quello dei libri profani. Chi ne dubitasse, potrebbe cominciare a persuadersene prendendo soltanto a conoscere gli argomenti delle scritture raccolte in questo primo volume. Le origini delle cose, l'istoria degli Israeliti, Cristo, i Martiri, la Chiesa, gli eremi ed i cenobii, varii esempj delle virtù cristiane, ecco la preziosa corona di temi che i giovani sono chiamati a meditare in questa raccolta, e mercè la quale nello stesso tempo che essi informeranno l'animo e la mente alle verità religiose ed alla virtù, potranno apprendere i colori e le forme di uno stile robusto e possente di vita e di avvenire, quale in mezzo talvolta ad una certa rozzezza era pur quello di quegli scrittori.

Così questa nuova fatica e l'intendimento nodrito con essa da Tommaseo comincerà ad essere un primo mezzo per infondere negli animi italiani quello spirito di morale cattolica che il Manzoni ha prima colla logica e poscia colla poesia e colla pittura di costumi dimostrata così pura e così benefica ne' suoi libri, e che ora il nostro dotto ed aureo Vincenzo Gioberti ha colla metafisica e colla filosofia della storia provato nel recente suo libro essere in perfetta armonia colla mente umana e col progresso civile delle nazioni. Così la religione cristiana avrà asseguito una volta pel bene sociale dell'intera umanità quell'antico e modesto suo voto — *quod non ignorata damnetur*.

Brevi risposte del Preposto Parroco D. GIULIO RATTI alle osservazioni pubblicate in Lugano colla Tipografia Veladini, 1837, col titolo — Le illusioni della pubblica carità.

Tutte le verità hanno avuto, e non so quando cesseranno di avere i loro nemici di buona o di mala fede. Cominciando dalle più antiche e venendo al vaccino per esempio che lasciò temere a taluno innestata all'umana una particella qualunque dell'indole bovina, e terminando col vapore applicato alle arti che molti ancora condannano come annihilatore fatale dell'operosità di migliaia di braccia e intelligenze ch'ei preveggonno assiderate, tanto nell'ordine fisico, come nel morale, esse furono assalite ove più ove meno con asprezza e pertinacia degne di cause migliori. Fatalità questa inerente alla nostra natura, la quale anche nei più perspicaci e sinceri difficilmente si adatta a uscire dai limiti di una inveterata usanza, legge secreta di provvidenza forse, la quale interponendosi fra i concetti dell'ingegno e la traduzione loro in atti, ne consente alla prudenza la pacata dissamina. Ma per un benigno risguardo de' cicli, vicino all'aconito nasce il dittamo; e le utili verità, bersaglio di ciechi o di tristi, compresse sì ma vieppiù luminose, per virtù intrinseca e più ancora per opera dei potenti d'ingegno e di cuore, santificate tal fiata col martirio, si fanno strada fra l'onde delle succedentisi generazioni, non altrimenti che un ben costruito e bene governato vascello, può ben essere lungamente sconquassato ed arrestato dalla sfrenatezza dei flutti e dai venti, ma non afferra nè più nè meno la spiaggia verso cui spiegava le vele.

Ciò per non istupire se le scuole infantili o altrimenti sale d'asilo, oggetto dei sospiri e delle benedizioni degli amici dell'umanità, abbiano avuto anche nella nostra Italia i loro detrattori di buona e di mala fede, e se fra questi per la sua, convien dirlo, sciocca virulenza figuri l'Autore delle *Illusioni della pubblica carità*, il quale per salvezza dell'onore del suo nome e del sistema cui appare ligio, avvolto nel codardo manto dell'anonimo, non seppe contenersi dal chiamare questa istituzione *opera del diavolo, furberia del diavolo, trama, tradimento novello, forse il più peggiore di tutti, con cui si educano i figliuoli cristiani come quelli degli Ugonotti, fraudolento abuso della pubblica carità*; e in mancanza di buone ragioni, svergognatamente scendendo a trattar l'arme del motteggio e dello scherno, prorompere sguaiatamente in un: *chi sa che un giorno o l'altro non si ammettano nelle scuole dell'infanzia ancora i bimbi di queste bestiuole (i cani e le bertucce) dilatando la fratellanza e facendo tutta una pasta dell'umanità e della bestialità!* Sconcezze queste che più che nobile ira, destano pietà in chi le legge; ma questo hanno di tollerabile, che mirabilmente disservono alla bandiera per cui l'anonimo campione sì disperatamente combatte. Imperocchè chi è che non sappia che mal si difende una causa qualunque coll'esagerazione, e che le contumelie scagliate contro chi non le teme e non le merita, sono altrettanti dardi che si ritorcono contro il contumeliatore? Perchè, se l'anonimo aveva la coscienza di scendere in questo aringo con onestà di mire, non proporsi a modello il contegno del sig. Gabriele Pepe nelle sue lettere al marchese Gino Capponi? L'uomo integro emetteva ivi taluna delle obiezioni nuovamente messe in campo dall'anonimo, e con calore le sosteneva, e — *du choc des opinions jaillit la vérité.* — Ma dove l'acredine irosa, il beffardo motteggio, la febbre del delirio che distingue l'Autore delle *Illusioni*? Ah! A chi per poco voglia guardare sotto la scorza esteriore delle cose, sarà di leggieri manifesta la fonte donde sgorga quella bile inonorata.

Dobbiamo però essere grati alle scandescenze del gentile anonimo. Quelle sue *Illusioni* diedero vita ad alcune benefiche *realità* nelle *Brevi risposte* del sacerdote D. Giulio Ratti. Il degno Ecclesiastico che dal pergamo e nel seno della Commissione degli asili di Milano tanto per loro si adopera, volle prendersi la briga di confutare le molte taccie che l'anonimo gratuitamente appone a questa istituzione, e non è a dire con qual insieme di moderazione, di lucidezza e forza di argomento e di prove ciò faccia. Il suo scritto testimonio eloquente della santità dello scopo delle scuole infantili e della efficacia dei mezzi che si adoperano per asseguirlo, non lascia colpo senza una vittoriosa risposta, e serve ad un tempo a diffondere la cognizione di questo sussidio all'educazione popolare e la fede alla eccellenza di lui. Sieno grazie al benemerito Sacerdote e a tutti coloro che camminando sulle sue traccie, attendono a dotare il bel paese di questo trovato di sublime carità! Gli animi generosi che si dedicano alla tacita impresa di migliorare l'esistenza umana, di purificarne l'essenza, di renderla sempre più degna del fine per cui venne creata, non vivono di plausi e da altro ripetono gl'incentivi al sacrificio di amore ch'ei fanno. Sarebbe perciò inutile cosa dir loro che il plauso delle presenti e future generazioni li circonda, che alle porte dell'umanitario edificio intorno cui essi sudano, evvi un popolo non abbiotto che loro benedice. Lo sappiano però per vedere e trovare in quei suffragi una solenne prova del come si apprezzi altamente la loro opera di redenzione. S'abbatteranno ancora in nuovi autori delle *Illusioni della pubblica carità*? E s'appoggino allora alla coscienza di quel popolo plaudente, mentre noi coll'egregio Macauly, uno dei fondatori delle *infants schools* di Londra, direm loro: « ma in » mezzo agli errori degli uni, alla malignità degli altri, ora » favorita, ora combattuta, sempre vincitrice e sicura, l'opera » di Dio va oltre e grandeggia, e i disegni provvidenziali in » pro dell'uomo si adempiscono quando meno l'uomo se » ne avvede e per quelle mani che all'uomo paiono le più » inette. »

Giuseppe di Cesare

Napoli 1833.

Cognito al mondo letterario come direttore e collaboratore del *Progresso di Napoli*, giornale benemerito d' Italia, l' egregio A. di quest' opera ha tentato un romanzo dove gli avvenimenti di un' epoca storica esattamente delineati venissero insieme annodati da un personaggio ideale fatto protagonista, creatura fantastica che illuminasse; diremmo così, la tela copiata dal vero. Fu egli spinto a ciò il chiarissimo A. dal generoso pensiero di promuovere l' amore delle patrie storie or fatto quasi universale negli animi? Pensò egli meglio potersi servire alla causa dello incivilimento attraendo coll' esca del dilettevole alla scuola del vero? Volle finalmente nello immaginato personaggio dar forme e corpo ad una idea che dominasse i tempi rappresentati e l' uomo come doveva essere, non come fu raffigurasse? Questo se mal non leggemo nella sua mente parve a noi potersi dedurre.

Tuttavolta con quella franchezza che abbiamo scelta per guida, diremo non aver egli, a nostro giudizio, per intiero asseguito l' intento, se questo veramente si fosse proposto.

Arrigo d'Abbate il suo personaggio ideale tanto non spicca sul vasto fondo del quadro da staccarsene in guisa che paia cosa animata e a tutti quegli affetti concitata onde il romanzo storico attrae pieno com'è di vita, d'interesse e di variate emozioni. Fra mezzo alle storiche vicende nelle quali s'avvolge, Arrigo ti appare piuttosto ente passivo, anzichè potenza dominatrice o gigantesca figura d'uomo che pei suoi rapporti coi fatti succedentisi diletta insieme ed insegna. E poi un solo personaggio ideale alla tessitura del romanzo non basta. Dalle storie ove le si vogliono accomodare alle opere di imaginazione debbesi tutto quel partito ritrarre che esse possono somministrare, ma non imporsele come giogo alla fantasia che vorrebbe creare e timidamente si arresta. Le vie di mezzo il più spesso tradiscono, sempre a minimi risultamenti conducono. Diamo alle generazioni presenti o storia pretta, ovvero della storia serviamoci come dobbiamo associandovi tutte quelle creazioni che rivelino i bisogni di un'epoca, il modo di soddisfarli e facciano uffizio di ammaestramento per l'avvenire.

La quale opinione non ci tolse però lo scorgere per entro alla pregiata operetta più e più bellezze, fra cui teniamo prime le generose sentenze qua e là seminate, onde sembrano dileguarsi o più facilmente potersi perdonare alcune imperfezioni di stile che rade s'incontrano e che manifestano questa essere opera piuttosto di ore d'ozio anzichè scrittura fra lunghi studi meditata ed elaborata.

P. Carlevaris.

SAMPIERO

NOVELLA STORICA

CAPITOLO TERZO

1.

Sfortunato chi posa ogni suo bene
 Nel posseder sola una cosa al mondo;
 È rapito nel ciel quando l'ottiene,
 Ma d'inferno nel baratro profondo
 Se la perde precipita; su lui
 Invan sparge natura i doni sui!

2.

Nulla speranza lo lusinga, il core
 Più non batte nell'ansia del desio,
 Che gli importa se il giorno nasce o muore!
 Se il fato de' mortali è fausto o rio!
 Indipendente lo fe' la sventura
 Dagli eventi del caso e di natura.

3.

Piange Vanina, or che nessun la vede
 Versa lagrime amare, disperate;
 Quanto le disse Ombron già tutto crede,
 Son le antiche incertezze appien cessate;
 Succede al dubbio un' orrida certezza,
 Più non l'ama Sampiero e la disprezza.

4.

Pur quest'idea sul core le si posa,
 Simile in tutto a quella della morte,
 Certa ma incomprendibile; non osa
 Ormai fissarvi i suoi pensieri, il forte
 Animo suo quasi ne trema, adesso
 Che più non è di dubitar permesso!

5.

Quasi godea di vagheggiarla quando
 Era larva lontana, passeggera;
 Quando mille argomenti iva cercando
 Per dir: non è: mio cor t'acqueta e spera:
 Adesso qual conforto più le avanza!
 Qual rimase alimento alla speranza!

6.

Dopo molto giacersi abbandonata
 Sul letto, alfin s'alzò tutta smarrita,
 Aprì il balcone e la volta stellata
 E della notte la calma infinita
 Contemplò taciturna, le pareva
 Ch'esser il ciel sì bello non potea.

S'egli davvero un'altra amasse! poi
 Sorrise amaramente di se stessa
 Per quell'idea; ne' più bei tempi suoi
 Oh! quante volte dall'angoscia oppressa
 Passò la notte contemplando il cielo
 Che azzurrino splendea senza alcun velo!

8.

Ma quelle angosce sopportabil pondo
 Erano, in quei momenti immaginava
 Che nella quiete solenne del mondo
 Anch'ei desto, il suo caro, a lei pensava,
 Ora s'ei veglia ah non è più per lei!
 — Ed io saperlo e vivere potrei! —

9.

— Io sopportar che un'altra donna stia
 Dinanzi a lui fin mentre a me favella,
 Ch'egli oda il suono della voce mia,
 E in se medesimo conversi con quella!
 Che se talvolta ancor mi stringe al seno
 Col cor lo faccia di lei sola pieno! —

10.

— Esser non può, mai più vederlo, mai,
 Rotto è ogni nodo se l'amore è spento;
 Di sua consorte il nome io non bramai;
 Che val l'anello, il sacro giuramento,
 Che valgon gli anni vissuti per lui!!
 Quel ch'io sol volli egli ha donato altrui. —

11.

— L'abborirò, lo fuggirò, la terra
 È grande e può dividerci in eterno,
 Oh! cesserà questa insoffribil guerra,
 Escire alfin potrò da questo inferno.
 Doman subito andrò di qui lontano,
 Di me novella ognun domandi invano. —

12.

In quel punto sui figli addormentati
 Cadde lo sguardo;... nell'angoscia estrema
 Un momento li avea dimenticati,
 Or tutta in quello sguardo la suprema
 Tenerezza materna si ridesta
 E nuova ha in petto e più crudel tempesta.

13.

— Lasciarli e forse non veder più mai
 Quei cari visi, il nome mio diranno
 Piangendo, ma dell'età prima i lai
 Son brevi, ambi di me si scorderanno,
 Ei li porrà della sua druda accanto,
 Per madre lei conosceran soltanto. —

14.

— No, no, miei sono, il primo bacio io n'ebbi,
 Il primo riso, la prima parola;
 L'amaro tutto e tutto il dolce bebbi
 Dell'esser madre, avrò tal nome io sola
 Da questi cari, fuggiremo insieme,
 Di rivederli ei sol perda la speme. —

— Nella miseria, nell' oblio vivranno
 Per me, di nuovi figli ei sarà padre,
 Soli il suo affetto e le sue cure avranno;
 Gli offriran le sembianze della madre,
 Della spregiata donna anche la prole
 Se lo abbandona è meglio, è ciò ch'ei vuole.—

16.

— Non fuggiremo, sempre ci vedrai
 Mute rampogne del tuo vil spergiuro:
 Un momento di pace non avrai,
 Seguir dovunque l' orme tue ti giuro,
 L'odio antepongo al tuo disprezzo, almeno
 Palpiti ancor ti desterò nel seno. —

17.

— O sia d' odio o d'amore, io son contenta,
 Se pensi a me, per maledirmi sia;
 Per domandare al ciel ch'io cada spenta,
 Per tu stesso affrettar la morte mia;
 Se vivi il tuo cattivo genio io sono,
 Se m' uccidi, al rimorso t' abbandono. —

18.

Quella notte così fra mille e mille
 Disperati pensier tutta passava;
 E quando l' alba di' pietose stille
 L' assetata verdura rinfrescava,
 Nel giardino discese, le pareva
 Che gran bisogno d' aria aperta avea.

19.

Vide nella sua pompa mattutina
 Sorgere il sol, ma non trovò conforto;
 Abbandonarsi alla bontà divina
 Pensa, cercar della sventura il porto
 Nel silenzio d'un sacro monastero,
 Chiedendo al ciel di non più amar Sampiero.

20.

Ma l'amava : era l' alito vitale
 Quell'amore per lei;... come domarlo?
 Stava in ogni pensier l'uomo fatale,
 Da' suoi pensieri non potea cacciarlo;
 Sol non pensando più sperar potea
 Dimenticarlo , e morte a Dio chiedea.

21.

Vennero i figli a darle del mattino
 L' amplesso ; muta li stringeva al petto,
 Poi sedere li fece a sè vicino,
 E contemplò con impeto d'affetto
 Le dilette sembianze : o figli miei, —
 Poi disse, no, lasciarvi io non potrei. —

22.

— Vivrò per voi, cari innocenti, accanto
 Voi sempre, sempre, mi starete, è vero?
 Voi tergerete della madre il pianto,
 Più non m' importerà del mondo intiero;
 Madre felice io sono, voi m'amate,
 Voi, cari figli, non m' abbandonate. —

E li abbracciava e della madre al pianto
 L'ingenua coppia in lagrime erompea;
 Dal letto escito era l'Ombrone intanto,
 E cercando i fanciulli il piè ponea,
 Là dove il gruppo commovente stretto
 Nell'estasi trovò d'un santo affetto.

24.

Guardò sott'occhio della donna il viso
 Sconvolto dalla veglia e dai martiri,
 E un maligno satanico sorriso
 Gli spuntò sulle labbra: i miei desiri
 Farà paghi, pensò, profonda è assai
 La piaga, molto più ch'io non sperai.

25.

Poi le augurò il buon giorno mestamente
 E tornò coi bambini alla casa,
 Tutta così togliendo alla dolente
 L'unica estrema gioia a lei rimasa,
 Poichè sola si vide un'altra volta,
 Si trovò nelle tenebre sepolta.

26.

Guardò un alloro, il verde, desiato
 Simbolo della gloria e del valore,
 Una volta la fronte dell'amato
 Ne circondò, come batteva il core,
 Come la man tremava! oh! se il contento
 Uccisa almen l'avesse in quel momento!

27.

Poi volse il guardo ad un rosaio, un giorno
 Uno bello così n' ebbe vicino,
 Mentre aspettando ch' ei fesse ritorno,
 Pensierosa sedea nel suo giardino,
 Colse una rosa e in sen la pose, ei giunse
 E che là stesse gelosia lo punse.

28.

A un funebre cipresso indi si volse;
 Ma quell' arido tronco anch' ei le note
 Delle memorie a l' infelice sciolse:
 — Quando le salme dello spirto vuote,
 Le avea detto Sampiero, giaceranno,
 Sotto un cippo comun la tomba avranno.

29.

— Là i figli nostri il dì dei morti insieme
 Verranno e pace pregheran per noi,
 Se piace al ciel di compier la mia speme;
 Se liberata dai tiranni suoi
 La Corsica sarà per opra mia,
 Quella preghiera in ogni bocca fia. —

50.

Lo sguardo dell' afflitta allor fuggendo
 La terra, a un tratto si fissò nel cielo;
 Si andava di atre nuvole coprendo;
 Era ammantato di sì negro velo
 Quand' ei partì, glielo accennò piangendo
 Essa, ed ei le rispose sorridendo.

— Deh non temere i nembi e la tempesta
 Per me ; degli elementi fra la guerra
 Starò senza temer sorte funesta ;
 Stanno, o diletta, i miei nemici in terra,
 E contro questi sai che ho salda mano,
 Dunque, ben vedi, ogni timore è vano. —

32.

Poichè la terra e il ciel vide per lei
 Pieni sol di memorie tormentose,
 Tutta, o natura, a me nemica sei,
 Disse: e la faccia tra le mani ascose,
 In tale atteggiamento disperato
 Stava quando uom stranier le fu annunziato.

33.

Seguì il suo servo: chi sarà colui;
 Pensando: in aria grave, reverente,
 Agostino le offrì gli omaggi sui,
 E d'Ombrone i precetti avendo in mente:
 — Son di Genova, disse, ambasciatore,
 Tal nome, prego, non v'ispiri orrore.

34.

— I padri vostri a Genova diletti
 Erano e fidi visser sempre a lei;
 Sola seguiste voi diversi affetti,
 E affliggervi, madonna, io non vorrei /
 Facendovi osserrar che alle spergiuo
 Sempre il castigo tien dietro sicuro. —

35.

- Per Sampiero lasciate lo stendardo
 Della vostra famiglia riverito;
 Veramente Sampiero è un uom gagliardo
 E niuno dir diversamente è ardito.
 Ma sia pure un eroe, questo non toglie
 Che infelice non renda ci la sua moglie.

36.

- Madonna, per dir tutto in brevi detti,
 In Genova è palese a ogni persona,
 Che alla Fornari ei consacrò gli affetti,
 Che disia ripudiarvi e v' abbandona;
 Grato ai servizi della vostra gente
 Il senato per voi molto è dolente.

37.

- E vorrebbe salvarvi dallo scorno,
 Dalla pubblicità della sventura;
 Poichè omai non è lontano il giorno
 In cui pieno dell' unica sua cura
 Sampiero tornerà per tormentarvi,
 Forse di casa sua per discacciarvi.

38.

- Poichè la guerra è quasi terminata,
 Pronto essendo Sampiero a terminarla,
 Come scrivea da Bisanzio a l' amata,
 Se suo padre consente di lasciarla
 In libertà di vivere con lui
 Rompendo i primi sacri nodi sui.

— Le cose essendo a questo punto, crede
 Quell' illustre magnanimo consesso
 Che in voi beneficar l' unica erede
 D' una famiglia a lei devota, adesso
 Può senza danno della patria alcuno,
 E alla proposta acconsentì ciascuno

40.

— Che i due vostri palazzi confiscati
 E l' avito castello dove stanno
 L' ossa de' padri vostri ridonati
 Vi siano, e per sottrarvi a peggior danno
 V' offre di darvi asilo entro le mura
 Che rinnegaste per vostra sventura.

41.

— E sapendo che ai figli immenso amore
 Portate, spinge infin la cortesia,
 Ad accordar per colmo di favore,
 Che a voi concesso di condurli sia,
 Vostri compagni in Genova staranno
 Vosco tranquilli e onori e gradi avranno. —

42.

— Questo tributo di riconoscenza
 D' accettar siete o ricusar padrona,
 Ma o vogliate accettarlo o farne senza,
 Sol questo giorno intiero vi si dona.
 Per dare una risposta decisiva,
 Perch' io parto doman da questa riva.

43.

— Ritornerò per la risposta io stesso;
 A l' util vostro riflettete bene,
 Approfittate del tempo concesso,
 Involatevi a un pelago di pene,
 E se non l' interesse, vi consigli
 Vendetta, offeso orgoglio, amor de' figli. —

44.

Mentre ei parlava, immobile, col viso
 D' una persona che non è ben desta,
 Ascoltava la donna, era conquiso
 Dalla notturna orribile tempesta
 L' animo suo, ma nell' udir quei detti
 Nuovi provò più disperati affetti.

45.

Parlar voleva e non potea, sentiva
 Scorrere un gelo per tutte le membra,
 E quando il suo messaggio egli finiva,
 Quando partì, com' uom che si rimembra,
 Tornando in sè, la sventura accaduta,
 Gettò un sol grido, poi cadde svenuta.

46.

Ombra che nella camera vicina
 Attento stava con orecchie tese,
 Quando il grido sentì della meschina
 Corse, l'alzò, sul letto la distese;
 Poi nel sentirsi alquanto intenerito
 Da lei s' allontanò tutto smarrito.

Essa quando fu alquanto in sè tornata,
 Fe' cenno alle sue donne di lasciarla;
 Del dolore la tazza era vuotata,
 Restava solo il ben assaporarla
 Quell' amarezza immensa, del veleno
 Sentir gli atroci spasimi nel seno.

48.

— Genova, la nemica, la tiranna!
 La spergiura! fidarmi a te dovrei!
 Forse fingendo esser pietosa inganna,
 Per ostaggio me vuole e i figli miei;
 Forse è una trama, egli è innocente, ei m'ama;
 Ohimè! s'appiglia il core a quel che brama.

49.

— Perchè ingannarmi? e poi, vidi gli scritti,
 Riconobbi la man del traditore;
 Una catena di tanti delitti
 Ordire, perchè? qual frutto; qual onore
 Genova ne trarrebbe? ah no! sicuro
 Il pegno io tengo del suo vil spergiuro.

50.

— La sua lettera è qui, l'Ombrone è onesto,
 Ei me la diede e in darmela piangea;
 Pur troppo è vero un tradimento è questo,
 Ma Genova non è, non è la rea,
 Forse umiliarlo essa desia, pietosa
 Perciò si mostra alla tradita sposa.

51.

— Che può giovarle infine ch' io mi porti
 A dimorare dentro le sue mura?
 Son divenute adesso le mie sorti
 Simili a quelle d'ogni donna oscura;
 Nulla son io, se m'offre asilo e stanza
 È mossa da pietà non da speranza.

52.

— E i miei poveri figli! orbatì sono
 Del cor del padre altro non hanno al mondo;
 Li lascierà quel crudo in abbandono,
 E piomberan della miseria in fondo;
 Qual progetto su questi derelitti
 Genova avrebbe per ordìr delitti?

53.

— Ripudiarmi! ma come, con qual dritto?
 Onesta moglie, a lui fedele io fui,
 Per giungere a compir tanto delitto
 Bastano forse i desiderj sui?

.

54.

.

— Questo avverrà se non accetto adesso
 Il soccorso che s'offre a' mali miei,
 Ma nel pensarvi ho troppo il core oppresso
 Sola scerre un partito or non potrei,
 Ombron m' assisterà co' suoi consigli
 Quello io farò che può giovare ai figli.

— Se posso meco trarli senza tema
 Che i due cari fanciulli n' abbian danno,
 Allor della vendetta la suprema
 Gioia godrò, di rabbia verseranno
 Qualche lagrima almen gli occhi di lui,
 Perchè son finalmente figli sui. —

Fu straziata così quell' infelice
 Da dubbi sui finchè l' Ombron non venne,
 Ah! perchè in cielo posseder non lice
 Un amico che sopra aeree penne
 Librandosi discenda a far palesi
 I lacci contro l' innocenza tesi!

Sarà continuato.

PONTE de la Caille

IN SAVOIA *1

Fra le diverse opere pubbliche che si vanno tuttodì con sì universale fervore eseguendo, e fra le costruzioni specialmente di strade, di ponti e di canali che ora procedono quasi dappertutto con tanto rapido incremento, non è certamente da passar sotto silenzio, per noi piemontesi specialmente, la costruzione del ponte di *la Caille* in Savoia.

Di questo ponte, di cui già hanno parlato alcuni giornali francesi *2, vogliamo qui ancor noi ricordar qualche cosa, imperocchè riputeremmo sconvenevole che un giornale che si pubblica nel paese dov'esso si eseguisce, e che già si è occupato altre volte di economia politica, e prese talora a notare i progressi pratici che questa scienza fa nelle subalpine contrade, tralasciasse ora dal farne cenno.

Questo ponte adunque sospeso sopra due ordini di catene in filo di ferro, disegno del sig. Picolet, riveduto dal sig. Cav. Mosca, della lunghezza di 170 metri e della larghezza di 6, si costruisce in oggi nella provincia del Genevese sopra il torrente *Des Ussets* presso il luogo *la Caille*, unitamente a due tratti di strada d'accesso della fuga di 3521 metri e 60 centimetri, mediante la concessione per anni 66 del diritto di pedaggio ed una sovvenzione di ll. 95 mila per parte del governo.

*1 Il disegno di questo ponte trasmesso dal sig. Bonardet di Lione si vedeva dipinto all'acquarello nella scorsa Esposizione del Valentino, e pel magistero del suo insieme e la sveltezza e la solidità delle sue proporzioni chiamava a sè l'attenzione di tutti gl'intelligenti.

*2 *Le Journal des Débats, la Gazette de France, l'Europe etc.*

La destinazione di questo ponte si è quella di riunire in un solo tratto li due capi della strada reale che conduce da Annecy a Ginevra, in quel sito dove essa si vedeva prima quasi come troncata dal burrone in fondo al quale scorrono le acque del torrente.

Infatti chi finora giungeva per quella strada tanto dalla parte di Annecy, come dalla parte di Ginevra sino alle due montagne, alle cui falde nella profondità di 150 e più metri precipita fragorosa quella fiumana, si trovava tutto ad un tratto separato dall'opposto cammino, e mentre scorgeva a suoi piedi quel profondo dirupo, mirava irta rimpetto a lui ed alla sola distanza di un trar di archibugio l'opposta montagna, e sulla sommità di essa l'altro capo della strada che condur lo dovea ad una delle vicine città.

Ei scorgeva così da una parte e dall'altra i due capi della strada, e vedeva che pochi istanti gli sarebbero bastati per valicare il burrone che li attraversava quando colà vi fosse stata una piana e retta comunicazione che la rannodasse, ma invece gli era forza, quasi Tantalo novello, di discendere per una via tortuosa quasi sino al livello del torrente, e poscia salire penosamente per una via egualmente tortuosa praticata sul fianco della montagna opposta per riguadagnare sulla vetta il desiato stradale.

Per fare un sì faticoso tragitto appena appena bastava un' ora al viandante, ed il mantenere poi quella via costrutta a forza di avvolgimenti sul pendio delle due montagne, non è da dire se fosse cosa sempre ottenuta, e di leggiero dispendio. Ma ora mercè del nuovo ponte sospeso quel tragitto si compie in pochi istanti, e mentre esso colle altre rettificazioni che si fanno attorno alla medesima strada, risparmia pei grossi carreggi pressochè due giornate di disastroso viaggio, più nessuno impedimento può sopravvenirvi che lo renda arduo e periglioso.

Ma la maggior brevità ed agiatezza del cammino non sono il solo vantaggio che questo ponte presenti. Egli offre eziandio il merito di una rarità non singolare soltanto ma unica. In-

fatti questo ponte trovasi situato all'elevazione dal fondo del torrente 153 metri, cosicchè se si fa il ragguaglio di una tale elevazione con quella dei più alti edifizii e monumenti che si conoscono, si viene a riconoscere che questo ponte nell'altezza verticale della sua posizione è forse l'opera d'arte più elevata che in oggi esista.

Una tale asserzione è appoggiata ai seguenti confronti. La gran Piramide di Egitto s'innalza dal suolo per l'altezza di 146 metri, epperchè il ponte di *la Caille* sarebbe sempre collocato 7 metri più alto di quella Piramide, ed è poi più alto di metri 21 dalla cupola di S. Pietro in Roma la quale dal pavimento alla sommità della croce è soltanto di 132 metri; e dalla cupola del Duomo di Milano che è di soli 109 metri, è più alto di 44 metri. Quello stesso così famoso ponte di Friburgo non ha che il terzo dell'altezza di questo. *1.

Stimiamo dunque molto ben occupata questa pagina del nostro giornale che può annunziare un'impresa, la quale come questa non solamente onora altamente la nazione ed il governo presso cui si compie, ma che illustra eziandio gli artisti che ne diedero il disegno, e che ora sotto la vigilanza delle più precise istruzioni amministrative ne dirigono l'esecuzione.

Un'opera così grandiosa non può a meno che dare un potente impulso alle intraprese di simil genere, essa ne annunzia delle altre, e fa ben augurare di quelle che si stanno meditando, tien desto lo spirito di associazione, incoraggia l'industria, imprime un nuovo movimento al commercio nazionale, somministra lavoro alla gente povera di quella provincia, lo stato in generale ne sente vantaggio, ed esso formerà senza dubbio oggetto di ammirazione per lo straniero. Così non solamente i viaggiatori trovano per questo ponte un tragitto sempre celere, comodo e sicuro colà dove finora trovavano una voragine ed un precipizio, ma chiunque vo-

*1 Queste misure sono desunte dai ragguagli dell'Ufficio delle Longitudini di Parigi, le quali sono generalmente riputate per le più esatte.

glia soltanto considerarlo dal lato dell'arte lo può ravvisare come uno de' più stupendi ed imponenti punti di vista di cui si possa godere in mezzo delle alpi. Difatti il guardare da tanta altezza ora da una e ora da un'altra sponda del ponte il sottoposto torrente, e il dominare coll'occhio quella gola de' monti in tutta la sua orridezza, in tutti i suoi accidenti e in tutte le sue sinuosità, e il contemplare dal basso o dai fianchi della montagna il ponte gettato sopra quella voragine a guisa quasi di un nastro, sono tali spettacoli che non mancano mai di fare un bell'effetto pittorico, e che conciliano sempre sublimi e peregrine sensazioni.

Ma ciò che di più positivamente salutare e di più avventuroso si può riconoscere in quest'opera, si è lo scorgere in essa un monumento parlante di quanto il Piemonte sappia ora fare suo pro' de' consigli che gli porge l'operosità degli Stati vicini, si è l'osservare come l'economia pubblica ben compresa anche dal lato dei lavori pubblici continui a procacciare miglioramenti veri ed opportuni, si è infine lo scorgere come anche per queste contrade s'impredano opere che possono ancora farle maggiormente desiderabili e possenti, e che ricordano ad ogni momento come in Italia non sia ancora perduta l'eredità del genio romano.

*Nel fascicolo dello scorso mese di settembre è corso un errore
di stampa.*

Alla pag. 517 lin. 8 dopo $le = y$ si è scritto — y.
si corregga con leggere cioè $= 4$.

Stamperia Gbiringbello e Comp.
con permissione.

ALCUNI RIFLESSI

SUI MONTI DI PIETÀ.



I Monti di Pietà sono giudicati con diversa opinione dagli economisti e dagli uomini di Stato, come dall'universale.

Alcuni filantropi, avvertendo soltanto alla miseria cui questi Istituti soccorrono, li reputano vantaggiosi e vorrebbero perciò vederli eretti dove mancano.

Altri uomini di principii più severi pensano invece ch' essi fomentano l'imprevidenza delle classi lavoratrici e le spingono a sprecare ogni loro economia, per la fiducia d' essere soccorse quando cadono nel bisogno.

Esaminare cosiffatta questione, illustrarla con indicazioni statistiche tratte da documenti ufficiali, esporre le conseguenze che possono presumersi fondate da tali notizie giudicate coi principii della ragione e della carità illuminata, ci parve ufficio utile ed opportuno nel tempo in cui la mente dell'universale essendo generalmente rivolta ad esaminare la convenienza e l'utilità delle istituzioni sociali, queste discussioni non possono che tornare vantaggiose, purchè riescano ragionate ed imparziali, sceverate perciò da ogni spirito di parte solo atto a pregiudicarle.

Egli è a tal fine che noi pensiamo successivamente trattare in separati articoli molte questioni concernenti all'economia civile e specialmente alla parte d'essa che riguarda la migliore condizione morale e materiale da procurarsi alle classi povere. Noi cominciamo dai *Monti di Pietà*.

Già in un'opera elementare, avente lo stesso scopo, abbiamo trattato dei Monti di Pietà, esponendo brevemente lo scopo d'essi, e le regole principali più acconce per cosiffatta istituzione: nè tacemmo gli argomenti più gravi addotti contro quegli Istituti, e le risposte fondate che poteansi opporre ai detti argomenti *1.

Dopo quelle nostre osservazioni, sostanzialmente favorevoli ai predetti Istituti, purchè essi vengano ordinati colle cautele che la carità illuminata consiglia, la questione della utilità e convenienza loro venne con molto corredo di dottrina trattata dal sig. Barone Carlo Dupin nella Camera dei Pari del regno di Francia nella seduta del 22 febbraio scorso.

La luminosa relazione di quel celebre statista ci somministra occasione di tornare su tale argomento per riferirne i principali riflessi all'incirca conformi alle dottrine da noi professate nella citata opera, onde aggiugnervi quelle osservazioni che ci sembrano più opportune a migliorare la condizione de' Monti di Pietà Italiani.

La relazione del sig. Dupin avea per oggetto d'informare la Camera dell'istanza fatta da certo sig. Pitt di Lione, il quale movendo querela sui Monti di Pietà, supplicava l'intervento di quel Consesso per ottenerne dal governo la soppressione.

*1 Vedi *Saggio sul buon governo della Mendicità, degl' Istituti di beneficenza e delle carceri*. Vol. II. in 8.°. Torino 1837, presso Giuseppe Bocca, Al volume secondo, pag. 44.

Al dire del sig. Pitt, i Monti presentano molti abusi, dai quali deriva:

1.º Un interesse soverchio ed usurario riscosso a danno della classe povera.

2.º Un provvento agli istituti eccedente i bisogni d'essi; il quale provvento torna a profitto d'altri istituti caritativi, ed è in sostanza un tributo imposto sulla miseria.

3.º L'aumento de' piccoli prestiti notato ne' giorni precedenti alle feste ed alle solennità, in cui il popolo si abbandona alla crapula ed ai bagordi nelle osterie.

4.º Lo stesso aumento notato altresì la vigilia delle estrazioni del lotto, quando questo gioco era ancora vigente in Francia.

5.º Gli effetti opposti che nascono dalle casse di risparmio, l'istituzione delle quali riduce progressivamente il numero dei pegni ai Monti di Pietà.

Questi argomenti che il sig. Pitt crede atti a mostrare necessaria la soppressione dei Monti di Pietà, attentamente esaminati dal sig. Dupin, lo muovono in vece ad una conclusione opposta, quella della necessità di favorire quegli istituti con provvedimenti governativi, i quali nel rimediare ad alcuni abusi d'essi, meglio li facciano tendere allo scopo caritativo cui sono diretti.

Per riuscire nel divisato assunto il sig. Dupin, raccolte accuratamente le informazioni necessarie, prende a considerare:

1.º Se i Monti di Pietà fomentano realmente l'ozio nelle classi lavoratrici, facilitando ad esse il mezzo di astenersi dalla fatica ne' giorni della settimana che non sono feriat.

2.º L'influenza rispettiva delle feste e dei Monti di Pietà.

3.º L'influenza delle casse di risparmio su quegli istituti.

4.º L'influenza della lotteria su di essi.

Le curiose ed interessanti investigazioni del sig. Dupin meritano d'essere riferite, perchè servono a chiarire le questioni mosse dal sig. Pitt, e dagli altri avversarii dei Monti di Pietà.

§ I.

Influenza dei Monti di Pietà sull'ozio degli operai ne' giorni non feriat.

Pur troppo molti operai viziosi, in Francia come fra noi, sogliono prolungare il riposo della domenica il lunedì, ed anche il martedì d'ogni settimana, passando il loro tempo nelle gozzoviglie! Sprecano essi allora soltanto il guadagno fatto col lavoro della precedente settimana e toccato il sabato, ovvero ricorrono essi ancora al Monte di Pietà, portandovi in pegno le loro masserizie? Se questo fatto è vero, osserva il sig. Dupin, debbe risultare dall'aumento del numero de' pegni portati il lunedì e il martedì, in paragone del numero medio dei pegni che soglionsi fare ne' sei giorni di lavoro, che conta la settimana.

Prendendo l'anno de' maggiori prestiti del Monte di Pietà di Parigi (1826) risulta, che il detto numero medio fu nei lunedì ecceduto di num. 245 depositi, e nei martedì di num. 8.

Applicando questi numeri con proporzione aritmetica alla popolazione degli operai, scorgesi che l'invocata soppressione del Monte toglierebbe il lunedì il soccorso *ad un operaio su 3670*; il martedì *ad uno sopra 125,000*; onde il sig. Dupin deduce a ragione, che la soppressione in discorso *avrebbe un'azione minima sui costumi del popolo.*

Quest'azione inoltre sarebbe facilmente ridotta da altre cause; imperciocchè l'operaio vizioso e scioperato avrebbe sempre la risorsa di supplire al cessato imprestito del Monte o col vendere a vil prezzo le proprie masserizie, o col ricorrere alle prestanze dell'usuraio; onde questi succedanei del Monte di Pietà scorgonsi più rovinosi e fatali per la classe povera, perchè essi ripeterebbero quegli stessi inconvenienti, che ne' secoli scorsi mossero appunto alcuni uomini caritatevoli ad istituire i detti Monti.

Supponendo poi impiegati altri mezzi di migliorare la condizione morale del popolo coll'istruirlo e col dargli lo spirito di temperanza, d'ordine e di previdenza, portando gli operai a lavorare tutta la settimana, *meno la festa*, si sarà fatto certamente un gran bene, e si avrà giovato assai alla classe faticatrice, *senza però ridurre di molto*, cioè *di un solo centesimo* le prestanze del Monte.

§ II.

Influenza rispettiva delle feste e dei Monti di Pietà.

Considerati dal sig. Dupin gli effetti del Monte, relativamente all'ozio in cui poltriscono molti operai ne' giorni non feriat per l'universale, esso li considera rispetto ai giorni festivi.

Convien essere ben severo, esclama a ragione l'egregio scrittore, per negare all'operaio que' piaceri secolari e moderati pel maggior numero, cui suole abbandonarsi nelle diverse ricorrenze religiose, civili e politiche dell'anno. Dubita esso autore perciò se sarebbe utile sopprimere taluna delle dette solennità, anche profane soltanto. Per queste ricorda che la celebrazione d'esse si è fatta

più morale, dacchè nelle feste governative alle distribuzioni immorali di commestibili e di bevande prima fatte senza discernimento nel foro popolare, sono succedute distribuzioni ragionate di soccorsi al domicilio dei più necessitosi; onde deduce che la celebrazione di tali feste, tende anzi a richiamare i godimenti nel foro domestico colla famiglia, godimenti che negli antichi costumi più patriarcali preferivansi a quelli della bettola, oggi pur troppo assai comuni.

Per vedere poi se questo concorso alla bettola accresca le prestanze del Monte, il signor Dupin ingegnosamente confronta quattro intervalli consecutivi di sette giorni caduno, due prima e due dopo ognuna delle solennità, o feste principali dell'anno, che sono quelle in cui succedono li maggiori stravizzi degli operai. Le due settimane, che precedono, debbono a parere del signor Dupin indicare l'effetto immediato, quelle che seguono possono servire di termine di paragone.

Credeva l'Oratore, che le sue investigazioni dovessero mostrargli la premessa, o la conseguenza delle feste; ma invece esso pervenne ad accertare risultamenti affatto opposti a quelli presunti.

Di fatto l'influenza di quattordici feste gli mostrò:

- 1.º Una diminuzione di 25,181 depositi al Monte;
- 2.º Un'aumentazione di 15,121 pegni riscattati;

Onde un'esistenza minore di n.º 40,302 depositi.

Questo risultamento dimostra non fondata l'opinione generalmente invalsa, che il povero per celebrare le dette solennità accorre più dell'usato al Monte di Pietà.

Per meglio smentire così fatto pregiudicio il sig. Dupin osserva opportunamente, che l'epoca precedente alle feste è per le classi laboriose un'epoca di aumento generale di lavoro produttivo da ognuno comandato, e che il pagamento del detto lavoro pone gli operai in condizione,

1.° Di celebrare essi pure quelle feste con qualche maggiore godimento.

2.° D'impegnar meno dell'usato, attese le maggiori facoltà.

3.° Di riscattare i pegni precedentemente fatti per la penuria derivante dall'ozio precedente forzato, o volontario.

Onde vieppiù accertare la minore necessità de' soccorsi del Monte, non tanto nel n.° di pegni, che nel montare di essi, nota ancora il signor Dupin che in tali ricorrenze festive la somma prestata in meno ascende a franchi 249,248.

§ III.

Influenza delle casse di risparmio sui Monti di Pietà.

La ragione morale de' calcoli del signor Dupin appalesasi ancor più fondata quando si esaminano alcuni risultamenti aritmetici de' conti della cassa di risparmio.

Dodici feste soltanto produssero sulla detta cassa una diminuzione di versamenti ed un aumento di rimborsi.

Questa diminuzione nel 1836 ascese ad un milione di franchi sui 27 milioni incassati; nel 1837 a 600,000 sui 24 milioni di franchi riscossi:

Si noti, che il 1827 fu epoca di urgenti strettezze per la classe laboriosa.

Nel primo anno pertanto le classi povere spesero 3 $\frac{1}{3}$ per o/o, e nel secondo 2 $\frac{1}{2}$ per o/o sui proprii risparmi per celebrare quelle solennità.

Come si potrà tacciare di prodigalità un così tenue dispendio?

Ad ogni modo, nota ancora il signor Dupin, per una combinazione singolare la stessa causa che influisce sui

minori versamenti, e sulle maggiori domande di rimborso alle dette casse riduce il n.º dei depositi al Monte.

Nè si creda per avventura, che le stesse specie di persone accorranò ai due istituti: le indagini del signor Dupin mostrano, che esse appartengono a classi affatto diverse. Le une, che spendono parte della somma prima risparmiata per meglio celebrare con godimenti quelle solennità; le altre, per cui la festa fu occasione di maggiori guadagni atteso l'aumento di lavoro ad essi richiesto; li quali guadagni servono in parte a ritrarre i pegni precedentemente fatti, o ad impedire almeno di accorrere al Monte per ottenere imprestiti.

Premessi questi cenni, esamina l'avveduto ed esperto calcolatore se sia fondata in realtà l'asserzione più grave fatta contro il Monte, cioè che li depositi ad esso debbono scemare in ragione diretta dell'aumento di quelli della cassa di risparmio, e viceversa.

La cassa di risparmio di Parigi ha 20 anni di esistenza, durante i quali li suoi versamenti annui sono cresciuti da franchi 54,867 a 28,581,369.

Esaminato l'ordine progressivo di que' versamenti, risulta:

1.º Che nel decennio dei maggiori risparmi la cassa riscosse 107 milioni di franchi.

2.º Che nello stesso lasso di tempo i pegni portati al Monte solo scemarono di 1,700,000 franchi, cioè il 2 per o/o soltanto delle somme risparmiate.

Onde a ragione deduce il signor Dupin, che occorreranno molti altri decenni prima che il capitale del popolo accumulato nella cassa di risparmio possa influire sulla condizione del Monte di Pietà. Difatto computando questa diminuzione minima affatto per un secolo, vedesi, che *appena scemerebbero i depositi al Monte di un sesto* in conseguenza del progresso della cassa di risparmio.

Influenza del giuoco del lotto sui Monti di Pietà.

Resta ora ad esaminare l'influenza del giuoco del lotto sui Monti di Pietà; di quel giuoco, dice il signor Dupin, che tanto pregiudica la classe popolana coll'incitarla a cercare nell'eventualità della sorte, e nelle illusioni spesso vane della cieca fortuna una miglior condizione, che solo dovrebbe procurarsi in realtà col lavoro, coll'ordine e coll'economia.

Per far concorrere al giuoco le classi meno facoltose, il *minimum* delle poste era fissato in Francia altre volte a *cinquanta centesimi*. Con questo mezzo riuscivasi colà a spacciare in un anno solo l'enorme quantità di *ventiquattro milioni* di biglietti, o poste.

Un primo passo verso un migliore ordinamento facevasi portando il detto *minimum* delle poste a 2 *franchi* coll'ordinanza reale del 29 febbrajo 1829.

Quest'atto, che grandemente onora l'amministrazione del sig. conte Roy, produce risultamenti degni d'essere notati.

Le poste al lotto asciesero nel 1829 a n.º 18,083,000.

Nel 1830 solo montarono al numero di 6,425,000.

La somma giuocata fu nel 1829 di franchi 49,340,887. 00.

Nel 1830 solo vennero giuocati » 33,905,607. 00.

Onde quel savio provvedimento riduceva le poste in numero dei *due terzi*, ed in valore di 12 *milioni* circa.

Se poi si pon mente al valore medio delle giuocate, che fu di franchi 1. e 25, vedesi che il più gran numero de' giuocatori apparteneva alla classe popolana, la quale venne perciò in parte così ragguardevole allontanata dal giuoco.

Malgrado cosiffatte indicazioni, che sole bastano a provare l'utilità morale del provvedimento, cui tenne dietro nel seguito quello dell'utilissima soppressione del giuoco, avvenuta il 1.º del 1836 in Francia, volle tuttavia il signor Dupin imparzialmente giudicare l'influenza del detto giuoco sul Monte di Pietà.

Dagli ingegnosi studj per esso fatti si condusse ad una opinione che merita d'essere esposta.

I calcoli istituiti a tal fine gli dimostrarono le seguenti indicazioni.

ANNI.	POSTE AL LOTTO DI PARIGI	PEGNI FATTI
	ESSENDO IL <i>MINIMUM</i> A 50 CENTESIMI.	AL MONTE DI PIETÀ.
1828.	Franchi 28,849,849.	Franchi 21,095,885.
1829.	» 25,795,289.	» 20,551,070.
Totali....	Franchi <u>54,645,138.</u>	Franchi <u>41,646,955.</u>

ANNI.	POSTE AL LOTTO DI PARIGI	PEGNI FATTI
	ESSENDO IL <i>MINIMUM</i> DI 2 FRANCHI.	AL MONTE DI PIETÀ.
1830.	Franchi 16,816,558.	Franchi 21,255,677.
1831.	» 15,542,106.	» 23,616,421.
Totali....	Franchi <u>32,358,664.</u>	Franchi <u>44,872,098.</u>

Onde scorgesi che il solo effetto degli eventi politici del 1830 e 1831, per cui si accrebbe il numero dei veri bisognosi, bastò a far sparire ogni influenza del ridotto giuoco del lotto sul Monte di Pietà.

Se si paragonano poi tra loro li 6 anni anteriori al 1830 col sesennio successivo, spirato il quale fu definitivamente soppresso il giuoco, l'influenza della riduzione diviene ancora più sensibile, eccone la dimostrazione:

POSTE AL LOTTO.

PEGNI FATTI AL MONTE.

I. periodo. Franchi	173,691,616.	Franchi	127,604,025.
II. periodo. »	87,775,070.	»	123,869,061.
Differenze. Franchi	<u>85,916,546.</u>	Franchi	<u>3,734,964.</u>

Onde rilevasi, che durante il primo periodo di tempo circa 86 milioni di più furono portati dal popolo nell'abisso del giuoco, quantunque il Monte imprestasse soli 3,700,000 di più; cioè, che *l'eccedenza dei pegni fatti ascende solo al 4 1/2 per 100 dell'eccedenza delle somme giuocate.*

Maggiore ancora è la sorpresa quando si paragoni il numero de' biglietti del lotto, che per la loro esiguità si possono presumere giuocati dalla classe popolana, col numero de' pegni fatti al Monte.

Dal 1824 al 1829, prima che fosse portato il *minimum* delle poste a due franchi, il numero di tali biglietti ascese a 70,000,000. Il numero dei pegni fatti al Monte nel detto periodo di tempo, paragonato con quello del sesennio successivo, cioè quando le poste minime furono portate a due franchi, presenta un'eccedenza di soli 187,080 articoli, ciò che fa *un pegno per ogni 654 biglietti del lotto presunti spacciati al popolo.*

Da questi particolari ricavasi pertanto, che *si pote far sparire interamente il giuoco del lotto senza far cessare gran fatto il concorso al Monte.*

Diffatto nel 1836 il giuoco fu soppresso; le piccole poste già erano tolte; il numero de' biglietti in sei anni da 18,000,000 erasi abbassato ai 2,500,000; la soppressione definitiva non poteva dunque influire in modo molto sensibile sul concorso al Monte, come si deduce ancora più chiaramente dai seguenti calcoli.

ANNI.	POSTE AL LOTTO.	PEGNI FATTI AL MONTE.
1834.	Franchi 11,704,000.	Franchi 20,688,016.
1835.	» 13,363,002.	» 19,951,834.
1836.	» 0	» 20,714,555.
1837.	» 0	» 23,244,562.
Totali....	Franchi <u>25,067,002.</u>	Franchi <u>84,598,967.</u>

Onde si scorge, che l'azione esercitata dall'abolizione del giuoco sul concorso al Monte è nulla affatto, anzi non valse ad impedire l'aumento del detto concorso, perchè intervennero altre cause più potenti, che lo cagionarono.

Diffatto la crise commerciale americana, che tanto inflù sul lavoro delle classi europee addette ad opificii interessati nel commercio di quella contrada, bastò a far crescere i pegni al Monte, che l'abolizione del giuoco del lotto sembrava dover far anzi scemare.

Dopo il primo gennajo 1838, gli altri giuochi di azzardo dapprima tollerati a Parigi, mediante Finanza pagata dai Biscazzieri, vennero essi pure providissimamente aboliti; ciò malgrado il numero de' pegni al Monte neppure si scemò notevolmente; anzi li pegni fatti nel gennajo 1838 eccedono quelli del dicembre 1837, quantunque potesse presumersi l'opposto, attesa la premura in molti naturale di tentare ancora la fortuna giocando nelle Biscazze prossime a chiudersi.

Quest'apparente anomalia spiegasi ancora molto avvedutamente dal signor Dupin, osservando;

1.º Che in gennaio già consumate più che in dicembre *da tutti* le risorse precedentemente accumulate, fatti maggiori li bisogni pel rigore della stagione, era naturale la maggiore necessità, quindi il più gran concorso al Monte.

2.º Che questa necessità *toccava l'universale*, mentre il vizio del giuoco *toccava soltanto parzialmente alcuni individui*, e fortunatamente si debbe considerare come un'eccezione.

Le stesse indagini sono fatte più chiare dal seguente prospetto numerico comparativo.

Paralello delle operazioni del Monte di Pietà.

OPERAZIONI DEL MONTE.	IN D.ERE 1837. COI GIUOCHID'AZZARDO.	IN GENNAJO 1838. aboliti li detti giuochi.
1.º Pegni fatti.		
Numero dei depositi	87,835.	— 107,792.
Somme imprestate. Franchi	1,451,619.	— 1,648,033.
2.º Riscatti operati.		
N.º dei depositi riscattati...	96,731.	— 72,466.
Valore del riscatto. Franchi	1,555,507.	— 1,317,595.
3.º Depositi in magazzino per effetto d'ogni mese.		
	<i>Diminuzione.</i>	<i>Aumentazione.</i>
Numero dei depositi.....	8,896.	— 35,326.
Somme su di essi prestate. Fr.	103,888.	— 330,538.

Il signor Dupin, non pago de' studj fatti sul giuoco del lotto di Parigi considerato rispetto al Monte di Pietà

di quella capitale, volle estenderli anche alla città di Lione. Li risultamenti da esso conseguiti sono all'incirca analoghi; eccone un sunto.

	POSTE AL LOTTO. SOMME GIUOCATE.	VALORE DE' PEGNI FATTI AL MONTE.	NUMERO DEGLI ARTICOLI.
I. Periodo. 1824 - 1829.	Fr. 26,752,549.	Fr. 9,330,573.	N.º 557,050.
II. » 1830 - 1835.	» 13,659,769.	» 8,235,829.	» 527,587.
Differenze.....	Fr. 13,092,780.	Fr. 1,094,744.	N.º 29,463.
Annata media.....	» 2,182,190.	» 182,457.	» 4,912.

Onde emerge, che nella città di Lione, la quale conta 150,000 abitanti, vi furono 4,912 pegni di meno, annata media, corrispondenti a 1,900 biglietti del lotto inferiori a lire 2, che vennero soppressi dopo il 1830; locchè fa un pegno per ogni 400 biglietti; proporzione questa invero alquanto superiore a quella di Parigi che si è veduta di 1,654, però sempre *non molto ragguardevole*.

In tal modo il signor Dupin riduceva *al giusto loro valore* le denunciate influenze, che la voce dell'universale soleva prima celebrare *molto più importanti*.

Onde si comprende perchè malgrado la soppressione lodevolissima de' giuochi pubblici, e non ostante la provvidissima istituzione delle casse di risparmio, malgrado il così pregevole progresso dell'istruzione popolare, le somme imprestate dal Monte di Pietà per sovvenire a bisogni, che *debbonsi credere reali*, anzichè scemare crebbero, come scorgesi dal seguente computo delle medie annuali dei detti prestiti a Parigi.

Dal 1777 al 1782 ascese l'annuo prestito a franchi	15,000,000.
Dal 1817 al 1822 montava esso ogni anno a	» 18,300,000.
Dal 1832 al 1837 risulta la detta media di	» 20,403,000.

Ma se si calcola l'accrescimento della popolazione ed il prezzo del lavoro dell'uomo, vedesi, che il deposito medio al Monte di Pietà di Parigi per ogni abitante fu nelle seguenti proporzioni.

Dal 1777 al 1782 eguale a	18 giornate	6140 di lavoro.
Dal 1817 al 1822 eguale a	9 giornate	7110 »
Dal 1832 al 1837 eguale a	8 giornate	1110 »

Talchè il Monte predetto, come qualunque altro istituto caritativo, nella sua stessa prosperità, cioè nella maggior copia de' soccorsi largiti, *rivela il progresso del ben essere e della moralità delle popolazioni*, checchè si vada predicando in contrario da alcuni tristi, che assunsero l'impegno di denigrare la moderna età, la quale non è poi nella cattiva condizione morale e materiale, che da essi vorrebbe attribuirle.

Sarebbe desiderabile, che questi studj ingegnosi fatti dal signor Dupin si ripetessero da altri osservatori sui Monti d'ogni luogo, perchè ne deriverebbe la maggior prova dell'utilità d'essi, ed in conseguenza la migliore opinione dell'universale in loro favore, opinione che ora è sfavorevole anche presso molti uomini dabbene; onde ricavasi il motivo degli scarsi donativi legati a quegli istituti, perchè prevalsero ne' benefattori de' poveri le stesse idee che mossero il signor Pitt di Lione a chiamarne la soppressione.

Quest'asserzione del signor Dupin si mostra da esso anche fondata colle seguenti indicazioni aritmetiche.

Le largizioni di legati pii fatte ai Monti di Pietà francesi sono così rare ed esigue dal 1814 in poi, che non meritano d'essere notate.

Invece si legarono;

Agli ospizi in mobili ed immobili... Fr. 51,672,929.

Ai comitati di beneficenza..... » 23,397,534.

Se mercè della migliore opinione che si può ispirare dei Monti di Pietà cogli argomenti fin qui discorsi si potesse procurare ad essi il mezzo di soccorrere più efficacemente, e con minore aggravio il povero, ottenendo anch'essi come gli altri istituti legati più ragguardevoli, ne tornerebbe un gran bene all'umanità.

Importerebbe specialmente di migliorarne in più luoghi l'amministrazione rispetto all'interesse, che suolsi riscuotere troppo grave sulle somme imprestate.

Il signor Dupin espone la proporzione dei detti interessi per i diversi Monti di Pietà francesi, ed è

Del 4	per o/o	ad Avignone.
» 6	»	a Marsiglia.
» 7 1/2	»	a Metz.
» 9	»	a Parigi.
» 10	»	a S. Quintino.
» 12	»	a Lione, a Nantes, a Roano, a Strasburgo, a Digione, a Nimes, a Nancy, a Versaglia.
» 13	»	a Dieppe e a Tarascona.
» 15	»	a Bordeaux.
» 18	»	all'Havre e a Calais.

Per buona sorte l'Italia non presenta esempj consimili.

Il signor Dupin caldamente raccomanda la riduzione di queste usure, e per conseguirla esso consiglia di facilitare maggiormente la semplicità e la speditezza delle operazioni di pegno, affinchè i depositanti perdano il minor tempo possibile, per essi talvolta più prezioso ancora del 3 o del 4 per o/o, che potrebbe risparmiarsi su depositi di 3, 4 o 5 franchi.

Consiglia altresì di facilitare i rimborsi parziali, e la vendita degli oggetti, appena il depositante la chiama.

Ancora, suggerisce di ordinare la facoltà di trasportare gl'imprestati dall'uno all'altro monte, come si fa per

le casse di risparmio, mediante la trasferta dei *Conti aperti* praticata per gli operai che viaggiano in Francia. - Le dette casse di risparmio aveano un giro di fondi minore di quello de' Monti quando venne ordinata quella facilitazione con una legge che è tutta di protezione e di cautela.

Il signor Dupin si chiama eziandio se una legge nel concedere, o nel rinnovare il privilegio commerciale di un Banco generale come quello di Francia, o de' Banchi succursali eretti nelle grandi città di quel regno, non potrebbe imporre ad essi l'obbligo poco grave di somministrare gratuitamente al Monte di Pietà le loro *carte di credito*. Così que' Banchi soccorrerebbero efficacemente gli operai, ed i capi delle officine; onde si avrebbero fabbricazioni più pronte, più ragguardevoli e più economiche, ed il commercio generale ed in grande ne profitterebbe esso pure, come ne risentirebbero per consenso anche vantaggio i detti Banchi, remunerati così del loro beneficio coll'accrescimento universale della produzione.

La legge, continua il signor Dupin, dovrebbe anche provvedere perchè i Monti di Pietà nulla potessero lucrare sugli interessi riscossi, col regolarli soltanto in ragione delle spese di amministrazione, onde non si ripetesse l'inconveniente denunciato appunto dal signor Pitt di vedere imposta la miseria con un tributo, che eccede i bisogni del Monte e torna a beneficio degli altri ospizi. Questo provvedimento, dai calcoli istituiti dal signor Dupin pel solo Monte di Pietà di Parigi, l'avrebbe posto in grado di ridurre i suoi interessi dal 9 al 7 per o/o, tenuto conto de' fin qui fatti lucri tornati a profitto degli ospizi.

Osserva inoltre il signor Dupin, che i Monti di Pietà

francesi sono i soli istituti caritativi non soccorsi in modo alcuno dal pubblico erario, vedendosi che gli ospizi hanno il 10 per o/o sul prodotto degli spettacoli; e larghe sovvenzioni su quello dei dazi di consumo; che le casse di risparmio ricevono pei fondi versati alle casse del governo un interesse superiore a quello che suole corrispondere per gli altri fondi presi ad imprestito.

Riepilogando le cose fin qui dette, il signor Dupin conchiude col dichiarare.

1.º Che l'istituzione de' Monti di Pietà poco influisce sull'ozio cui si abbandonano alcuni scioperati operai nel lunedì, ed anche nel martedì d'ogni settimana.

2.º Che quanto alle feste solenni, a vece di facilitare lo spreco e le profusioni delle classi faticatrici, onde abbandonarsi alla crapula ed a godimenti, risulta che i Monti di Pietà ricevono pegni in minor copia, e vedono anzi crescere li riscatti di quelli precedentemente fatti, atteso il maggiore prodotto ricavato dall'aumento di lavoro solito a precedere quelle ricorrenze.

3.º Che le casse di risparmio poterono prosperare a segno di farsi opulenti, senza che i Monti di Pietà vedessero ridursi i pegni loro, perchè contemporaneamente insorsero altre critiche circostanze le quali fecero accorrere ai detti Monti altre persone bisognose di soccorsi conceduti da quegli istituti caritativi.

4.º Che il governo francese potè sopprimere i giuochi del lotto, ed altri pure d'azzardo prima permessi, senza ottenere altro risultamento rispetto ai Monti di Pietà fuori quello di scemare il numero dei concorrenti ad essi al più del 3 o 4 per o/o.

5.º Che però in sostanza da vent'anni in poi specialmente l'ozio, l'intemperanza, la spensierataggine ed il giuoco, ne' loro effetti simultanei *non entrano che*

per una frazione minima affatto nel concorso al Monte, e che questa frazione ancora progressivamente diminuisce, se si osserva il giro del fondo del Monte di Pietà di Parigi, il qual giro tra pegni, riscatti, e vendite ascende a meglio di quaranta milioni.

6.º Che dopo avere ridotte al loro giusto valore le influenze perniciose denunciate, le quali sono pertanto *d'una natura affatto secondaria*, restano i bisogni reali, le vicende delle perdite e dei guadagni, l'aumento o la diminuzione del lavoro più o meno produttivo per la classe faticatrice, l'alto od il basso prezzo delle sussistenze, il rigore o la dolcezza del verno. Queste essere le cause perturbatrici, che nella nostra condizione di civiltà oscillano intorno ad un termine medio, ma non tralasciano dall'averne un'azione efficacissima.

7.º Che perciò il Monte di Pietà, il quale soccorre ai bisogni che nascono da cosiffatta condizione di cose, sempre giova in modo ben inteso alla classe povera, come corrisponde tuttora ai divisamenti de' pii e caritatevoli fondatori dei detti istituti.

8.º Che come nel secolo dei Medici a Firenze e de' Borromei a Milano i Monti di Pietà ora sono un istituto caritativo destinato a soccorrere ai bisogni urgenti e temporanei, che aggravano talvolta l'uomo, anche più previdente per taluna delle accennate cause; onde a ragione in certi luoghi come a Napoli chiamavansi *sacri* li Monti di Pietà, perchè sono un tesoro di beneficenza, un'accumulazione di capitali destinati a pio uso.

9.º Che i detti istituti sono ad un tempo pel minuto commercio un mezzo di lavoro e di produzione; imperciocchè molti mastri d'arte nel portarvi alcune loro masserizie improduttive, ad essi non strettamente necessarie possono ricavarne fondi assai produttivi ond'essere in grado di lavorare e far lavorare gli operai ad-

detti alle officine loro, soddisfacendo così più facilmente ed in modo più profittevole alle avute commissioni.

10. Che perciò non debbe muovere sorpresa se anche nelle annate prospere i Monti di Pietà vedono crescere i loro prestiti, come crescono quelli dei Banchi destinati a secondare l'attività della produzione, la quale asserzione il signor Dupin, costante nel suo sistema, prova colle seguenti indicazioni numeriche.

Paralello degli *effetti commerciali* scontati al Banco di Francia cogli *effetti mobili* impegnati al Monte di Pietà di Parigi.

EFFETTI COMMERCIALI
SCONTATI AL BANCO.

EFFETTI MOBILI
PORTATI AL MONTE.

La media degli anni		
1822, 23, 24, e 25 fu di fr. 460,744,250.		Fr. 19,990,278.
Nell'anno 1826..... » 688,593,000.		» 24,521,157.
Media degli anni		
1827, 28, 29, e 30..... » 586,251,500.		» 20,999,278.

11. Che quindi il Monte di Pietà può anche chiamarsi il *Banco-franco del povero*, ai cui bisogni *opportunamente ed adeguatamente soccorre*.

12. Finalmente, che cotali istituti *meritano in sommo grado la protezione ed il favore del Governo*, al pari d'altre istituzioni, quand'anche destinate a far progredire la produzione mercè del concorso di ricchi capitali, perchè sebbene i soccorsi dati all'operajo povero ed al piccolo fabbricatore sieno esigui, considerati nel loro insieme, non tralasciano dal giovare molto efficacemente alla detta produzione, e quel che più monta all'umanità:

Il risultamento della luminosa discussione intavolata dal chiarissimo signor Dupin riguardo alla supplica diretta dal signor Pitt di Lione alla Camera de' Pari del Regno di Francia, fu la determinazione di quel Consesso di *passare all'ordine del giorno*, colla quale indicazione denotasi colà, che la Camera non prendendo in considerazione la fattale domanda, *si astiene dal raccomandare il ricorso al Governo*, e passa ad esaminare altri ricorsi inscritti all'ordine del giorno per esserle riferiti.

Tali sono le dotte ed interessanti discussioni favoriteci dal chiarissimo signor Dupin. Esse non solo debbono riuscire curiose per la Francia, e specialmente per la città di Parigi, ma possono anche somministrare argomento ad utili riflessi per le altre contrade dove son pure Monti di Pietà, segnatamente per la nostra Italia, dov'essi abbondano, e che *fu la prima ad istituirli*.

Diffatto i particolari narrati dall'esimio ed egregio statista possono considerarsi come studj fatti *sopra un margine così esteso*, che le conseguenze morali da esso dedotte debbono anche presumersi *applicabili ad altri Stati*, dacchè la condizione delle classi popolane è *all'incirca consimile nelle diverse contrade incivilite*.

Per riconoscere del resto la verità di questa asserzione, basterebbe, che gli studj fatti dal signor Dupin si replicassero in ogni Stato pei Monti di Pietà in esso eretti, la qual cosa confortiano gli amministratori zelanti ed illuminati di quegl'istituti ad intraprendere, a proprio onore e ad istruzione dell'universale.

Se alcuna circostanza speciale de' luoghi facesse che le proporzioni aritmetiche de' calcoli istituiti fossero diverse, le differenze sarebbero facilmente spiegate dalle predette circostanze speciali atte a variare la condizione di que' luoghi, ma non è a dubitarsi, che la somma generale de' conseguiti riscontri non fosse tale a *trarne*

conseguenze uguali a quelle luminosamente accennate dal chiarissimo signor Dupin.

Le considerazioni fin qui esposte ci muovono ai seguenti riflessi, che sono nell'interesse generale.

1.^o Importa assai, che i Governi cerchino co' mezzi diretti ed indiretti posti in lor mano *di favorire l'istituzione de' Monti di Pietà*, là dove mancano, e di *augmentare i fondi giranti* di quelli già eretti, che sono ancora insufficienti all'uopo.

2.^o Dove i governi per la prosperità delle Finanze proprie, ed i Banchi pubblici per la fiorente condizione loro possono disporre de' fondi che hanno stagnanti ed inoperosi nelle casse, sarebbe utilissimo che que' fondi si rendessero produttivi *col destinarli a sovvenire i Monti di Pietà*, i quali per avventura già avessero esaurito ne' fatti imprestiti il proprio *fondo girante*.

3.^o Con tale spediente i Monti di Pietà *non sarebbero mai chiusi in alcuna stagione dell'anno*, come ora pur troppo talvolta succede in più luoghi, specialmente ne' paesi agricoli, dove ne' mesi che precedono l'imminente raccolto, consunto il *fondo girante*, mancano li soccorsi del Monte, quantunque sieno maggiori e più stringenti li bisogni, perchè già furono consumate le riserve del precedente raccolto.

4.^o Così sarebbero sottratti molti infelici alle dure condizioni dell'usura, cui debbono ora soggiacere per mancanza de' soccorsi del Monte che trovasi chiuso.

5.^o E sarebbero parimenti scansati que' molti contratti simulati, che si fanno per cuoprire le inique arti della detta usura, con molto danno economico non solo, ma anche con immenso pregiudicio della moralità delle popolazioni, che successivamente si corrompono con quegli illeciti contratti, e nel seguito colle liti da essi derivate.

6.º Dove i governi non hanno nel proprio erario fondi inoperosi, o dove non sono Banchi che possano per la loro fiorente condizione venire in soccorso de' Monti di Pietà bisognevoli di accrescere il loro *fondo girante*, giova più che mai *stimolare con ogni mezzo la carità de' privati facoltosi a supplire a tal uopo*, muovendoli ad affidare al pio istituto i proprj capitali anzichè tenerli inoperosi.

7.º Una buona amministrazione, *che sappia ispirare confidenza*, facilmente ottiene credito tale, che, quand'anche esausto in breve il *fondo girante* del Monte, non mancano le sovvenzioni de' privati per impedire che si chiuda il *Banco del povero*. Così noi vedemmo il Monte di Pietà di Marsiglia, il quale appena possiede un fondo girante di franchi 600,000, insufficiente ai bisogni di quella popolatissima città, fare però in un anno imprestiti fino alla concorrente di 1,800,000 coi capitali de' privati prontamente accorsi a soccorrerlo, perchè questi erano persuasi di un sicuro collocamento. E vedemmo altresì nello Stato nostro i Monti di Pietà di Pinerolo, di Casale e di Bra ripetere lo stesso esempio. Il primo specialmente, quantunque abbia un fondo girante esiguo, opera imprestiti *maggiori dei nove decimi* coi fondi presi a mutuo dai privati.

8.º Per favorire questo soccorso de' capitali dei privati gioverebbe assai, che negli Stati dove le mutazioni di proprietà, sì mobili, che immobili, vengono tassate coll'imposta detta del *registro*, o dell'*insinuazione*, e si prescrive l'obbligo di fare tutte le dette mutazioni per via d'*atto pubblico notarile*, che il governo *esonerasse cosiffatti imprestiti dal diritto proporzionale imposto*, e *permettesse, che venissero fatti per semplice scrittura privata* tra l'amministrazione del Monte ed il mutuante, con che *intervenisse l'approvazione dell'autorità tutoria*

provinciale, a scanso d'ogni abuso che potesse introdursi.

9.^o E gioverebbe del pari, che al fine di porre il povero in grado *di riscattare più tardi le proprie masserizie coll'economia successivamente fatta*, fosse per legge ordinato, che i Monti di Pietà, i quali avessero mezzo di continuare gl'imprestati, o col *fondo proprio* o con quelli presi a mutuo come sopra dal Governo, dai Banchi, o dai privati *potessero prostrarre l'epoca della vendita degli effetti non riscattati, anche oltre il termine perciò fissato*, purchè così venisse, con annuenza dell'autorità tutoria predetta, deliberato dall'amministrazione dell'istituto, e con che il depositario che ricevette il pegno, risponsale del valore attribuito ad esso pegno, non facesse istanza contraria, quando vi fosse pericolo di deperimento, o timore fondato di ricavare un prezzo insufficiente al rimborso del prestito fatto e de' suoi interessi, là dove questi riscuotonsi.

10. Però facendosi istanza dal depositante per la vendita della masserizia da esso impegnata, questa vendita *dovrebbe tostamente seguire ad epoche determinate*, con pronta restituzione della somma ricavata in eccedenza del credito dell'istituto.

11. Dovunque ciò fosse possibile, si dovrebbe procurare che *almeno pei pegni minori non si riscuotesse alcun interesse*, e questo al postutto non potesse per quelli *maggiori*, e dove non può farsene a meno anche pei detti pegni *minori*, oltrepassare la *ragion comune legale*, od al più quella detta *mercantile*.

12. Potendosi tenere il detto interesse inferiore a quello legale, senza però interamente rinunziarvi, la legge *dovrebbe restringerlo alla somma strettamente necessaria per le spese d'amministrazione*, dopo aver ad esse attribuite quelle rendite dell'istituto, le quali per avventura non fossero destinate a far parte del *fondo girante*;

o ad altro uso, *il tutto a mente delle sue tavole di fondazione*, che *scrupolosamente debbono osservarsi sempre*, in rispetto alla volontà de' fondatori, e ad incitamento e cautela di quelli futuri.

13. Dovunque dagli studj statistici, consimili a quelli ingegnosamente fatti dal signor Dupin, venisse a risultare, che per la facilità degl'imprestiti del Monte di Pietà, ricco del fondo proprio, o di quelli somministratigli coi modi prima suggeriti, e per l'esenzion totale dell'interesse, o la riduzione d'esso ad una proporzione minima, la classe meno agiata, fatta sicura di pronto e comodo soccorso, *divenisse men previdente ed accorresse soverchiamente al Monte, anche per bisogni non reali*, sarebbe utilissimo rimedio a tale abuso statuire:

1.º Che nissun prestito potesse farsi *superiore ad una data somma*, e sovra pegno d'oggetti da determinarsi, de' quali *fosse evidente la necessità alla famiglia*.

2.º Che prima di concedere l'imprestito *si dichiarasse dal Parroco con certificato la povertà reale dell'individuo che chiama il soccorso*.

3.º Che fosse attribuito al prudente e caritativo arbitrio degli amministratori di *ricusare imprestiti a coloro, che sono noti per la vita spensierata che traggono*, la qual cosa ne' piccoli paesi è facile conoscere ai notabili del luogo, membri delle amministrazioni.

14. Nei paesi agricoli e di minuta divisione delle proprietà spesso giacciono incolti terreni, perchè il possidente non ha mezzo di far fronte alle spese della coltura d'essi. A questo fine vennero istituiti pel seminerio di que' terreni li monti detti *granatici*. E gioverebbe ancora, dov'essi non sono, che le amministrazioni de' Monti di Pietà, le quali possono disporre di fondi ragguardevoli, per mezzo di sicuri corrispondenti nei comuni rurali, facessero confortare coloro che trovansi perciò nel

bisogno a far domanda della somma necessaria alla spesa di coltura. Questa somma potrebbe concedersi, avute ottime informazioni sulla moralità del soggetto. La concessione dovrebbe farsi, o mediante pegno, o mercè di una cauzione, o finalmente coll'assegnazione della pignorazione de' frutti all'epoca del raccolto pendente. Questo provvedimento sarebbe utilissimo all'aumento della produzione agricola, ed alla moralità della popolazione che vi si dedica.

15. Si è parlato più volte dal signor Dupin e da noi d'*una legge da promulgarsi sui Monti di Pietà*. Giova in proposito a scanso d'*equivoche interpretazioni* meglio spiegare il senso di quelle parole *secondo la nostra opinione*.

Tolga il cielo, che vogliasi consigliare una legge *regolamentaria uniforme e comune per tutti quegli istituti*. La lunga pratica dell'amministrazione di cui ci onoriamo troppo ci ha convinto che l'applicare il randello d'un regolamento comune e generale ad istituzioni che *sembrano in apparenza consimili* pel nome, e pell'oggetto, ma in sostanza talvolta per la diversa condizione de' luoghi, de' mezzi, de' tempi ed anche delle persone *sono ben dissimili*, è un errore, il quale sebbene in certi casi prevalga nella nostra età noi ricusiamo dividere.

Le leggi, a nostro parere, altre vogliono essere *generalì*, altre di *luogo*.

Che un Codice Civile, anche per uno Stato vastissimo, sia *per tutti uniforme*, debbesi lodare qual *beneficio del Principe*.

Ma se si volesse promulgare per esempio un Codice rurale, massime in uno Stato composto di provincie di diversa condizione agricola, *sarebbe errore gravissimo*, potendo più utilmente supplirvi li così detti *Bandi campestri* d'ogni luogo, purchè compilati colle norme ge-

nerali contenute nel Codice Civile, e resi esecutorii dall'autorità centrale; imperciocchè questi *Bandi* sono più adatti ai bisogni ed alla condizione agricola d'ogni luogo.

Ora lo stesso può dirsi di certe leggi d'amministrazione economica, e specialmente di quelle concernenti agli istituti caritativi perchè, oltre alla diversa condizione de' luoghi, v'è la sempre così differente volontà de' fondatori, che *preme di rispettare scrupolosamente*, come già fu detto.

Da questi principj, del resto da noi troppo chiaramente predicati nell'opera altrove già citata, deriva che la legge suggerita rispetto ai Monti di Pietà *sarebbe unicamente un provvedimento di protezione, di favore e di cautela*, tendente ad accrescerne il *fondo girante*; a facilitare le operazioni di pegno e di riscatto; a ridurre *per quanto è possibile gl'interessi* ed anche annullarli; a prolungare la durata della pignorazione, sempre che non vi sia pericolo pell'istituto; a far più direttamente partecipare l'agricoltura al soccorso dove si può ed è necessario; a preservare in fine i Monti di Pietà dal pericolo che sia fondata l'accusa solitamente ad essi fatta, e *per lo più, come venne dimostrato, non vera*, di favorire l'imprevidenza e la spiensierataggine nel popolo.

Ogni altra disciplina *coattiva, o regolamentaria d'ordine interno* di quegli istituti, si vorrebbe sempre del resto da noi *lasciata ai regolamenti speciali*, compilati dall'amministrazione dell'istituto, ed *approvati soltanto nell'interesse generale* dall'autorità centrale, la quale è più specialmente preposta a vegliare *perchè sieno osservate le regole stabilite dai fondatori*, e ciò per le cause già dette.

Questi pensieri, che la nostra sperienza ci persuade *fondati e ragionevoli*, perciò *utili al comun bene*, noi credemmo spediente d' esporre ai lettori benevoli dopo

aver riferiti quelli del signor Dupin. Se avverrà, che tra essi lettori alcuno ve ne sia, il quale attenda all'opera caritativa d'amministrare un Monte di Pietà, o di soprantendere ad essi, e che gli argomenti esposti possano convincerlo e muoverlo a migliorare coi proposti spedienti taluno di quegli istituti, noi saremo largamente compensati del nostro lavoro; imperciocchè avremo la soddisfazione d'aver così indirettamente concorso a propagare la pratica delle massime, che tendono a migliorare la condizione morale e materiale del popolo, ed in ispecie del povero, il quale miglioramento è da più anni lo scopo costante de' nostri studj come de' nostri voti.

P....

Società Teutloponica Canavesana

Questa Società, il di cui scopo era l'estrazione dello zucchero indigeno, fu approvata con Regie Patenti del 6 maggio 1837, e non tardò a dar segni della propria operosità, riuscendo con coraggiosi sforzi a costituirsi ed a principiare i suoi lavori.

Il rapporto fatto dal Dott. Gatta e presentato a nome della direzione della Società predetta ai membri di lei addì 29 giugno 1838, rapporto che abbiamo sott'occhio, fa chiaramente vedere quali sieno stati i primi passi di questa, e quali i risultati da essa ottenuti. Persuasi noi di far cosa grata ai lettori caldi d'amor patrio, facendo loro vedere quale sviluppo prenda l'industria piemontese, attingeremo a quella sicura fonte per dare ad essi a conoscere i progressi di un ramo d'arte per noi finora non mai stato coltivato.

Triplice era lo scopo della Società Teutloponica Canavesana nell'epoca in cui venne fondata. 1.º Di sperimentare se la natura del suolo piemontese e le nostre attuali circostanze fossero favorevoli allo stabilimento di questa nuova industria. 2.º Di favorire il progresso dell'agricoltura e di procurare alla classe povera mezzi di lavoro in una stagione in cui mancano generalmente. 3.º Di trovare un vantaggioso impiego ai propri capitali e di affrancare il Piemonte da un gravoso tributo verso lo straniero. Avendo scelto Borgo-

franco *₁ per centro delle sue operazioni, la direzione della Società non trascurò cosa alcuna affine di otteuere una quantità di biete sufficiente per poter intraprendere i suoi lavori, sia dal terreno da essa preso a quest'uopo in affitto, sia dai proprietari delle provincie a cui si fece rimessione di una quantità di seme di questa pianta: Essa in oltre attese a procurarsi colla massima celerità possibile gli ordigni necessari per l'estrazione dello zucchero.

Le cose parevano per ogni parte disposte con saviezza, e sembravano promettere ottimi risultamenti. Se non che il raccolto delle biete riusciva oltre modo scarso, tanto per l'inesperienza dei coltivatori da cui si fecero diversi saggi di coltivazione con danno del prodotto, quanto per l'ostinata siccità del 1837, cosicchè la Società non ricavò dai propri fondi che 2123 rubbi di queste radici, oltre a 3077 che vennero alla medesima spediti dai vari proprietari. Di più gli ordigni necessari per la fabbricazione dello zucchero venivano ritardati per colpa del fabbricante, e per altre circostanze che prevedere non si potevano, di modo che giungevano solamente in parte verso il fine di gennaio 1838. Ciò nulla ostante con questi solamente si dava principio ai lavori il 7 febbraio susseguente.

Le prime operazioni eseguite con biete che s'erano conservate all'aria aperta, per fare uno sperimento, riuscirono male, ma quando si lavorarono quelle che erano state sotterrate, i prodotti se non furono copiosi per lo sperdimento di materia zuccherina che le radici avevano per così lungo ritardo dovuto soffrire, per il guasto totale di circa 900 rubbi delle medesime, come anche per l'imperfezione degli ordigni, furono però bellissimi come ne fanno fede le lettere ricevute dalla direzione da vari personaggi, le lodi dei vari giornali, ed il giudizio dal pubblico esternato all'esposizione dei prodotti dell'industria dei Regi Stati fatta in questo anno.

*₁ Nella provincia d'Ivrea.

Le cause memorate però furono cagione che per il primo anno, siccome accade in tutti i nuovi stabilimenti, la Società avesse a sopportare qualche perdita. Conciossiachè lo scarso prodotto delle barbabietole; il ritardo nella spedizione degli utensili per l'estrazione dello zucchero, ritardo che necessitò d'appigliarsi a mezzi imperfetti; il non corrispondere questi utensili alle promesse così larghe ed alle lodi smodate dei giornali; la cattiva costruzione dei fornelli che consumavano troppo combustibile; l'assoluta ignoranza dei lavorieri che per lungo tratto mal sapevano adempiere al loro ufficio, dovevano per necessità essere causa da un lato di minore produzione, dall'altro di maggiore spesa, quindi risultare ne doveva una sicura perdita.

Questa perdita però che sale a fr. 1687, cent. 37 sui 25 mila franchi impiegati dalla Società, il Dott. Gatta dimostra che sarebbe stata nulla se le cose fossero procedute come dovevano, e che per l'avvenire potrà essere cangiata in sicuro guadagno. Giacchè se si fossero risparmiati fr. 706 sulla coltura delle biette, fr. 393 sulle spese di estrazione dello zucchero (che da fr. 29 per 100 a cui salirono, si possono facilmente ridurre a fr. 20, somma alla quale salgono nelle officine francesi); se si fosse potuto prevenire il guasto delle biette, e se si fosse ottenuto dalle medesime un prodotto del 5 per 100, siccome agevolmente si potrà ottenere in avvenire, si avrebbe un guadagno netto di fr. 786 su soli 5200 rubbi di biette lavorate, e di più di 15000 quando se ne fossero lavorati 100,000 rubbi, il che prova il vantaggio che si può ricavare da simile industria, sussistendo anche le attuali circostanze.

Il Dott. Gatta fa pure annotare che con questo mezzo si ottiene anche maggior abbondanza di foraggio specialmente pel bestiame bovino, giacchè cogli avanzi della fabbrica la Società potè nutrire ed ingrassare otto giovenche e due majali che rivendette quindi con profitto, oltre al concime ch'essa ne ricavò.

Finalmente il Dott. Gatta palesa alla Società nel suo rap-

porto la speranza che oltre che la perdita sunmenzionata possa venire in parte risarcita alla medesima, mediante il premio della medaglia d'oro di fr. 1500 promesso dalla R. Società Agraria al primo che fra tutto il mese di marzo 1839 posto avesse in attività una manifattura di zucchero indigeno cristallizzato. Imperciocchè l'unico concorrente che avrebbe la Società Canavesana sarebbe il sig. Routin di Ciamberi sul quale ella dovrebbe a detta del sig. Gatta ottenere la preferenza, sia per avere essa l'antiorità sul medesimo, avendo trasmesso fin dal 5 marzo 1838 alla prelodata Società un saggio di zucchero greggio, unito ad un attestato giudiziale del primo di quel mese comprovante la sua esistenza; sia ancora perchè il sig. Routin ha diritto ad un premio fondato nel suo paese da illustre personaggio. Ciò posto l'autore del rapporto esprime la sua confidenza nella prospera riuscita di questa nuova intrapresa, non dissimulando però che sarebbe necessario ch'ella si trovasse in caso di maggiormente estendere le sue operazioni per poterne ricavare profitto. A questo fine la direzione ottenne già dall'Intendente della provincia d'Ivrea una circolare diretta ai Sindaci dei vari comuni, nella quale essi vengono eccitati a favorire la coltura delle biete a zucchero; un simile invito fu per essa pubblicato nella Gazzetta Piemontese: in oltre essa rese noto il risultato dei suoi esperimenti per agevolare la coltivazione di queste radici; offrì semenza ai proprietari, il cui prezzo non si doveva pagare che alla rimessione delle barbabietole, e coltivò ella medesima più di 17 giornate di terreno in questo modo. Vedendo però che tali provvedimenti risultar potevano insufficienti, e non essendo in istato per la carezza del prezzo dei fitti nel territorio di Borgofranco, di coltivare maggior quantità di terreno, s'appigliò ad altro partito. Questo comune possiede in proprio circa 650 giornate di terreno inservienti unicamente a pubblico pascolo. La direzione adunque cercò di ottenere 250 giornate del medesimo in enfiteusi od a lungo affitto, la qual cosa se le venne fatta, mentre essa vantaggerebbe l'agricoltura di quel

paese, procaccierebbe alla Società un campo più vasto per le sue operazioni; la quale domanda ignoriamo se sia stata ad essa accordata. Lode adunque agli industriosi Canavesani che impiegano le loro fatiche ed arrischiano il loro danaro a profitto della patria. Imperciocchè, comunque proceda la cosa, un simile tentativo non potrà riuscire che profittevole, giacchè avrà portato seco la risoluzione di due gravissime questioni; cioè se una simile industria possa convenire al Piemonte, e se la natura dei nostri terreni possa essere alla coltura di questa radice favorevole.

Noi che fummo dei primi fra gli increduli, saremo pure i primi a convertirsi, quando il fatto ci dimostri che una simile impresa prosperar possa. Frattanto sarebbe massimamente a desiderarsi che venisse alla predetta Società concesso spazio bastante onde estendere i suoi lavori, giacchè altrimenti sarà costretta a veder defraudate le proprie speranze per non poter avere un campo sufficiente alle sue operazioni. S' accertino però questi coraggiosi *industriali* che la dolcezza e la persuasione sono i mezzi che possono guidare la Società al compimento dei suoi desiderj, poichè anche gli animi dei più restii s' arrendonò alfine alla verità ed all' evidenza.

Non possiamo terminare questo argomento senza esprimere la sorpresa che provato abbiamo nel vedere dal rendiconto del Dott. Gatta che ai coltivatori, i quali provvidero barbabietole alla Società e che preferirono riceverne il prezzo in genere, queste sieno state pagate solamente in ragione di libbre 12. $\frac{6}{2}$ di zucchero per ogni cento rubbi di biete spedite alla Società, mentre le altre vennero pagate in ragione di cent. 20 per cadun rubbo, cosicchè i primi avrebbero soltanto ricavato dalle medesime poco più di cent. 6 per rubbo, calcolando anche il prezzo dello zucchero ricevuto in cambio a cent. 50 per caduna libbra; mentrechè se essi preferirono di ricevere in genere il prezzo della loro merce, ciò fu certamente perchè erano stati lusingati dalla Società di un prodotto maggiore od almeno uguale ai 20 cent. promessi in

denaro. Che la Società facesse sopportare a questi proprietari le spese ordinarie di fabbricazione ci par cosa giustissima, non così però le straordinarie, e le avarie che la Società soffrì per l'imperizia de' suoi agenti, come neppure la perdita risultata pel guasto avvenuto delle radici non lavorate in tempo opportuno. Comprendo benissimo che allora la perdita della Società sarebbe stata maggiore, ma in questo caso, trattandosi di incoraggiare la coltivazione di una pianta ad essi necessaria, non si doveva guardare a qualche centinaio di lire più o meno. Tenendo però conto di tutti gli antecedenti, evvi motivo a sperare che la Società Teutloponica Canavesana approfittando di questo primo anno di sperimento fra breve prospererà, se pure è dato a questo genere d'industria di poter prosperare fra noi, e che essa fra non molto tempo potrà gareggiare colle manifatture di zucchero estere, per la qual cosa noi facciamo voti ardenti.

Nè si spaventino coloro che credono possa avvenirne danno all'agricoltura ed alla coltura dei cereali dalla prosperità di simile intrapresa, perchè (a quanto essi dicono) non si raccoglie in queste nostre provincie quantità di cereali sufficiente per il consumo ordinario. Imperciocchè in primo luogo ella è cosa indifferente che il nostro numerario vada all'estero per comprare zucchero o frumento. Quindi generalmente è riconosciuto dagli agronomi che la coltura delle barbabietole vantaggia di molto il ricolto del frumento per l'anno successivo, laonde vi sarebbe un compenso. Finalmente potendosi nutrire maggior quantità di bestiame bovino, la bilancia verrebbe ad essere compiutamente ristabilita, anzi a propendere in favore di questo genere di coltura. Alla qual cosa se si aggiungano i mezzi di lavoro procurati alla classe povera in una stagione in cui essa è condannata all'ozio, tutti i buoni si riuniranno per augurare prosperità a questa coraggiosa intrapresa.

RIVISTA CRITICA

MELODIE SACRE

O

INNI, CANTICI, SALMI POPOLARI DELLA CHIESA

AGGIUNTE

LE PREGHIERE PEL SACRIFIZIO DELL'ALTARE

secondo l'ordine liturgico del Messale

VOLGARIZZAMENTO

Di Samuele Biava

SESTA, SETTIMA EDIZIONE RICORRETTA, ACCRESCIUTA E ACCOMPAGNATA
DAI CONCENTI ALL' UNISSONO E A PIÙ VOCI

DA

Gian Simone Mayr e Luigi Gambale

Milano, 1838.

Presso la tipografia e libreria Lambrucino-Vismara.

Le tante cose che si potrebbero dire sulla essenza, la storia e lo scopo della poesia lirica sono già state esposte nelle prefazioni alle sei edizioni delle Melodie Sacre da Michele Parma e dallo stesso Biava: quanto si avrebbe a scrivere sul valore e merito della traduzione degli Inni, Cantici, Salmi popolari e Preghiere pel Sacrificio dell'Altare si troverà nel bello ed interessante proemio alla settima edizione del prof. Melchiade Gabba, che deve essere pubblicata fra pochi giorni,

del quale io ebbi la ventura di vedere le bozze, coi giudizi uniti dati dalla *Biblioteca Italiana*, dall'*Indicatore*, dal *Ricoglitore Italiano e Straniero*, dall'*Annotatore Piemontese*, dal *Poligrafo di Verona*, dalla *Gazzetta di Lodi*, dalla *Guida dell' Educatore di Lambruschini*, dal *Compilatore delle Letture Popolari*, dalla *Rivista Europea*, dall'*Université Catholique*, dalla *Ruche*, dal *Piratà*, dall'*I. R. Governo*, dal *Pontefice Gregorio XVI*. Io cercherò di volgere ad altre sponde.

Apriamo l' edizione sesta. Vedete! Tutti i versi, ad eccezione del primo in principio del punto assoluto, sono segnati da lettere minuscole. Qual rumore fanno le guardie della forma materiale degli alfabeti? Si grida che è un' innovazione peccaminosa. Si faccia silenzio, ed io dimostrerò che è questa un' antichissima novità richiamata in vita con salutare proposito, e che non fuvvi delitto alcuno di lesa magnificenza riguardo ai diritti delle lettere majuscole. Eccovi le ragioni che fecero risolvere il nostro contemporaneo al ripristino della vera primitiva ortografia di ogni linguaggio.

Si usarono le lettere minuscole nel principio dei versi nei testi manoscritti della Bibbia e delle opere più autorevoli di ogni popolo che ebbe una sua propria storia, opere essenzialmente poetiche, le quali per mezzo dei metri e dei ritmi, innanzi che fossero scritte sui papiri e sulle pergamene, erano raccomandate alla tradizione orale, onde per mezzo dei versi si ritenevano e tramandavano più facilmente a memoria.

L' uso di segnare con lettere majuscole il principio dei versi ed alcune particolari parole per entro ad essi sorse nel decadimento della potenza poetica, quando poco vivido il sentimento, infingarda la mente, gli scrittori credevano che fosse d' uopo di indicare più visibilmente le parole, ver cui invitavano l' attenzione del lettore, come si fa al giorno d' oggi coi ragazzi e cogli ottusi, per mezzo delle immagini simboliche dei giornali pittoreschi.

Di ciò fanno testimonianza le lingue volgari uscite dalle rovine della latina nel medio evo, lingue che si potrebbero

chiamare di transazione. Grado grado dunque che i popoli procedettero per gli ordini della civiltà, diminuirono le majuscole che erano divenute come un insulto al senso comune, come un urto che villanamente si dà a qualcuno per chiamarlo all'attenzione. I manoscritti di Omero, le prime edizioni stampate di Daute, di Petrarca; fra gli Spagnuoli le romanze del Cid e le Moresche; fra i latini i versi Sali e Sibillini, quelli delle Dodici Tavole, di Ennio, di Pacuvio ecc. hanno le lettere minuscole. Ma dopo Petrarca, le romanze Moresche e Pacuvio giunse l'uso delle lettere majuscole.

E così dopo questo cataclisma che obbliga un' *a* piccolo a majuscolarsi, che avvenne? Andò forse a magnificarsi il mondo delle idee? Lasciatemi parlare, quale interprete del Biava. Questa metamorfosi ortografica fu segno di decadimento poetico e causa di danno: si snaturò la modulazione musicale del punto assoluto, e tutta la punteggiatura; onde i versi furono pronunciati male, come male si leggevano e si leggono per quel difetto. *Le pause scritte sulla carta coi punti, colle virgole* sono indizi delle varie modificazioni del pensiero e dell'affetto. Perchè mai i giovanetti leggono i versi con una cantilena che ricomincia ad ognuno di essi? Imputatela alle majuscole. La lingua italiana è suscettiva di tutte le modificazioni che possano esprimere ogni grado di armonia. Quindi e metri e ritmi devono riuscire così flessibili alle suddette modificazioni da non essere meno stentati, anzi corrispondere al pensiero ed all'affetto così bene che sieno come forme consostanziali alla natura di essi. Le Melodie volgarizzate dal Biava han prontata ogni forma di stile sul tipo del pensiero e dell'affetto, varie così di metri e di ritmi da rendere questi al pari che le fattezze delle fisionomie, come la espressione più ingenua della vita intima.

Le note musicali poi apposte alle Melodie Sacre da Gian Simone Mayr e da Luigi Gambale, che pur ebbero la ventura di udire e che usciranno a giorni alla luce, si atteggiano sui ritmi ed i metri con quell'agilità e naturalezza, con quella

maggior precisione, per la quale le voci canore diventano figlie delle parole non solo, ma delle sillabe stesse, serbando il carattere essenziale del soggetto a cui si riferiscono, o dirò meglio, di cui sono interpreti ed immagini vive. Da qui si potrebbe cavare una definizione della musica vocale da imprimere ben bene sulla fronte dei compositori di opere musicali.

La ragione per cui non v'ebbe un legittimo consorzio in Italia fra la musica e la poesia fu questa, che da molto tempo gli scrittori di musica non badano agli accenti tonici delle parole ed a quelli dei versi, e gli scrittori di versi da porsi in musica non vogliono atteggiate il ritmo alla legge dei numerosi accenti musicali, onde tradite così le leggi costitutive della musica e della poesia, ne nascono le congiunzioni più vergognose, più antipatiche. Quindi le note invece di tradurre, di musicare le parole, discacciano il significato di esse; e le parole anzichè sposarsi alle note, le allontanano quali canti odiosi. Da ciò emana la più diabolica confusione, una musica stromentale e vocale di carattere opposto al sentimento della poesia; e i poveri cantanti anche volendo operar prodigi, non ponno far udire lo slancio delle parole colle loro salienze, col loro vero centro, colla loro discesa, e le sdruciole diventano piane e queste tronche. Non si possono toccare alcune leggi di forma senza distruggere l'essere compreso da esse. Queste cose le si odono ogni sera in tutti i teatri delle opere italiane in ogni parte del mondo. Biava e Gambale han obbedito alle leggi indicate; ma dai pochi che si dicono dilettanti o hanno mezzi per entrare nei teatri se si riflettesse a tali necessità, qual influenza potrebbe avere la musica e la poesia italiana, se anche oggidì co' suoi difetti incedesimi è desiderata da tutte le genti, dalle più barbariche alle più civili! Un'altra causa della nominata separazione fu anche perchè il popolo non ebbe mai cantilene corrispondenti a soggetti che interessassero i suoi destini. Per questo nessuna canzone od aria musicale per tanti secoli è discesa di generazione in generazione come tradizionale. Le bacchiche, lubriche e materiali siccome vengon dal fango, non

han fuoco di vita e muojono sulle labbra dei loro scrittori.

La ragione principalissima di questa vituperevole miseria fu l'indole leziosa ed oscura, boriosa ed infingarda, profana ed idolatra della poesia, alla quale non fu dissimile di molto la musica.

Perchè dunque il popolo incominci in Italia ad avere una sua propria poesia musicale efficace, pura e calda, è d'uopo ritornare, come ha fatto il Biava, là donde il sommo genio di Dante aveva mirato l'avvenire di questa patria. Non fu egli in fatti che nel suo Universo, finora guardato dalla sola parte convessa, primo tentò il volgarizzamento del *Pater noster* e della più parte, se non intieramente, almeno nei loro principii, degli Inni, dei Cantici, dei Salmi liturgici nella nuova lingua con cui iva componendo il suo sacro poema? Su questa cosa importante il Biava è il fratello minore del secolo XIX di Dante. Ritogliersi dal luogo della confusione delle false abitudini liriche, per correre ad orizzontarsi alla gloriosa sorgente della luce italica, è progredire. Ben è vero che all'età di Dante le forme metrico-liriche non poteano avere le attitudini che oggi debbono avere per la provvida legge d'incessante miglioramento non solo negli attributi, ma anco nelle forme, in cui stanno gli enti fisici e morali. Si badi alla strana differenza, diceva lo stesso Biava, fra Dante e Petrarca: il primo traduce i Salmi penitenziali nella lingua del *Si*, che era la volgare, ed ecco Dante oceano di forze, tesoro, fonte perenne d'idee e di forme: il secondo inventa altri Salmi penitenziali diversi dagli usati dalla moltitudine e di quelli che stanno nella volgata, e li compone in latino ad uso di pochi privilegiati. Ed ecco, lettori miei, il poeta delle chiare, fresche, dolci acque da cui venne la contagiosa miseria dei petrarchisti. Queste cose spiegano la diversità che vi ha fra la missione di Dante e lo smarrimento promosso dal Petrarca.

Scopo finale della poesia e della musica deve essere l'educazione della moltitudine; prima per mezzo della preghiera, e poi per mezzo di canti civili e morali, i quali giovino a

promuovere la domestica e pubblica moralità, ad addolcire ed affratellare gli animi, a purificare le lingue colla continua diminuzione dei dialetti, a distruggere le canzoni bacchiche, lubriche, materiali che pure stanno in molte antologie ad attestare se non la corruttela, la balordaggine dei loro compilatori, e tendono, quali invisibili veleni, a corrompere e disonorare le persone, le nazioni; giovino infine ad annichilare certi pregiudizi che ci stanno avanti agli occhi quali immobili massi di granito ad impedirci il passo e la vista.

A ciò ottenere bisogna ammettere alla compartecipazione dei benefizi della poesia e della musica tutte le condizioni del popolo. Quindi è bene che i fanciulli radunati negli asili, ne' templi, nelle scuole cantino le Sacre Melodie volgarizzate dal Biava, così che valgano in tutte le età dalle chiese alle case, dalle officine alle campagne, dal continente ai mari.

Termino questo mio articolo col citare alcune parole del professore Gabba nel suo proemio alla settima edizione. « Il voto di questo savio Italiano già s'incammina al compimento. In pressochè tutti gli asili dell'infanzia del regno Lombardo-Veneto, in molti della Toscana, in alcune chiese di campagna si cantano le Melodie Sacre tradotte dal Biava e messe in musica dai maestri »

Cassano d'Adda, 14 novembre 1838.

Francesco Viganò.

JÉRUSALEM DÉLIVRÉE

Nouvelle traduction avec la vie du Tasse, et des notes historiques d'après les chroniques des croisades et les historiens arabes du XI siècle. Par M. A. MAZUY.

Paris F. Knab éditeur, rue des Grands-Augustins, 20. 1838.



Una nuova versione francese della Gerusalemme liberata del Tasso dopo le tante che ne furon già fatte in quella lingua e in prosa e in versi da Vigenère fino a Lebrun; una versione gittata in mezzo alla presente letteratura, che ritrae intieramente dalle idee, dalle convinzioni o dai dubbi del giorno, s'è investita d'un mandato di rigenerazione, e mostra di riguardare se non altro almeno con indifferenza ogni opera letteraria, che non sia avvivata dalla nuova favilla, non sia improntata delle novelle credenze, non abbia un presentimento d'avvenire; una versione in fine, che fa la sua apparizione in Parigi fomite e centro della nuova elaborazione dell'arte, è opera cui non so con quali giudizi accoglieranno coloro, e sono i più, che sogliono giudicare senza leggere, e alcuni altri più infatuati delle novelle teorie dell'arte, de' suoi nuovi destini, delle pretese sue cangiate ispirazioni. Ai primi direi: leggete, e malgrado ogni prevenzione contraria la lode sorgerà spontanea per la recente traduzione splendida senza intemperanza, non troppo lussureggiante, ma ornata quanto basta perchè non appaia in essa scolorata la poesia originale, fedele fino all'esattezza del verbo a verbo, e nonostante piena d'efficacia e d'espressione. Oltre ad una intima conoscenza della lingua italiana, la nuova versione

rivela un profondo studio del genio del gran poeta, che l'egregio traduttore ha saputo penetrare, e conservarne nella sua opera l'impronta, il carattere originale. Direi ai secondi: sappiate grado al prestante ingegno dell'esimio traduttore di aver posto mano ad una più perfetta versione d'un capolavoro dell'arte, e cercato così di ravvivarne lo studio. In mezzo ai travagli, agli spasimi delle nuove elaborazioni rigeneratrici non saranno certo inutili tipi cosiffatti onde preservar l'arte da corrompersi mentre s'affatica a rinnovarsi. Quanto all'Italia quella traduzione non è fatta per lei. Chi nacque in Italia leggerà il Tasso nella sua lingua, che Giorgio Sand chiama nella sua Zelia la più dolce dell'universo. L'Italia ponga mente alle elette ed erudite note storiche, di che il sig. Mazuy ha corredato il suo bel lavoro. Egli le desunse dalle cronache dell'epoca, e giovano mirabilmente a chiarire appieno in ogni sua parte l'epopea italiana. Il sig. Mazuy conscio dello studio che ei pose ad ordinar quelle note, e convinto della loro utilità, chiama egli stesso sovr'esse l'attenzione pubblica: « Nous appelons l'attention du lecteur sur » les notes multipliées que contient ce volume: il a paru » curieux de placer l'histoire en face de la poésie, et la » vérité des chroniques de la Croisade en regard d'un poëme » destiné a chanter les croisés. Le Tasse est historien plus » qu'on ne le croit, et cela explique l'union qui s'est tou- » jours produite entre le Tasse et les hommes supérieurs » qui ont écrit sur les Croisades. » — Se qualche tipografo italiano mettendo mano ad una edizione del Tasso, invece delle grette annotazioni che sogliono essere la giunta d'ogni nuova pubblicazione della Gerusalemme liberata, penserà a corredarla delle belle note storiche del sig. Mazuy, farà egli certo opera degna ed avrà in essa la liberale assistenza dell'autore, che me ne manifestò la pronta generosa disposizione. Il lavoro medesimo che il sig. Mazuy ha testè condotto a fine intorno alla Gerusalemme liberata del Tasso, l'ha cominciato già sopra l'Orlando furioso dell'Ariosto.

Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pest ecc.

Lettera quarta della presente e ventunesima delle corse precedenti del Professore G. F. Baruffi all' egregio sig. Cav. Drovetti già Console generale di Francia in Egitto ecc. ecc.

Da Praga a Vienna sono 40 miglia di Germania (circa 160 di Piemonte) che si percorrono in meno di 36 ore colla *Diligenza* che parte due volte per giorno; non pagate che 40 franchi, ma badate che il menomo eccesso di peso della vostra valigia vi costerà caro, avendo sole 25 libbre franche. Eravamo 40 viaggiatori distribuiti in quattro grandi vetture, buona la compagnia, e bellissima la giornata; la via piana e comoda, è frequente di città e villaggi notevoli per memorie storiche, e per le vaste piazze adorne di statue e monumenti religiosi. Un principe russo, il sig. Demidoff, si lagnò altamente delle poste austriache, ma per mio conto mi limito a notarvi i postiglioni coll' abito rosso tutto ricamato in argento e cappello da generale, d' un aspetto veramente curioso. Benchè l' autunno sia la stagione meno adattata per visitare le città capitali, e Vienna come le altre grandi metropoli, abbia maggior vita e brio in maggio e novembre per i tanti variati divertimenti di cui abbonda; trovai nondimeno tutti gli alberghi pieni zeppi di forestieri, ed appena mi riuscì di avermi un gabinetto in quello dell' *Arciduca Carlo*, dove trovai un buon *ristoratore* e giornali francesi; se non che tale albergo, il principale di Vienna, è forse un po' caro per chi deve viaggiare con economia. L' affluenza straordinaria di carri e carrozze d' ogni maniera e popolo

senza fine nella via di Carinzia dove ho preso alloggio, mi presentò subito la città sotto un grande aspetto, ricorrendomi al pensiero le famose strade di *S. Denis* e *S. Martin* di Parigi col loro assordante fracasso ad ogni ora del giorno. Vienna come le altre capitali (poche eccettuate, tra cui Firenze ad esempio), si è dilatata ne' suoi sobborghi per modo, che da 20 anni al momento, mi dicono non potersi quasi più riconoscere. Appena uscito dall'albergo fissano subito i vostri avidi sguardi le porte delle botteghe, che a prima vista si credono altrettanti bei quadri esposti in vendita; felice idea che presenta uno sfogo alla coltura delle arti belle, e somministra quindi un po' di pane a tanti poveri pittori, e adorna ad un tempo sì lietamente le vie, che ne provate una ben grata sensazione. Seguitemi ora col pensiero, chè faremo stazioni quà e là visitando le varie curiosità di Vienna liberamente, e scorrendo tra noi buonamente come vien viene, per non seccarci a vicenda con una troppo minuta o troppo regolare esposizione. Intanto vi avverto sul bel principio che in Vienna non è di moda la così detta mensa comune ad un'ora e prezzo fisso, come nella maggior parte delle capitali, e desiderando per varietà un *ristoratore eccellente*, portatevi al *Casino* nella via suddetta di Carinzia, giacchè troverete ivi un recentissimo magnifico *Salone* elegante ed emulo dei bellissimi del *Palais-Royal* di Parigi. Le strade di Vienna se non sono tutte belle, il pavimento non ne è incomodo come quello di Torino e di Colonia; è però nojosissimo il vento che soffia così frequentemente, e che solleva nubi di polvere specialmente nei sobborghi dove le strade non sono ancora tutte lastricate; udii quindi con vera meraviglia celebrarsi tuttora una messa quotidiana per il vento nella cattedrale di S. Stefano, dacchè la facoltà medica attribuì, sono molti anni, la peste di Vienna alla grande pacatezza atmosferica; pia usanza ancora praticata in qualche altra capitale per un fine ben più strano. Ed eccoci appunto davanti alla stupenda chiesa di Santo Stefano, di stile gotico ossia diciamo meglio teutonico. Vedete come è bella e svelta l'al-

tissima torre, pare quasi un enorme zucchero o forse meglio ancora un nastro sterminato di fini merlètti avvilupato a piramide. Che bel panorama vedesi di lassù! Quello è il *toposcopio*, stromento con cui i guardiani della torre possono indicare facilmente di giorno e di notte il luogo dove è scoppiato un incendio; la descrizione di questo utile stromento fu pubblicata dal sig. Littrow in un'apposita memoria. Il tetto della chiesa venne ricoperto recentemente con tegole a smalto di variati colori. Nell'entrare nel tempio mi sorprese un po' l'abito curioso dei Canonici che portano veste talare lunga e cappello a foggia di quello dei nostri carabinieri. L'interno del Duomo è degno di essere minutamente osservato per alcuni famosi monumenti, e per il suo grandioso effetto; come buon piemontese ho veduto con piacere che si stava ristaurando la piccola cappella dove fu eretto il monumento al principe Eugenio di Savoja, una delle nostre glorie militari; ma mi si rattristò poi il cuore nel visitare un po' dopo la chiesa di S. Michele, non trovando ivi una sola riga che mi additasse dove giace Metastasio; per buona sorte il Sacrestano mi accennò che il poeta italiano fu tumulato dal lato dell'epistola dell'altare di S. Croce, e toccò col piede la pietra muta che ricopre le ossa del più popolare ed amabile dei nostri cantori. Gli altari ed altri ornati moderni del tempio gotico di S. Michele fanno uno strano contrasto tra di loro; sono però da notarsi ivi alcuni bei quadri di Schnorr; ed i bassi rilievi in ferro fuso dietro il maggior altare sono di un lavoro squisitissimo, e degni di essere citati come una rarità in questo genere. Ma tra le 22 chiese cattoliche di Vienna, dopo la cattedrale, quella che maggiormente attrae gli sguardi, è la parrocchia della Corte, detta degli Agostiniani. L'interno del vasto tempio è magnifico; qui nei giorni festivi gustate di quelle musiche soavi che la nostra immaginazione si raffigura dover udire in eterno lassù nel cielo; qui tutto parla alla mente ed al cuore; quell'anello che pende dal quadro di quella Vergine, è una preziosa reliquia storica; fu esso estratto dal dito di Gustavo Adolfo nel giorno in cui periva glorioso

nei campi di Lutzen; qui vedete bei monumenti eretti alla memoria di illustri cittadini, ma quello che concentra subito tutta la vostra attenzione è il mausoleo della figlia di Maria Teresa, la consorte del Duca Alberto di Sassonia-Teschén. Questo stupendo monumento è creduto dai Viennesi il capo-lavoro di Canova e della moderna statuaria; a me duole di non saperlo adombrare con parole. Io vi tornai più volte, e sempre ammirai il gran magistero dell'arte e l'ingegno del moderno Fidia che seppe estrarre dal sasso in-forme figure così belle e atteggiare di tanta tristezza, che non si possono fissare senza provare interni sentimenti confusi di ammirazione e di pietà. Canova ebbe qui un solo pensiero, quello di concentrare tutta la mente dello spettatore sulle virtù dell'illustre principessa. Quanto è nobile l'atteggiamento di quella matrona che porta le ceneri della trapasata nell'interno della gran piramide; quanta grazia e verità in quelle altre figure che le tengono dietro, e la Beneficenza che si trae a stento quel vecchio venerando, e lassù l'Immortalità che solleva in cielo l'immagine di Maria Cristina Austriaca, e la semplice e commovente iscrizione della tomba: *Uxori optimæ Albertus*. Ma per me la parte più notevole del bellissimo monumento e che più mi parla al cuore, è quel genio celeste che poggia con aria di tanta tristezza su quel vivo leone; questa creatura dell'empireo mi ricordò le Grazie della Galleria Leuchtenberg (vedi la lettera su Monaco), ed anche qui ammirate la vera metamorfosi del freddo marmo in carne viva, e forse Canova vide quel modello in un sogno di paradiso. Ma rivolgendo gli occhi da questo funebre monumento, una più alta idea m'invadeva e si ficcava lì in testa, sicchè non poteva dissiparla; era la memoria del pio e generoso Sobieski che appena sgombrata Vienna dalle orde musulmane che la cingevano a morte, ed inviata al Papa la gran bandiera di Maometto col motto: *Sono venuto, ho veduto, e Dio ha vinto!* corse qui a rendere solenni grazie al Dio degli eserciti che avesse voluto mercè del valore polacco sottrarre l'Occidente all'Alcorano che abbruttisce ed

accide, e consolidarvi il codice divino del Vangelo che arriva ed incivilisce. Queste sacre mura risuonarono dunque un dì (il 13 settembre 1683) della tua voce; tu dalla Vistola volasti qui alle rive del Danubio in ajuto dell'agonizzante Europa, appena ne udisti il pericolo estremo; ebbene che ricompensa ne avesti mai? Sprezzando dignitosamente l'umiliante ceremoniale di Leopoldo, te ne ripartisti subito alla volta della tua patria, lieto oltremodo dell'opera tua santissima, senza ricevere una sola parola di ringraziamento! L'Europa concorse ad innalzare in questa nostra età monumenti grandiosi a due celebrati personaggi, all'inventore della tipografia in Magonza, ed a Canova in Venezia; ed a te che hai contribuito così potentemente alla causa sacrosanta della religione e della civiltà, ed alla sventurata tua patria..... Consolati però che l'istoria e la scienza collocarono ben più alto il tuo nome, e per me contemplo sempre in cielo colla più viva riconoscenza *lo scudo di Sobieski*, e la Polonia ed il tuo nome saranno sempre oggetti carissimi a tutti i cuori sensibili e civili. Se avete tempo, visitando le chiese di Vienna non dimenticate di dare un'occhiata passando a quella di S. Carlo, notandone la sua elegante faccia esterna con quelle due colonne che richiamano le antiche di Roma; e se amate le rimembranze storiche, nella piccola chiesa dell'ordine di Malta troverete un monumento al celebre Lavalette, ed in quella modestissima dei Cappuccini le tombe della famiglia imperiale.

Il musco tecnologico ideato dall'Imperatore regnante nel 1819 e ordinato poi nel 1835 nell'attual sua splendida forma, è tra gli oggetti degni di maggior osservazione in Vienna, e certo poi il primo e più ricco museo di simil genere; avendolo veduto tra le prime collezioni, ve ne darò subito un rapido cenno, notandovi prima che considerandosi ora come un teorema ben dimostrato essere l'agricoltura, l'industria ed il commercio gli elementi primi che formano la forza e la ricchezza d'una nazione, tutte le città considerevoli dovrebbero possedere simili collezioni, e provvedersi ad un tempo

delle utilissime scuole d'arti e mestieri. Eccoci intanto nelle sale del palazzo imperiale accompagnati da graziosi e colti ciceroni, ed udite come rispondono cortesi a tutte le vostre interrogazioni nella lingua che meglio vi garba. Quanti oggetti variati! è una esposizione perpetua dell'industria della monarchia austriaca. Qui potete quasi fare un corso pratico d'industria, osservando tutte le fasi per cui passano le materie prime dello Stato, per poter servire ai tanti variati bisogni della vita ed ai capricci della moda. Qui ammirate proprio i miracoli dell'arte; fissate ad esempio quelle pietre ferruginose; e via notate successivamente con quali operazioni l'arte ne estrae il metallo puro; scorgetene tutte le trasformazioni, ed eccovi per ultimo i curiosi bassi rilievi e gli squisiti muliebri ornamenti ed altri lavori finissimi in cui il ferro viene trasformato. Sono ivi in tutto circa 50 mila articoli ordinati in tre serie di *materie brute lavorate e modelli* di macchine d'ogni maniera. I lavori in così detto *plaché* sorprendono; le majoliche e porcellane specialmente della celebre manifattura imperiale sono veramente bellissime, e ricordo alcune tazze che per la loro leggerezza, le avreste credute di sottile cartone; ma ciò che desta maggiormente la meraviglia sono i lavori in cristallo in cui primeggia la Boemia; dapprima vedete il quazzo e la potassa separati, i due elementi essenziali cioè del cristallo, e poi i prodotti delle fusioni operate dopo una, due, tre ore, ecc. e poi gli ossidi metallici con cui viene vagamente colorato, e lavori senza fine, meraviglie dell'arte vetraria, tra cui non posso dimenticare un magnifico tempio donato dalla Boemia all'Imperatore nella solennità dell'Incoronazione in Praga; aggiungete cristalli d'una bianchezza straordinaria che sembrano aerei; perfino stoffe di cristallo, tra cui un bellissimo giubbettinò; e ricordo ancora anelli semplicissimi adorni di cristalli a foggia di perle e pietre preziose, e di cui dodici dozzine costano nella manifattura soli 10 *kreuzer* (circa 40 centesimi), e dei quali si fa commercio con tutto il mondo. Trovai i nomi di Torino, Vercelli ed Ivrea del nostro Piemonte, sulla carta particolare indicante le tante re-

gioni e città che commerciano direttamente colla Boemia in questo genere. Nel regno vegetale tra la collezione dei legumi variati è notevole la quercia ungherese detta *Eschen* per le sue bellissime vene; sono degni di alti encomi i lavori in cotone colorato che si fanno in Boemia; vedete per altra parte in qual maniera i grani si trasformino in pane, ed altri diano olio, e come si estraggano la cera, le gomme, le resine, i balsami e lo zucchero dalla canna e dalla barbabietola; tra i lavori e tessuti in lino, canape e paglia sono curiosi quelli fatti colla *poa pratensis*, graminea anche frequentissima nei nostri prati; oh quante varietà di carta! Scorrete via il regno animale, e troverete pelli d'uccelli e quadrupedi egregiamente lavorate ed altre variatissime opere in crine e lana e seta, tra cui sono bellissimi i scialli viennesi, che si tessono giornalmente in più di duemila telaj nella sola capitale, tanto è il consumo in questo genere. Per ultimo è notevolissima la quantità e varietà di macchine e modelli d'ogni maniera; quanti ponti e strade e macchine agrarie e macchine a vapore, e perfino una montagna artefatta dentro cui scorrete come si scavino i pozzi *trivellati*, e come ne zampilli l'acqua, e tutti vi si schierano davanti gli stromenti del trivellamento. Senonchè anche qui volendo visitare in una sola volta con un po' d'attenzione questo gran museo, siete sorpreso da un turbamento di capo (*fièvre des galeries*), e conviene tornarvi, simili collezioni dovendo essere studiate e non già vedute semplicemente di passaggio. Chiudiamo ora la nostra rapida visita col notare che l'Austria ha in queste sale una specie di termometro, mercè cui il forestiero può apprezzare il grado d'industria cui è giunta, giacchè qui tutto è nazionale, e le materie prime (pochissime eccettuate, il cotone ad esempio) ed i successivi lavori; e l'eloquenza di questa esposizione permanente è certo più potente di quella dei libri e delle gazzette, di cui il governo austriaco non pare molto amico.

Ripassando sulla bella e simmetrica piazza *Giuseppe* (*Joseph platz*), ammiratene la stupenda statua equestre, e leg-

getene la semplice iscrizione: *Josepho II. Austr. Imp. qui vixit salutis publicæ non diu sed totus.* Dalla parte opposta sta scritto che il monumento fu innalzato dal suo parente Francesco I. nel 1806. Date pur anche un'occhiata ai bassi rilievi che rappresentano i fatti principali di quel regno così memorando, e contro cui alcuni di corta vista non cessano ancora di scatenarsi con troppa violenza. Credo non farvi cosa discara comunicandovi per nota quanto scrisse or poco di questo celebre sovrano il maresciallo Duca di Ragusi nel suo viaggio in Oriente *1.

*1 « Pendant les dernières guerres entre l'Autriche et la Turquie, une épouvantable catastrophe arriva près de Karansébs: elle prouve que les Souverains doivent y penser longtemps avant de se décider à prendre en personne le commandement des leurs armées. Il faut qu'ils soient de bonne foi avec eux mêmes, qu'ils consultent sincèrement leurs facultés, et leurs dispositions naturelles; car, lorsqu'ils sont privés des qualités nécessaires, quand ils ne remplissent pas les conditions que le commandant en chef exige, il en résulte des grands malheurs pour eux, pour leurs peuples et pour leurs soldats, et ils succombent sous le poids du fardeau qui pèse sur eux Joseph II. en est un exemple remarquable. Homme d'un esprit supérieur, doué d'une volonté forte, livré aux soins du gouvernement sans distraction, ses actes politiques et civils ont été et seront longtemps l'objet de la discussion etc. etc

Il faudrait un développement complet, que cet ouvrage ne comporte pas, pour faire connaître Joseph II. tel qu'il était, et apprécier l'influence qu'il a eue et que ses actes exercent encore aujourd'hui sur l'Autriche; mais ce que l'ont peut dire sans contestation, c'est qu'il n'était doué d'aucun génie militaire; que, brave de sa personne, il n'avait pas au milieu du danger et des émotions de la guerre, la force de tête, le calme d'esprit et le jugement sain, qui sont nécessaires pour exercer convenablement le commandement; enfin qu'il était comme sont les hommes auxquels la nature a refusé cette haute faculté et l'instinct belliqueux, écrasé sous le poids des incertitudes et des fantômes que son imagination trop vive présentait à son esprit. J'arrive aux récit de l'événement qui a provoqué ces réflexions. (*Questo fatto essendo veramente curioso, non avrete discaro che ve lo trascriva per intiero*).

En 1789 Joseph II. avait réuni quatre-vingt mille hommes pour agir offensivement contre les turcs, et son camp était établi à peu de distance de Karansébs. Les turcs étaient en position en face de l'armée autrichienne, et couvraient la Valachie. Tout était disposé pour les attaquer et un succès infaillible semblait promis à l'armée autrichienne. Les généraux étaient venus prendre les ordres dans la tente de l'empereur. Celui-ci, rongé d'inquiétude et craignant pour le résultat, s'adresse au maréchal Lascy et lui demande s'il est certain du succès. Le maréchal répond, ainsi qu'un général sensé ré-

Se amate i passeggi percorrete i bastioni della città donde vi si presentano i sobborghi in aspetto pittoresco, e vedrete un bello ed animatissimo quadro; ed a notte specialmente, che curioso effetto non fanno le tante migliaia di lumi che

pondra toujours en pareil cas; qu'il l'espère; mais qu'il ne peut le garantir d'une manière absolue. Effectivement, à la guerre, les mesures les plus sages, les calculs les plus justes sont souvent déconcertés par les événements les plus imprévus; et il faut, après avoir tout disposé pour le mieux, faire la part de la fortune, de cette influence aveugle et cachée qui agit indépendamment de toute sagesse. Sur cette réponse du maréchal, Joseph II. renonça à son projet d'attaque, renvoya les généraux à leurs quartiers, et se décida à se retirer pour aller prendre position derrière la ligne de Temés.

Une disposition de retraite étant arrêtée, des colonnes parallèles se forment; celles d'infanterie au centre, celles de cavalerie sur les flancs, les bagages dans les intervalles qui les séparent. Elles s'ébranlent au milieu de la nuit; tout à coup, après avoir commencé le mouvement, le maréchal s'aperçoit que l'ordre de se replier n'a pas été envoyé aux piquets de la gauche de l'armée; il répare cet oubli et arrête brusquement les troupes pour les attendre. Le commandement de halte est répété: les colonnes d'équipages prennent ce mot de *halte* pour le cri d'*Allah* que jettent les turcs quand ils fondent sur l'ennemi. On croit donc à leur attaque. Les équipages veulent s'éloigner rapidement, et les chevaux de peloton prennent le trot et le galop: au mouvement et au bruit qu'ils causent, l'infanterie, dans l'obscurité de la nuit, croit à une charge de l'ennemi: on fait feu de toutes parts, les troupes tirent avec acharnement les unes sur les autres, et c'est au jour seulement que l'erreur est reconnue.

On assure, qu'effrayé, Joseph, qui marchait à l'avant-garde, fit mettre dix pièces de canon en batterie et tirer sur le feu qu'il supposait ennemi, ce qui augmenta et les pertes et les désordres. Dix mille hommes furent tués ou blessés dans cette échauffurée et l'armée se retira dans la position qui lui avait été désignée, tandis que les turcs, tranquilles dans leur camp, furent autorisés à croire que Dieu avait combattu par eux, et s'était chargé de détruire leurs ennemis.

Si Joseph II, au lieu de reculer devant les chances que la guerre amène toujours avec elle, eût attaqué l'ennemi, trois ou quatre mille hommes perdus dans le combat l'auraient rendu maître de la Valachie: au lieu de cela dix mille hommes périrent dans la confusion que je viens de raconter, vingt mille par les maladies que devait occasionner une station prolongée dans un pays malsain, et de plus il évacua une province, enleva à ses troupes la confiance en lui et en elles, et releva le courage et la confiance de l'ennemi. C'est qu'il faut que chacun fasse son métier, que les souverains règnent, que les ministres gouvernent, que les généraux commandent et combattent; et que les souverains ne gouvernent et ne combattent que lorsque le ciel leur a donné la capacité des affaires et le génie de la guerre et du commandement.

splendono attraverso gli alberi dei tanti viali che solcano le vaste praterie che dividono Vienna dai suoi trentaquattro sobborghi! Se in tutto il Settentrione e nella Germania specialmente è grande l'amore ai giardini ed alla musica, in Vienna poi i due nobilissimi sensi della vista e dell'udito sono soavemente soddisfatti giornalmente, percorrendo gli ameni contorni della città. Oh quante volte verso sera m'incamminai *al giardino del popolo* (*Volksgarten*), e data una nuova occhiatina al bel tempio che racchiude lo stupendo lavoro di Canova, il Teseo che uccide il Centauro (simili scene di sangue e di morte non mi vanno punto a sangue in questi luoghi di letizia), mi pasceva delle più belle melodie del celebre Strauss nell'elegante attiguo caffè; e salito quindi al grazioso *giardino del paradiso*, e continuando il giro dei bastioni, la vista di tante persone liete, e di migliaia di graziosissimi ragazzini sul *glacis des enfants*, e le tante variate vetture e cavalieri in quell'ora tranquilla e tutta calma in cui il sole ci saluta cogli ultimi suoi raggi, ricreano il cuore in modo arcano, mentre la vista dei tanti sobborghi che fanno sì bella e magnifica corona a Vienna, ed i colli che si elevano con grazioso pendio, e quello storico specialmente da cui l'immortale Sobieski spiò i male ordinati accampamenti del Gran Visire, mi ricordava la diletta Torino colla sua lieta collina, e Supèrga da cui scese il valoroso Eugenio in ajuto dell'assediate capitale. E 'l *prater* famoso? Per me non ho altro a dirvi se non che è una vastissima prateria che richiede forse due ore per essere attraversata; viene intersecata da un braccio del Danubio, e trovate qui divertimenti d'ogni maniera, viali senza fine, boschetti popolati di cervi domestici che errano liberamente per il *prater*, ville, caffè, ristoratori, casini, alberghi d'ogni maniera, teatrini, il cosmorama, un circo olimpico, musiche manco male e simili, come in tutte le grandi capitali ricche di questi luoghi di delizia; e forse non avrete dimenticati gli stupendi giardini di Monaco, Aja, Cassel ecc. accennativi nei precedenti letteroni. Trovai però il *prater* di

Vienna quasi sempre deserto, e udii che realmente da qualche tempo è quasi abbandonato, meno il giorno solenne del lunedì di Pasqua, di cui mi dissero maraviglie, accorrendovi in folla straordinaria i cittadini d'ogni ceto in eleganti carrozze ed a cavallo, oltre una quantità immensa di pedoni; ed in epoche fisse dell'anno si accendono fuochi di gioja ecc. E tra i varii giardini di cui abbonda la capitale dell'impero austriaco, l'*Augarten* (il prediletto di Giuseppe II.) è forse quello dove trovate in maggior copia il mondo elegante che ivi accorre per gustarvi le composizioni vive e brillanti di Strauss, o le dolci e commoventi melodie di Lanner, i due più rinomati e popolari compositori dell'Austria. In Vienna come in tutte le grandi capitali si gode di una onesta libertà, e i *gaudenti* possono sfogarsi a josa secondo il capriccio e la borsa, trovando ivi facilmente divertimenti d'ogni genere, teatri variati, splendidi passeggi, vetture, eccellenti alberghi, bei caffè, buona società ecc. ecc. Vi parlerò poi ancora a bella posta di un altro giardino, quello cioè destinato allo studio della scienza cotanto attraente delle piante; per ora a titolo di varietà voglio farvi un breve cenno sull'osservatorio astronomico, dotto istituto che procuro di non dimenticare nelle mie pellegrinazioni, essendo anche questo uno degli elementi per giudicare della coltura ed incivilimento d'una capitale, anzi d'uno stato. Mi spiace però dovervi già dire sul principio, che la situazione di questo tempio d'Urania è pessima e veramente intollerabile nello stato attuale della scienza. Posto nella città a poca elevazione dei tetti delle case circostanti, ha un piccolo orizzonte, e l'atmosfera fumosa che lo circonda deve necessariamente alterarne i delicatissimi stromenti; aggiungete la poca solidità dell'edifizio niente adattato a simile uso. È vero però che l'attuale direttore il sig. J. J. Littrow, quando venne chiamato dalla specola di Kasan, non tralasciò di rappresentare con calore che il *Belvedere* ad esempio, era il miglior luogo della città per fabbricarvi un osservatorio, ed è anche verissimo che il progetto aggradito e decretato andò a monte per una di quelle

straue circostanze pur troppo non infrequenti nelle amministrazioni. Sia detto però ad onore del governo che non si risparmiò a spesa nell'acquisto di eccellenti stromenti, ed il celebre astronomo, che ora dirige l'osservatorio seppe trarre finora il massimo profitto della sua infelice situazione. Gli stromenti sono lavorati in Vienna in massima parte, secondo le idee però di Reichenbach. Notai uno stupendo telescopio *diallitico* del valentissimo artista di Vienna il sig. Plössl, di cui vi parlerò più sotto, teodoliti di varie forme e dimensioni, un eccellente *cercatore* colla lente di Fraunhofer; il grande equatoriale posto sotto il *tetto mobile* è forse la miglior opera di Reichenbach in questo genere, ed è mirabile il dotto ed ingegnoso meccanismo ideato da quel grande artista per poter maneggiare in ogni verso uno stromento di tanta squisitezza. Notate qui tra parentesi che il coperto in rame del tetto mobile essendosi annerato col tempo, fu necessario verniciarlo ben bene in bianco per potervi lavorare internamente, mentre la superficie annerata assorbiva per modo i raggi calorifici che l'interna temperatura ne era soffocante. Per evitarvi l'enumerazione dei varii stromenti dei quali è ricco l'osservatorio, mi limito a notare che il cortese sig. Littrow mi fece osservare uno dei migliori pendoli fatto recentemente in Vienna da un povero artigiano, in cui la *compensazione* è a mercurio, e da preferirsi alla ordinaria delle lamine metalliche. Ma il più bel gioiello della specola è il magnifico *rifrattore* di Fraunhofer, di una eleganza e perfezione mirabile; la lente ha 6 pollici parigini d'apertura ed 8 piedi di distanza focale; è questo l'ultimo lavoro dell'illustre bavarese, e quasi come il *Requiem di Mozart*, giacchè spirò pochi giorni dopo averlo ultimato. Ed a questo proposito vi anticipo qui che l'Istituto politecnico possiede la più perfetta *macchina a divisioni* eseguita in Vienna da Reichenbach; temendo l'artista non solo il proprio alito nocivo alla macchina, ma perfino l'ingresso di un'altra persona nel suo laboratorio, vi lavorò per tre mesi continui con tanto impegno ed amore, che appena uscito dalla ca-

mera di lavoro, perdè il bene dell' intelletto, e lasciò come Raffaello l' arte e la vita nella bella età di trentanove anni per raggiungere a brevissima distanza il suo degno collega, il sullodato Frauenhofer. Mi duole dovervi dire che in Vienna non si conoscono ancora esattamente gli elementi magnetici, perchè non vi ha nè osservatorio nè osservatori magnetici; il sig. Littrow dopo i più lodevoli tentativi avendo dovuto cedere il proprio *apparato di Gauss* al sig. Cav. Carlini di Milano, dove si fanno regolarmente da qualche tempo simili osservazioni magnetiche. L' illustre astronomo di Vienna fece pure le osservazioni col *pendolo invariabile* speditogli a bella posta dalla Reale Società di Londra, e volgendo l' anno che lo ha spedito a Milano, tocca forse ora al nostro Comendatore Plana a richiamarlo in Torino, acciò possa poi successivamente servire agli altri astronomi italiani a norma delle dotte intenzioni della generosa Società sullodata. E qui non potendovi riferire per disteso la dotta e vivissima conversazione di cui si compiacque favorirmi il sig. J. J. Littrow, mi limito a notarvi che lo trovai molto all' unissono colle idee originali e solenni del nostro Plana, e ricordo che caduto il discorso sui due rinomati Zach e Lalande, lodandone altamente lo zelo e l' amore per l' astronomia pratica, conchiuse quasi colle stesse parole del nostro geometra piemontese, *tous les deux sont morts sans avoir connu le ciel!* appunto perchè non sufficientemente addentrati nella lingua sublime della geometria in cui sono scritti i movimenti dei corpi celesti. Ora avendovi parlato altra volta di Kessels di Altona e di Repsold d' Amburgo, vi dirò anche due parole del celebre Plössl di Vienna, emulo dei primi e più valenti ottici benemeriti della scienza pratica degli astri. Lo vidi in compagnia del sig. Littrow e del Barone Jacquin, e stupii nel primo entrare nel suo laboratorio di trovarvi un grazioso palazzotto adorno come quello d' un ricco signore e col suo bel giardinetto. Ma con dispiacere trovammo il bravo ottico viennese male in salute e quasi affatto sordo. Il laboratorio è assai esteso, e tutto occupato da operai per i tanti lavori che

gli vengono affidati da tutta Europa; si lavora pur ivi per il famoso osservatorio di S. Pietroburgo, e vidi i grandi tubi in ferro dei telescopii Ma mi stupì più d'ogni altra cosa la lente straordinaria di *crown glass* del diametro di circa undici pollici francesi, ricevuta il giorno prima da Solletta di Svizzera, dove venne fusa dal noto Daguet al prezzo discreto di 800 fiorini; è questa la maggior lente che io abbia mai veduta, ed è per verità un egregio lavoro che con un'altra lente di *flint-glass* avente cinque o sei pollici di diametro, epperò di più facile costruzione, formerà col suo nuovo metodo uno stupendo telescopio *diallitico*, di un prezzo molto discreto per il primo uranofilo fortunato che si presenterà. Voi sapete che il sig. Plüssl è l'inventore di questa nuova specie di telescopii detti *diallitici* dal greco, che suona *distinte*, perchè si conserva l'*acromatismo* (si vede cioè l'oggetto naturalmente senza le frangie colorate) senza indebolire l'istromento, collocando cioè a notevole distanza la lente di *flint* dall'obbiettivo di *crown glass*, vantaggio immenso di simile disposizione che va via adottandosi generalmente (il sig. Baumgartner ne diede a suo tempo una dotta descrizione nel suo buon giornale fisico e matematico), perchè il telescopio riesce così meno lungo e quindi più comodo in pratica, di più facile costruzione e di una spesa molto minore.

E per non annojarci con descrizioni continue di istituti puramente scientifici, portiamoci a visitare qualcheduna delle variate collezioni di belle arti, riserbandoci di tornare alle cose che riguardano le scienze ed il pubblico insegnamento. Mentre passeggiamo per la città, notate quanta eleganza e splendore nelle botteghe, il che si è poi il riflesso dell'interno lusso dei ricchi cittadini viennesi, come ve lo annunziano in parte quegli eleganti portinaj che stanno in sentinella ad ogni porta signorile; e quindi intenderete facilmente perchè l'abitare in Vienna sia più caro che in tutto il resto della Germania, a parte Berlino. Ma di grazia fissate ora bene quanto è grazioso l'uso di trasformare le porte delle botteghe in altrettante leggiadre *insegne*, sicchè invece delle brutte

porte da prigione, e male verniciate e sporgenti con grave incommodo de' passeggiieri come nella nostra lunga strada di Doragrossa, i vostri sguardi sono ivi soavemente attratti da altrettante bellissime immagini; qui è l'imperatore novellamente incoronato, o 'l principe di Metternich; e poi eccovi una bella e graziosa fanciulla che sorride modestamente ai passeggiieri, versando nuov' acqua ai pesciolini dorati che si aggirano prigionieri in elegante cristallo; e se il rumore assordante delle tante vetture che trasvolano in ogni direzione sul pavimento di granito, e gli urti continui della folla vi spingono avanti, sarete compensato dalla vista di altre tele non meno leggiadre; è là il primate arcivescovo d'Ungheria e poi l'imperatrice regina; e quella bellissima signorina è una dama di palazzo; eccovi un cigno candidissimo, uno stupendo paesaggio, una graziosa contadinella, un maresciallo ecc., è quasi una esposizione continua di opere di pittura, molte delle quali sono veramente di un lavoro squisito. Altre vie, come quella dei *Signori* ad esempio, sono notevoli per i bellissimi palazzi. Ma è a notte che conviene ammirare in tutto il loro splendore l'interno delle eleganti botteghe dei luoghi più frequentati della città; fate un passeggio al *Kolmarkt*, davanti alla Basilica di S. Stefano, al *Graben*, il cui nome benchè poco poetico (suona *fossa*), vi rappresenta però una delle più belle piazze dove accorre il mondo elegante, e guardate con innocente curiosità l'interno di questi magazzini splendenti di luce più che meridiana, giacchè verso il mezzodì non vi penetra certamente tanta luce quanta ne versa il *gaz-luce* che sbocca a torrenti dai tanti elegantissimi tubetti; osservatene il soffitto tutto adorno di magnifici scialli, e non dimenticate tra le altre la nuova bottega di quel *cristallaro*; che magnificenza in quelle due porte fatte di variati cristalli, e l'interna disposizione tutta a cristalli di forme e colori diversi, e 'l soffitto tinto in rosso così intenso che riflette tanta luce sui sottoposti oggetti, da cui nuovamente riflessa e rifratta giunge scomposta in colori variati ai vostri sguardi attoniti! Aggiungete le eleganti sale

da caffè che sorgono frequenti ed i tanti monumenti e fontane sulle piazze, ed il comodo pavimento ed i ponti anuniti di marciapiede guernito da uno steccato in ferro per difdervi dalle tante vetture (i parapetti del ponte di Ferdinando e quei dei bastioni sono ricoperti con lastre di rame) tutto questo insieme misto di utile ed elegante dà un aspetto di poesia alla capitale dell' Austria, il cui governo ed abitanti sono d'altra parte così prosaici. Ma a proposito di botteghe e magazzini passando e ripassando necessariamente sulla già citata piazza di Giuseppe II, entrate per un momento nel gran magazzino delle porcellane della manifattura imperiale, ed ammirate i vivissimi colori ed i tanti variati oggetti emuli della rinomatissima di Sèvres di Parigi, fissando di preferenza i magnifici quadri dipinti con mirabile magistero sulla porcellana; udendo però chiedere 30 franchi caduno di piccoli piatti ordinarij, m'accorsi subito che qui comprava il solo opulento, cui la sua alta posizione sociale obbliga a tanto lusso.

Intanto camminando dolcemente e ragionando tra di noi per via, eccoci al *Belvedere* dove faremo due stazioni interessanti per gli amatori di belle arti e del medio evo. È questo uno dei maggiori palazzi di Vienna e di Europa, edificato dal principe Eugenio di Savoia, che non ebbe però la sorte di poterlo abitare, per aver lasciato questo mondo innanzi di vederlo ultimato. È qui il posto più elevato della città, dove il sig. Littrow desiderava si fabbricasse l'osservatorio, e da questo luogo vedesi quasi tutta Vienna; l'insieme vasto e grandioso e 'l gran giardino tutto aperto che unisce le due parti superiore ed inferiore dell'immenso castello, vi annunziano il gusto architettonico del secolo di Luigi XIV. Ma per guadagnar tempo, entriamo subito nella parte inferiore a visitare la collezione d'Ambras, così detta dal nome del castello tirolese, dove venne adunata nella seconda metà del secolo 16, e che per le vicende delle ultime guerre venne trasportata a Vienna. È questa generalmente creduta tra le prime e più celebrate armerie e collezioni d'oggetti del me-

dio evo. Sono armi d'ogni maniera e quasi tutte storiche; vedete elmi, corazze, scudi, maglie, gambiere, lance, spadoni, carabine, pistole, bandiere e simili; i prodi guerrieri siedono a cavallo armati di tutto punto colle stesse armi che indossavano nei campi, od almeno queste secondo lo stile delle armerie portano i nomi dei più celebrati capitani del medio evo, e ricordo ad esempio varii italiani, Andrea Doria, Emanuel Filiberto, Cosimo il grande, Alessandro ed Ottavio Farnesi, Francesco Maria Duca d'Urbino; tra gli spagnuoli Ferdinando di Toledo Duca d'Alba; e poi le armi di Montezuma, di Solimano II, e di varii famosi Gran Visir, ed un elmo di Francesco I. Una sala è adorna di ritratti, in un'altra si trovano oggetti curiosi variati rari o storici, medaglie, statuette, utensili, quadri, stromenti musici, orologi, ed alcune produzioni del mare del Sud; e nell'ultima sono custoditi entro vetrine preziosi oggetti storici in oro, argento o cristallo di gran valore, fra cui la rinomata Salleria di Benvenuto Cellini. Non ho trovato nè i libri, nè i manoscritti di cui mi si era parlato.

Veduta la parte inferiore di questo gran palazzo, ed attraversato il giardino a diversi piani, eccoci lassù al vero Belvedere dove tutto è imperiale. La galleria dei quadri ne occupa le sale dei tre piani, se non che si è nel secondo che si ammirano le più pregiate e belle dipinture; si racchiudono ivi 1600 e più quadri ordinati secondo le varie scuole; troverete molte copie vantate per originali secondo lo stile delle pinacoteche, e ricordo appunto tra queste la bella Giuditta di Cristoforo Allori, il cui vero originale sappiamo essere nel palazzo Pitti di Firenze. In generale abbondano le opere delle scuole fiamminghe ed olandesi, ed è magnifica quella gran sala che racchiude quelle tante grandissime tele di Rubens. La descrizione di questa bella e ricca galleria forma quattro grandi volumi in quarto. Dopo questa del Belvedere viene per ordine di ricchezza la galleria Lichtenstein, degnissima di una gran metropoli. Occupa il vasto e grandioso palazzo del principe, che si apre graziosamente agli amatori.

Che magnifica scalea! quei bellissimoi gradini di marmo rossigno si volevano comprare dal fu imperatore Francesco I. per 20 mila fiorini di Vienna, rimpiazzandogli per giunta con altri simili nuovi. Oltre i tanti quadri trovate ancora forse 400 statue e busti ed altri oggetti preziosi, sicchè è questo un museo di arti belle. Appena entrato, la bella Venere del Correggio coi tre amorini, e quel quadro di Raffaello cattivano tutti i vostri sguardi; ammirate quel bel lavoro di Giorgione e quella Madonna di Francia, e poi belle opere di Guido Reni, di Michelangelo da Caravaggio, del Domenichino, del Guercino, di Luca Giordano, e Carlin Dolce, e l'Albano e 'l Cignano e Andrea del Sarto e trentasei bei lavori di Rubens; oh di grazia fissate un istante quella testa dipinta da Rubens, e dite se non pare il verissimo ritratto di Napoleone; per verità i tanti grandiosi dipinti di Rubens esistenti nella sola capitale dell'Austria, parmi richiedano almeno un mezzo secolo per essere ultimati; ma voi forse mi noterete che il maestro disegnavà, eseguiva lo scolaro, e talvolta tornava Rubens a dar l'ultima mano, ed il lavoro si vendeva come eseguito puramente dal gran dipintore; aggiungiamo che moltissime copie di buoni scolari vanno attorno col nome del maestro. Continuate il vostro viaggio attraverso tante sale finchè vi regge l'occhio e la mente, e siccome non sono disposti per ordine di scuola, quando vi crederete al fine, sarete quasi da capo; pensate che sono più di 1600 quadri! ne troverete di quasi tutti i pittori, ne ricordo due di Geerarts che tutti credono sempre veri e reali bassi rilievi, finchè la mano non corregge l'inganno dell'occhio. Una sala è destinata ai soli pittori viennesi, e notai ivi una graziosa Venere lavorata ora volge l'anno, più i ritratti della famiglia Lichtenstein. Ora a dissipare un po' lo stordimento di capo per la vista di tanti oggetti, usciamo a fare un passeggio nel bellissimo giardino estivo, dando anche un'occhiata al giardino sotterraneo d'inverno.

Oltre queste due grandi gallerie, le sole che ho avuto

tempo a visitare, udii trovarsi ancora in Vienna altre preziose collezioni di quadri, tra cui mi si notarono quella dell' accademia di belle arti, ricca di circa ottocento bei quadri; e poi una speciale curiosa collezione di ritratti dei migliori attori del teatro di corte; la galleria del principe Nicola Esterhazy in cui oltre 800 quadri preziosi si ammira una raccolta di statue di Canova, Thorwaldsen, Schadow e di altri celebrati scultori; aggiungete ancora per tacerne altre minori, le collezioni del Conte Czernin e del Conte Schonborn. E giacchè parliamo di arti belle, non posso tacervi le principali collezioni di rame e disegni possedute dall'Arciduca Carlo, il celebre generale che diè tanto fastidio a Napoleone. L'ebbe in eredità dal Duca Albertò di Saxe Teschen, ed amante illuminato delle arti belle, la va via ampliando continuamente; contiene pure una ricchissima collezione di carte geografiche in sei mila fogli, oltre un gran numero di piani strategici. È ricca di 160,000 rami, e 17 mila disegni originali contenuti in 900 e più grandi portafogli ordinati secondo le varie scuole e per ordine cronologico in una lunga galleria, che l'augusto proprietario apre cortesemente al pubblico. Incomincia dall'infanzia dell'arte verso la metà circa del secolo 14, e viene fino ai nostri giorni; del solo Raffaello ci si spiegaron davanti due grandi volumi contenenti 140 disegni originali. Che bei puttini fatti con quattro soli tratti di matita! Con quante prove e riprove il divino Urbinate stampava le sue idee del momento su queste carte, su talune delle quali leggete i suoi autografi. Che dolce soggetto di meditazione estetica per un'anima innamorata del bello! Sono rappresentate in questa gran collezione tutte le scuole, perfino soggetti della spagnuola con alcuni avanzi dell'antica scuola bisantina. Per evitarmi il solito accesso febbrile delle gallerie e per economia di tempo, ho preferito di dare un'occhiata ai portafogli di Raffaello, e ad altri antichi di scuola italiana, dei quali ho notato sul mio portafoglio alla sfuggita i nomi di Bramante, Benedetto da Majano, Masaccio, Spinelli, Filippo Lippi, Pietro della Francesca maestro di Pe-

rugino (secolo 14), e Lazzaro Vasari, Gentile da Fabriano, Paolo Uccello, Angelico da Fiesole, Lorenzo Ghiberti, Jacopo della Quercia, Nicola Aretino, Francesco Traini (1380), Bernardino da Siena, Angelo Gaddi, Simone Sanese (1300), Pietro Cavallini scolaro di Giotto, Nicolò Pisano, Giotto (nato nel 1239), Cimabue (nato nel 1240), Lupo detto Tedesco ed altri molti variati disegni di antichi maestri ignoti. Oltre questa collezione, è celebratissima e molto più ricca quella di rami e disegni riunita alla biblioteca imperiale, i cui soli rami ascendono a 175,000; aggiungete altre simili collezioni particolari; quella riunita alla biblioteca privata dell'Imperatore ricca di novanta mila ritratti; e quelle dei principi Esterhazy di Galantha e Lichtenstein. Per ultimo troverete ancora in Vienna molte altre (16) collezioni di simil genere presso varii negozianti e mercanti di stampe, e 16 stabilimenti litografici con una società per l'incoraggiamento delle belle arti.

Ma basti di collezioni di belle arti, e diciamo anche qualche cosa brevemente sulle altre principali raccolte di cui abbonda Vienna; il tesoro letterario di questa capitale racchiudendo, oltre quanto abbiamo già notato dissopra, 45 biblioteche pubbliche e private ragguardevolissime; 15 collezioni di mineralogia, 20 di zoologia ed anatomia, 23 di antichità, stromenti fisici, astronomici, tecnologici ecc. ecc, 20 di medaglie, e nella città e dintorni 30 giardini botanici. E per incominciare da un brevissimo cenno sulle tre biblioteche principali, giacchè il celebre signor cavaliere Adriano Balbi ha trattato diffusamente questo soggetto nel suo interessantissimo libro *Essai statistique sur les bibliothèques de Vienne*, pubblicato in Vienna nel 1835, e di cui volle graziosamente farmi dono d'un esemplare *1; la biblioteca imperiale pubblica, distinta dalla privata dell'Imperatore, con-

*1 Godo di poter presentare qui i miei distinti ringraziamenti all' egregio sig. Cav. Prof. Paravia, per avermi procurato il primo la conoscenza preziosa di sì illustre suo compaesano.

tiene in numero rotondo 300 mila volumi compresi 12 mila volumi *incunabuli*, 16 e più mila volumi manoscritti, ed una grandissima quantità di altre collezioni di stampe, di musica, e di autografi preziosi. Appena entrato nella vastissima sala, ne restate sopraffatto credendovi in un magnifico tempio, alla vista del pavimento di marmi fini, e di tanta profusione di ornati di ogni maniera, ori, statue, e freschi bellissimi della grande cupola. Peccato che una sì splendida sala tra le più belle dell'universo, resti quasi mascherata dalla grande quantità degli armadii provvisorii che sorgono qua e là per collocarvi la massa sempre crescente dei volumi (comprandosene annualmente per la somma di 50 mila franchi, senza contare le occasioni straordinarie per cui sono in pronto fondi straordinarij); le altre sono piccole camerette, come è piccola di troppo quella di lettura destinata al pubblico. E perchè non si pensa seriamente a concedere ad uso della biblioteca le due parti laterali di questo stesso gran palazzo, così adattate che sembrano fatte a bella posta per essa, e non si potrebbe quindi ballare altrove anche più comodamente? Ma non facciamo gli impertinenti col dare consigli in casa altrui. Tra le 24 rarità della biblioteca, mi si fece notare la tavola di bronzo che contiene il *Senatus consultum de Bacchanalibus* scritto in latino antico, nell'anno 186 avanti l'era volgare; è la famosa *tavola peutingeriana* che sapete essere la carta itineraria dell'impero romano nel secolo IV, oggetto preziosissimo per l'antica geografia; peccato però che manchi una parte dell'Africa, la Spagna, e l'Inghilterra, benchè per buona sorte siasi trovata recentemente una gran parte della Spagna nella biblioteca di Treveri; più la V Deca di Livio, manoscritto unico del sesto secolo; e l'autografo della *Gerusalemme liberata* in cui vedete le tante cancellature e correzioni dell'autore; un Salterio in oro che fu già di Carlo Magno; i *Grammatici Bobienses*, palimpsesti del nostro famoso monastero di Bobbio che racchiudeva tanti tesori di letteratura. La prima edizione della *Divina Commedia* con rami del 1481. Tra i manoscritti

un Dioscoride del V o VI secolo, che fu soggetto di dotte scritture, e per cui scese pure nell'arringo il signor di Montfaucon. Trovasi pure qui riunita la ricca e magnifica biblioteca del principe Eugenio di Savoja, i cui volumi sono legati con grande eleganza; tra i libri moderni di grandissimo lusso tipografico, notai sette grandi volumi in foglio sulle antichità del Messico donati alla biblioteca da Lord Kingsbrough morto appunto in questi giorni in prigione, per debiti verso i suoi libraj, contratti nella pubblicazione di quest'opera di tanta magnificenza. Io ringrazio qui moltissimo il signor Kopitar uno dei primi bibliotecarii, che volle farmi vedere minutamente il tutto con tanta cortesia, e ringrazio pure il nostro graziosissimo signor cavaliere Costanzo Gazzera che mi procurò l'onore di conoscere da vicino un sì illustre filologo, rincrescendomi di non aver potuto presentare l'altra sua commendatizia al celebre barone di Hammer, l'insigne orientalista trovandosi lontano da Vienna per raccogliere la pingue eredità d'una signora inglese.

Ho pure potuto penetrare nella biblioteca privata del defunto imperatore, mercè la gentilezza di S. E. il Nunzio Pontificio monsignor Altieri, e del cavaliere A. Balbi, coi quali due personaggi ho avuto l'onore di visitare questa stupenda collezione di libri e stampe adunate dall'imperatore Francesco. Abbonda essa di libri di storia naturale e botanica specialmente, di cui l'ultimo sovrano era caldo amatore, avendo fatto costrurre unito alla biblioteca un giardino botanico quasi pensile. Il dotto bibliotecario signor Kloyber ci spalancò tutti questi tesori, e tra i 50 mila volumi elegantemente legati, ricordo 12 grandi volumi in foglio grande, sugli usi, vesti e macchine chinesi, lavoro stupendo eseguito nella China stessa. Conta 700 incunabuli; notai un librettino di poche pagine di carta d'amianto puro, stampato a Como nel 1816. E perchè non si pensa in Piemonte a fabbricare simile carta incombustibile per alcune scritture preziose, avendo in copia bellissimo amianto; oppure perchè i nostri fabbricanti di majolica e terraglie non si servono di

quella varietà di amianto spongioso che trovasi pure in copia a Piaufei di Mondovì, per dare agli utensili un maggior grado di durata e resistenza all'azione del gran fuoco?..... Aggiungete una collezione di 70 mila ritratti circa, chiusi in 650 portafogli, più altri 900 simili *cartoni* che contengono altri 22 e più mila ritratti di cui si servì Lavater per la sua grand'opera sulle fisionomie umane; le note scrittevi iu margine dallo stesso celebre filosofo di Zurigo sono curiosissime. E quella stupenda e rara collezione (costa 1500 fiorini di Vienna) di un lusso veramente imperiale, composta di undici grandi quaderni in cui è raffigurata la processione e banchetto dell'incoronazione dell'ultimo Re d'Inghilterra? Che magnificenza in questi dipinti, pare una processione di imperatori. Quanti aneddoti curiosi udii qui su varie opere famose, e sul defunto imperatore proprietario! Delle altre varie biblioteche di Vienna, non ho avuto tempo che a dare una breve occhiatina a quella dell'Università, che colla imperiale sullodata sono le due sole pubbliche. Trovasi questa nell'antica casa dei Gesuiti, e si sta anzi ordinando nel momento; ha circa 120 mila volumi, ed ha per dote 2500 fiorini di Vienna annui per la compra specialmente di libri di scienza e letteratura classica con qualche giornale, esclusa la letteratura leggiera, romanzi e simili libri che non si danno punto in lettura, ancorchè esistano diggià nella biblioteca, e ciò per ordine espresso dell'imperatore defunto che così volle acciò fosse una biblioteca di pura utilità, per essere destinata specialmente agli studenti. Conta pochi manoscritti, essendo essi destinati ad ornamento della gran biblioteca aulica. È bella la gran sala, ma piccola e poco illuminata quella della pubblica lettura; parmi specialmente ricca di libri medici e d'istoria naturale, scienze che si studiano moltissimo in tutta la Germania; aggiungete una ricca collezione di libri di statistica e geografia ordinata secondo i varii paesi, la distribuzione generale della biblioteca essendo per ordine di scienze. Notai tavole anatomiche preziose, e non iscorrerò mai l'opera mirabile di Roxburgh

pubblicata a Londra nel 1819; sono tre grandi volumi d'un *grandissimo in foglio*, sulle piante della costa del Coromandel. Stupenda edizione, bellissime figure! Intanto lasciamo, chè gli è ormai tempo, l'atmosfera mefitica delle biblioteche, e andiamo a respirare un'aura più pura al giardino botanico.

Leggete quella breve iscrizione latina, *parva domus, magna quies*, che sta sul frontone di quella elegantissima villa dirimpetto al giardino di Flora; questa villetta che il suo proprietario chiama modestamente giardino, spetta al principe di Metternich che vuole appunto la quiete favorita dallo *statu quo*, mentre il suo collega il conte di Kollowrat lo dicono un elemento progressivo, ambidue però formano il governo austriaco volgarmente conosciuto per *conservatore giusto e lento*; *Iustitia regnorum fundamentum* era la divisa dell'imperatore defunto.

Entriamo ora nel giardino botanico sempre aperto al pubblico. Il barone professore Giuseppe Jacquin al cui zelo la botanica viennese va debitrice di tanto, ha contribuito straordinariamente allo stato attuale di prosperità in cui si trova questo ricco istituto dell'Università; presentatomi al celebre botanico con un bigliettino del nostro graziosissimo signor cavaliere professore Moris, venni accolto con grandissima cordialità e gentilezza, avendosi voluto fare egli stesso mio Cicerone nella visita del giardino, sicchè mi compiaccio di attestargli qui la mia verace riconoscenza; questo giardino della considerevole superficie di 14 jugeri (*arpent*), e ricco di oltre 10 mila specie, è notevole per la grande quantità di alberi ed arbusti che prosperano in piena terra; mi fece notare il signor professore che la collezione degli alberi dioici possiede quasi sempre i due individui. Qui non vedete grandi serre, perchè si trovano in quantità, e stupende nella vicina villa di Schönbrunn piene zeppè di rari e preziosi vegetali. Notai varie collezioni speciali a parte, come sono ad esempio le piante farmaceutiche, gli alberi ed arbusti dell'Austria, le piante alpine e simili. Eccovi i nomi di alcune piante

rare o curiose che ho notato passeggiando in questo vasto giardino: *Wulfenia carinthiaca*; *Saxifraga paradoxa*, *Menziesia Bruckenthalii*, *Aster sericus* ecc., trovate qui tutte le piante novellamente scoperte nelle varie regioni del globo. Ricordo ancora la *Juglans fraxinifolia*, *Olivaeformis* e *rigida*, giacchè avvezzo a vedere nei nostri climi la sola *Juglans regia*, ossia il noce ordinario, si prova una curiosa sensazione, riconoscendo subito a vista l'istessa pianta a foglie e frutti così variati; lo stesso provai riconoscendo pure tante varietà di pioppi, di gelsi e di olmi; notai la *Virgilia lutea*, e i due generi *Rosa* e *Ribes* compiuti con tutte le loro specie e varietà. Sei grandi bacini sono destinati alle piante acquatiche di cui vivono già 250 specie; è pure notevole la collezione delle piante grasse. Non dimentichiamo la *Jacquinia arborea*, ed il *Conium Aracacha*; i due esemplari della *Bosea Yerva mora*, e della *Kigellaria africana* erano già nel giardino del principe Eugenio al Belvedere nel 1710. La scienza delle piante a giudicare dalla molteplicità dei tanti giardini botanici che si trovano in Vienna e nei dintorni, non essendovi certamente altro paese in Europa dove se ne trovino tanti riuniti in un sì piccolo spazio, e tenendo conto ancora dell'annua esposizione botanica in cui sono premiati i proprietari delle piante più belle e rare, convien dire che questa scienza è qui la prima, e che sia succeduta all'amore dell'Alchimia e dei Nani così potente ai tempi di Milady Montague. E giacchè siamo nella regione botanica, diciamo anche una parola di Schönbrunn e delle sue serre gigantesche. Questa magnifica villa imperiale dista una mezz'ora da Vienna, e deve essere visitata, benchè tutte queste ville sovrane imperiali o reali abbiano la maggiore rassomiglianza tra di loro, giacchè l'insieme del palazzo e del bel giardino vi piaceranno moltissimo. Il fonte da cui il castello trae il suo nome, è notevole, *Schonbrunn* suonando appunto bella fontana; vedrete ivi getti d'acqua, statue, archi, e nel seraglio (*ménagerie*) leoni, tigri, orsi, elefanti ed i mansueti ruminanti, e gli uccelli amici dei nostri cortili in copia qua

e là per quei viali; non dimenticate di salire lassù al Belvedere per godervi della bella vista di Schönbrunn e di Vienna. Mi andò molto a sangue il vedere questo ameno giardino, la cui superficie è di 800 mila tese quadrate, sempre aperto al pubblico, il quale può così dividere il piacere del passeggio in luoghi così lieti col proprio sovrano. Ma le *serre* sono quanto fissa meglio la vostra attenzione, e sono queste veramente da annoverarsi anche tra le cose più notevoli della capitale. Quanto sono belle, eleganti, vaste, grandiose! l'imperatore ha ben ragione di farvi il suo passeggio favorito due volte al giorno. Non vi parlo dell'*Arancieria*, nè delle minori *serre*, nè di quella unica destinata al gran cedro del Libano; intendo citarvi le sole più vaste; qui vegetano le piante più pellegrine e rare del nuovo e dell'antico mondo; e che magnifici esemplari! Sono circa 350 specie d'*eriche* del Capo di Buona Speranza: varie specie di *Banksie* che ricordano il viaggio memorando di Cook e dell'illustre Banks presidente della Reale Società di Londra che il primo accompagnò intrepido il celebre capitano nel giro attorno al globo. Nella *serra* destinata alle piante grasse ricordo il *Cereus abnormis* pianta curiosissima davvero, e ricordo ancora una collezione di piante parassite; ma le *serre* altissime, sterminate, dove vivono le tante specie di palme vi fanno illusione a segno di credervi trasportato in Oriente o alle Indie in quelle regioni quasi iperboliche dove la vegetazione lussureggia cotanto; e vi pare proprio di fare un passeggio romantico in un giardino ideale; e per me non dimenticherò mai più questo bel passeggio fatto ivi in una bellissima giornata del tardo autunno colla graziosissima famiglia Berton di Sambuy. Ma non voglio poi che crediate coltivarsi la botanica in Vienna a pregiudizio dell'orti ed agricoltura; no, o pregiatissimo signor cavaliere, questo primo ramo di ogni sociale prosperità, che voi sapete molto meglio di me essere la *conditio sine qua non* della fisica esistenza, è molto in onore negli Stati Austriaci; il signor barone di Braun segretario perpetuo della società d'economia rurale volle farmi vi-

sitare graziosamente col signor consigliere Burger *1 valente agronomo, il museo agrario ricco di belli ed esatti modelli di utilissime macchine agrarie, lavori in gran parte d'un benemerito abbate, membro della società. Notando le varie specie di *trivelle*, udii che sono già due secoli che esistono nei sobborghi di Vienna pozzi così detti *artesiani*, e nel momento se ne contano più di 40; e riuscì eccellentemente quello scavato nel 1835 a Döbling in vicinanza della capitale. La gran varietà di aratri vi annunzia che a malgrado dell'antichità di questo utilissimo stromento, non siamo ancora giunti a quel grado soddisfacente di perfezione voluto dall'attuale progresso. Seguono una collezione di cereali, e semi di piante utili, un erbario di piante economiche e *forestali*, una collezione di legni del paese; e poi una sala in cui ravvisate quasi un giardino secco, sono cioè ivi altrettanti vasi di legno, da cui spuntano le varie specie di spiche di frumento, segala, granturco e simili, e quindi i prodotti agrarii dell'Austria, olio, lana, seta e zucchero indigeno, essendovi già in Austria manifatture di zucchero di barbabietole, come in uno dei letteroni precedenti vi ho fatto cenno di quelle di Praga: è pure da notarsi la collezione *carpologica* in cui ho trovato tutte le varietà del pomo di terra; i frutti poi sono così ben imitati che sembrano staccati ora ora della pianta; peccato che l'abile artista sia mancato troppo presto, e resti per ora così imperfetta. La collezione dei minerali comprende tutti quelli dell'Austria. Nella biblioteca trovate le migliori opere d'agricoltura (circa 2700 volumi),

*1 Il consigliere Burger sta pubblicando in Vienna la quarta edizione de' suoi *Elementi d'agricoltura*, in II tomi in ottavo, di cui abbiamo una recente versione francese con note del nostro dottore cavaliere Bonafous. L'autore si lamentò meco del traduttore signor Nonot, perchè tralasciò la prefazione con altre parti importanti dell'opera.

Il signor Burger pubblicò a Vienna nel 1809 una monografia sul *Mais* citata dal nostro Bonafous; egli è inoltre l'autore d'un viaggio agrario nell'Alta Italia pubblicato a Vienna in II volumi nel 1832, ed ha pubblicata ora un'altra operetta in tedesco sulle vigne dell'Austria, di cui volle graziosamente donarmi un esemplare.

e ricordo d'aver veduto il 164.^o volume in 8.^o dell'enciclopedia agraria di Krunit di cui si continua la pubblicazione. Si fanno inoltre annue esposizioni agrarie con premii, per le bestie cornute specialmente per poterne migliorare le razze. Odo che a Gratz nella Stiria, ad imitazione di Vienna, si è già formato un simile interessantissimo museo agrario dove gli amanti dell'agricoltura possono ricevere utilissime lezioni.

Passiamo ora, se v'aggrada, a visitare rapidamente le tante collezioni del palazzo imperiale. L'esterno del palazzo, malgrado della strana riunione di vecchio stile col moderno, è notevole per la sua vastità; ma quelle statue colossali e qui, ed a Praga, ed altrove, che rappresentano sempre scene, ossia tragedie di sangue e di morte, o un gigante, ad esempio, che squarcia un povero miserabile come un rannocchio, o un Ercole o altro robusto facchino che uccide colla clava un altro suo simile, o un guerriero a cavallo che schiaccia uno schiavo, e simili emblemi od allegorie non mi vanno punto a sangue; sulle soglie del palazzo del principe vorrei emblemi di virtù, di amore, di beneficenza, che ci additassero la stanza del padre affettuoso e giusto de' suoi sudditi; e non vorrei mai vedere uomini che scannano altri uomini, o simili altri emblemi piuttosto atti a destare l'idea della forza brutale e della prepotenza; gli argomenti contrarii in favore di tale uso barbarico, sgraziatamente a me non fanno miglior effetto che se mi si volesse persuadere, che Torino per esempio, e la Basilica che sorge sul colle di Superga sono nello stesso piano orizzontale, perchè da Torino a Superga non vi ha discesa, e da Superga a Torino non vi ha punto di salita, benchè la Basilica sia elevata a 2232 piedi parigini dal livello del mare, e Torino di soli 720.

Il maneggio d'inverno del palazzo imperiale, dicesi essere il più bello dell'universo; è celebrato per il suo disegno, e dimensioni gigantesche; si danno ivi concerti straordinari di molte centinaia di musici.

Tra le varie collezioni che si ammirano in questo palazzo, la più rinomata e preziosa, è il tesoro imperiale e reale, in

cui sono parecchie sale occupate da oggetti d'arte o storici; meno le reliquie del sacro impero che non ho vedute, sono lavori pregiati in seta, avorio, porcellane, oro, argento, e pietre preziose specialmente d'ogni maniera, un Cristo morente di Cellini, ed alcuni dipinti; una sala ha il cielo in legno dorato tra i cui compartimenti vedete disposti altrettanti piatti di majolica, lavori stimati per antichità e per i dipinti raffaeleschi che mi ricorda aver veduto simili a questi nella galleria di Firenze; la parte però più notevole di questo museo imperiale, consiste nei gioielli moderni della Corona austriaca, ed in quelli del fu santo romano impero; sono pietre preziose di grossezza e peso smisurato, e di ogni colore, diamanti, acqua marina, smeraldi, topazi, giacinti (il solo diamante famoso di Carlo il temerario pesa 532 grani $1/2$), vesti imperiali, diademi, globi, scettri, stole, messali, spade, ordini cavallereschi, vasi, e simili, tutti tempestati a profusione di brillanti ed altri preziosissimi gioielli. E mentre il Cicerone d'ufficio andava magnificando con enfasi ai varii curiosi, nella sua lingua tedesca, il peso ed il valore grandissimo di tanti preziosi oggetti, io mi stava contemplando silenzioso quel manto di velluto verde, e quello scettro e quella corona con cui Napoleone si fregiò egli stesso nel dì che immemore della sua missione sovrana, ebbro di potenza si proclamava re d'Italia.... e la piccola carrozzina, e la culla elegantissima del suo figlio spento innanzi sera, che aveva veduto altra volta in Parma, e che ora forma anche parte di questo tesoro, quante riflessioni non destavano nella mia mente! Uscito da queste sale colla testa sbalordita, entrai nel vicino museo delle medaglie e d'antichità, meno appariscente è vero, ma ricco anche di preziosi oggetti. Trovai ivi medaglie, cammei, idoletti, statuine in bronzo, vasi antichi, greci, romani, utensili ed armi variate, e simili altri oggetti che vediamo sempre più o meno in tutte queste collezioni; le poche statue antiche in marmo, fanno parte della collezione d'Ambras dissopra citata. Udii da questi dotti conservatori che il gabinetto contiene oltre 100,000 og-

getti, ed una grande collezione di medaglie, e monete antiche e moderne, orientali, chinesi, giapponesi, tra cui ricordo una collezione delle medaglie falsificate; aggiungete 1207 cammei antichi, e 600 moderni. Tra i cammei è stupendo quello in cui è raffigurata l'apoteosi d'Augusto; come oggetto d'arte è il primo, e più perfetto, ed il terzo noto per grandezza. Non ho avuto tempo a dar un'occhiata al museo egizio, ma so che è piccolissimo a fronte di quelli di Berlino, Leida e di Torino specialmente, che è il primo e più ricco conosciuto per le statue grandi ed i tanti preziosissimi papiri da voi adunati in Egitto con tanto studio e diligenza. Non si deve dimenticare la collezione etnografica degli isolani del mare del Sud, portata da Cook in Inghilterra, ed una simile del Groenland raccolta da Gieseke. Nel museo brasiliano si vedono armi ed utensili delle tante popolazioni variate del Brasile, e molti oggetti d'istoria naturale raccolti dai naturalisti austriaci che accompagnarono nel 1817 l'arciduchessa Leopoldina al Brasile. Il celebre barone di Hugel reduce dai suoi viaggi nell'Asia (vedi la lettera su Praga) ha pure portato seco preziosi tesori che apre graziosamente ai colti amatori della etnografia, e che mi duole moltissimo di non aver avuto tempo per vedere; se andate a Vienna, non dimenticate la *Untere Breünner Strasse* dove dimora il dottissimo viaggiatore, che gentile e cortese vi aprirà questa sua collezione. Udii da dotte e degue persone essere inoltre in Vienna dodici e più altre considerevoli collezioni di medaglie e di antichità spettanti a privati cultori, tra cui mi si disse che quella del barone Bretfeld-Chlumczansky conta al di là di 30 mila oggetti.

Sarà continuato.

SAMPIERO

NOVELLA STORICA

CAPITOLO QUARTO

1.

In Corsica, d'un monte sul pendio
 Incoronato di robusti abeti,
 È la capanna dove un uom fuggio.
 Il parteggiar de' torbidi, inquieti
 Spirti della sua terra e dei tiranni
 Stranieri le catene e i vili inganni.

2.

Antonio egli è da San Rovèro, amico
 Dagli anni primi di Sampiero ei sempre;
 Abborria della patria il giogo antico,
 Anime avean di non diverse tempre,
 Ma più tranquillo pensatore, il vero
 Meglio indagar poteva ei di Sampiero.

3.

Seco pugnò per togliere a l'odiata
 Signoria di San Giorgio il suo paese;
 Ma poichè dai francesi abbandonata
 Vide l'impresa e invan le navi attese
 Di Solimano, dentro al core oppresso
 Sentì che solo è in sè fidar concesso.

4.

Vedendo poi le risse cittadine,
 L'inerzia, la miseria e il fero orgoglio
 Delle sue genti, disperò che un fine
 Avesse il male, a insuperabil scoglio
 Vide che si frangeva ogni speranza,
 E si ritrasse alla romita stanza.

5.

Solo colà volgeva nel pensiero
 Gli scorsi eventi, le compite imprese,
 L'indomito coraggio di Sampiero,
 Le fatiche d'entrambi indarno spese,
 La patria serva, le campagne incolte
 E le montagne di banditi folte.

6.

Udia da lunge sulle alpestri vette
 Il monotono canto dei pastori;
 Dove la rozza musa le vendette
 E l'ira, eterna dei traditi amori;
 Era una melodia feroce e mesta,
 Sublime nell'orror d'una foresta.

7.

Sul desco il braccio e sulla mano il viso
 Appoggiato l'udiva meditando;
 Si presenta sull'uscio a l'improvviso
 Un uom che del mantello sviluppando
 Sta la persona, appena su di lui
 Nell'entrar fissati ha gli occhi sui.

8.

Sampiero! Antonio! e l'un dell'altro cade
 Entro le fide spalancate braccia;
 Ambi un desio di lagrimare invade;
 Avidamente la diletta faccia
 L'un dell' altro contempla — un infelice!
 Per chi ottenne un amico ah! no! non lice.

9.

Quando tergere il pianto e alla parola
 Sciogliere alfin poterono la voce:
 — Questo un sogno non è che mi consola,
 Antonio disse: dopo il lungo, atroce
 Dolor che mi costasti, io ti rivedo!
 Appena appena a gli occhi miei lo credo!

10.

— Ma di Genova il bando è a te palese,
 E tu la vita cimentar per poco
 Uso non sei perchè a sublimi imprese
 La serbi; a che tornasti in questo loco,
 Narrami dunque, alta cagion ti guida,
 Svelala, prego, a l'amistà mia fida.

11.

— O mio più che fratello, gli rispose,
 Il più grande dei Corsi, tu lo sai
 Ogni felicità Sampiero pose
 Nel minorare della patria i guai,
 Nel contrastare alla spietata arpia
 Che ci divora, la terra natia.

— Perciò sotto il vessillo dei francesi
 M'arruolai ne' primi anni, perciò solo
 L'aspro viaggio di Bisanziò impresi;
 Echeggìò delle grida del mio duolo
 Del musulmano imperator la reggia,
 Ma invan, pur troppo, fra i tiranni echeggia.

— Tutti blande parole e pochi fatti
 Diedero: i franchi vennero portati
 Dall'interesse, i musulmani attratti
 Dal desio della preda ai nostri fati
 Parvero amici, ci ha lasciati adesso
 E ci opprime più duro il giogo istesso.

— Oh Sampiero! Sampiero! sospirando
 Profondamente Antonio disse allora,
 Chi stranieri soccorsi va accattando
 La condizione sua sempre peggiora,
 Te lo dissi più volte e in ciò discòrdi
 Noi siam, nel resto sempre appien concordi.

— Te lo dissi quel dì che tu vestisti
 Le divise straniere, e quello poi
 Dove duce dei franchi qui venisti
 Ricchezza e libertade offrendo a noi,
 Ti seguitai ma disperando in core
 Che ci aspettasse un avvenir migliore.

— Pur troppo! Antonio, io m'ingannai, più saggio
 Di me potesti indovinare il vero;
 Oh! t'avessi creduto, il mio coraggio
 Per questa terra or non sarebbe un fero
 Ricordo, ma v'è tempo ancora; è dato
 A noi stessi fidare il proprio fato.

17.

— Come, che dici? Ascoltami, lo sai
 Che la Corsica torre ai genovesi
 Nell'intimo del core io sol bramai,
 E non metterla in mano dei francesi;
 Ma allora mi pareva fosse follia
 Libera immaginar la patria mia.

18.

— E poi l'odio per Genova mi vinse,
 Per fuggir l'insoffribile governo,
 Tant'oltre l'impazienza mi sospinse
 Che avrei chiesto soccorso anche a l'inferno,
 Vuoi più? l'ho chiesto fino a Solimano
 Al gran nemico del nome cristiano.

19.

— Or le ripulse, le menzogne, i duri
 Sprezzi, l'indugi, m'hanno in me tornato,
 No, più non fia che di soccorsi io curi,
 Sempre dinanzi a gli occhi avrò il passato,
 Non vengo a nome della Francia adesso
 Il nostro a liberar popolo oppresso.

— Pochi siamo ma forti; odio, furore
 Raddoppieran le nostre forze, amico!
 Veggo che forte ti palpita il core,
 Ah! se mi approva il mio censore antico,
 Se non mi chiama un visionario, Iddio
 Terrò propizio al gran disegno mio.

21.

— Perchè, rispose Antonio, perchè dici
 Parole che qui scendono nel fondo!
 Fossero tutti della patria amici
 Come sei tu! certo il vessillo immondo
 Che ci governa al suol vinto cadrebbe;
 Qui Genova più schiavi non avrebbe.

22.

— Ma tu conosci le discordie eterne,
 Le gelosie. — So tutto, pur, che vale,
 In mezzo alla caligine discerne.
 Quest'occhio un raggio di luce immortale,
 Son caro a molti, scorrerò il paese,
 Tuonerò dalle piazze, dalle chiese.

23.

— Pace, fratelli, griderò, ponete
 Voi de' vostri cadaveri sgabello
 Al trono dei tiranni, oh! rivolgete
 Alfin lo sguardo della patria ai danni,
 Il sangue che vi scorre nelle vene
 Non serva di cemento alle catene.

24.

— Versatelo pei figli, per le spose,
 Per la terra che è polvere degli avi;
 Il dover, primo che natura impose
 Assai scordaste in questi tempi pravi,
 Rammentatelo adesso, combattete,
 Di voi stessi padroni tornerete.

25.

Le infiammate parole pronunziando
 Cosa più che mortale egli pareo;
 Dardi di fuoco il nero occhio vibrando
 In sua beltà terribil lo faceo,
 Maschia beltà che prometteva un core
 Tremendo al par nell'odio e nell'amore.

26.

— Non mi persuadi, mi seduci, disse
 Antonio, pronto esecutor mi avrai
 D'ogni tuo cenno, ma qual fero scrisse
 Il senato, decreto, tu lo sai:
 Come spero sottrarti ai vigilantanti
 Nemici nostri ognor di te tremanti?

27.

— Iddio, l'amor dei Corsi salveranno
 Il campion della patria; i miei nemici
 Se pria del tempo mi conosceranno,
 Credo che si terranno assai felici
 Di scostarsi e tacer, ma sia che vuoi
 Nel procelloso mar le vele io sciolsi.

— Ma pria che alla sant'opra interamente
 Io consacri i pensieri e la persona,
 Di natura la voce commovente
 Nel profondo dell'animo mi suona;
 La sposa, i figli riveder vorrei,
 D'immensa gioia anche un momento avrei!

— Scorsi già molte terre, già sicuro
 Son del core di molti, aspetto adesso
 Perchè il disegno in tutto sia maturo
 L'armi che in Inghilterra ho scelto io stesso
 E che alcuni fedeli porteranno
 Di furto e a chi ne ha d'uopo le daranno.

— Intanto io parto, rivedrò Marsiglia,
 Almen colà riposerò nel seno
 Per qualche giorno della mia famiglia,
 Poscia di nuovo su questo terreno
 Ritornerò, ma apertamente quale
 Uom che viene a recar guerra mortale.

— M'aspettano colà quelli che primi
 Compagni io scelsi a memoranda impresa,
 Se tu degna di te nel cor la stimi,
 Se lasciar queste selve or non ti pesa,
 Vieni meco, in Toscana pochi giorni
 Vuol la necessità ch'io pria soggiorni.

- Precedimi a Marsiglia, la consorte
 Avvisa tu del pronto venir mio,
 Fa che ad ogni persona le sue porte
 Sian chiuse; tutti allontanar desio.
 I sospetti di quanto ho meditato,
 Se prima non è il fulmine scoppiato.

33.

- Dille che l'amo, abbraccia i figli miei,
 I cari pegni d'un nodo beato!
 Oh! come appien felice allor sarei!
 Quando il giogo tirannico spezzato
 Viver potessi con quelli che ho cari
 Dimenticando i scorsi giorni amari.

34.

- Forse avverrà, sperarlo ohimè! non oso,
 E quest'idea mi getta nel dolore,
 Oh! i dolci affetti di padre e di sposo,
 No, non è ver che faccian molle il core,
 Ma lo strazian pur troppo! o figli miei,
 Io lasciarvi felici almen vorrei!

35.

- E la mia sposa, Antonio, ti rammenti
 Tutto quel che perdè per colpa mia;
 Eppur dimanzi con occhi ridenti
 Sempre mi stette, nè sfuggir s'udia
 Dalle sue labbra un sol lamento, un solo,
 Eppur sempre per me visse nel duolo!

— Compensarla potessi delle pene
 Per me sofferte, lo volesse Iddio!
 Fu tradita finora ogni mia speme,
 Un essere fatale ohimè; son io!
 Alla patria, a chi m'ama; un infelice
 Cui dare altrui felicità non lice. —

37.

Tacque e l'amico gli strinse commosso
 La man, dicendo: teco ingiusto sei,
 Quello che io provo esprimerti non posso,
 Ma so bene che tutti io cederei
 Di fortuna i favori per un solo
 Giorno teco vissuto in grembo al duolo.

38.

— Ti diè natura quel sommo ascendente
 Che l'arbitro ti fa di tutti i cuori;
 E tu, tu stesso quanto sei possente,
 Quanto in te puoi fidar tu non ignori,
 Ah! se ignoto ti fosse avresti osato
 Il disegno idear che m'hai svelato? —

39.

L'eroe sorrise ed alla parca mensa
 Poi s'assisero entrambi; li cingeva
 Della montagna la quiete immensa
 Che sol l'eco dei canti interrompeva;
 Venne la notte ed eran sempre intenti
 Dell'avvenire a combinar gli eventi.

CAPITOLO QUINTO

1.

Giunto è Antonio in Marsiglia: gli commise
 Sampiero d'irne prima a quei che stanno
 Aspettando il gran giorno ch'ei promise
 Vicino, e quando giungerà non sanno.
 Ei perciò ne va in traccia, e poi destina
 Alla casa recarsi di Vanina.

2.

Era già notte quando, desioso
 Di rivederla, con passo veloce
 Vi andò; sull'uscio un uom che timoroso
 Si appiattava ben seorse, ad alta voce
 Dimmi, prego, ei gridò, se in queste porte
 Abita di Sampiero la consorte.

3.

Colui taceva, e a correre si mise
 Per fuggir dalle tenebre protetto,
 Ma lo raggiunse Antonio e, qual conquise
 Timor, gli disse, il tuo codardo petto?
 Di che temi? rispondi, egli tremava,
 E il viso nel mantello egli celava.

4.

A caso un uom passò colla lanterna:
 D'avvicinarsi Antonio lo richiese,
 Guardò l'ignoto. Provvidenza eterna!
 Gridò, chi sia costui mi è ben palese,
 L'ajo dei figli di Sampiero è questi!
 E me pur ravvisare or tu dovresti.

5.

Antonio io son da San Fiorenzo: in' breve
 Il tuo signore anch' ei verrà, frattanto
 Guidami alla sua sposa: oh! quanti deve
 Aver trascorsi amari giorni in pianto!
 Nunzio di gioja a lei son io, ben vedi
 Che a torto in mè sinistre idee tu credi.

6.

Stava l'Ombrone come un disperato
 Naufrago che non sa cosa afferrare
 Per sostenersi; ben sarebbe stato
 Contento in quell'istante di piombare
 Per appiattarsi della terra in seno.....
 Avea perduta la favella appieno!

7.

Finalmente con voce bassa e fioca
 Rispose: ancor non è madonna in casa —
 Come? a quest'ora? per lo sposo invoca
 In chiesa i Santi da pio zelo iuvasa. —
 L'aspetterò — Dunque salite, ed io
 Vo a accompagnarla com'è dover mio.

Antonio fu sul punto di fidarsi;
 Ma per fortuna non aveva mai
 Potuto fin allor ben avvezarsi
 A stimare l'Ombrone — onde, se vai,
 Gli disse, vengó teco, in questo modo
 Di pria vederla e consolarla godo.

9.

L'Ombrone ch'era certo di scamparla
 Con quel tratto d'ingegno, fu smarrito
 Oltre ogni dire e troppo conturbarla
 Potresti, gli rispose, egli è il partito
 Miglior ch'io vada a prepararla, poi
 L'opra a compir vi presentate voi.

10.

È la meschina debole, sfnita
 Le sarebbe fatale un svenimento —
 — Ho cura anch'io di sì diletta vita —
 Riprese l'altro che in sentir l'accento
 Di quella roca, vacillante voce,
 Ebbe sospetto di un disegno atroce.

11.

Ne ho cura anch'io! per conservar la moglie
 Al caro amico al tuo consiglio cedo;
 Teco dunque entrerò nelle sue soglie,
 Che un servo almen vi sia rimasto io credo,
 A ricondurla ei vada, resterai
 Tu meco, e nuove interessanti udrai.

12.

E senza più colla robusta mano
 Afferrava l'Ombrone per il braccio,
 Con un ultimo sforzo allora invano
 Egli tentò di togliersi d'impaccio:
 Inutilmente — a forza per le scale
 Lo trascinava l'uom per lui fatale.

13.

Salirono: deserta, tenebrosa
 Era la casa: senti scellerato,
 Gridò Antonio, non può restare ascosa
 Qualunque sia la colpa tua; tentato
 Hai d'ingannarmi, il vero dimmi, il vero:
 Dove andò la famiglia di Sampiero?

14.

Non lo so: per certi affari miei lontano
 Stetti molte ore, e quando ritornai
 Volli saper dov' eran iti, invano —
 Mistero impenetrabile trovai;
 Lasciatemi, vi prego, in questo affare
 Mi volete innocente condannare.

15.

Innocente! ah! marrano se non parli
 Qui scioglierà la sozza anima il volo
 Dal sozzo corpo: sempre accompagnarli
 Suolevi tu, custode eri tu solo
 Di tutti e tre: che ne facesti? infame!
 Pena avrai pari all' infernali trame.

16.

E al chiaror delle stelle sotto gli occhi
 Gli poneva la lama di un pugnale;
 Che a torto di morir così mi tocchi!
 Disse l'Ombron, non sarà poi gran male,
 Son vecchio, ma piuttosto a quel che fate
 Per pietà di voi stesso almen pensate.

17.

In quel momento della scala in fondo
 Una voce si udì chiamare Ombrone.
 Che più aspetti? dicea, poter del mondo!
 È stolto chi fiducia in te ripone!
 Vieni o non vieni? E Antonio piano, piano,
 Rispondi, disse, il ricusar fia vano.

18.

Ed ei tremando; sono qui, rispose,
 Vengo. — Le robe che t' eri scordato
 Trovasti? — Sì — Già troppo si frappose
 Indugio alla partenza: inosservatò
 Qui restar non si puote: or vieni, andiamo,
 Ad imbarcarci gl' ultimi noi siamo.

19.

Eccomi qui e le scale discendea
 Trascinato da Antonio, che il pugnale
 Ogni momento luccicar faceva:
 Quando furono in fondo delle scale
 Trovarono Agostino che aspettava
 E per fretta e per rabbia bestemmiava.

Non sei solo! Chi è teco? Or lo saprai,
 Gridò Antonio, di voi chi fugge è morto.
 Vedo che son venuto a tempo assai,
 E mi dà tal pensiero un gran conforto.
 Dov' è Vanina Ornano co' suoi figli?
 Alla menzogna niun di voi s'appigli.

21.

In ginocchio ambedue caddero spinti
 Dal medesimo impulso di paura,
 E siamo in tutto a compiacerti accinti,
 Dissero, mossi dall'istessa cura,
 Dalla speranza di fuggir la morte;
 Dite, gridava Antonio, presto e forte.

22.

E messere, Agostino riprende,
 Un Patrizio di Genova son io.
 E Antonio con disdegno interrompea,
 La patria e il grado illustri, tu per Dio,
 E seguitava l'altro, fui mandato
 Qui per ordin segreto dello stato.

25.

Asilo alla famiglia di Sampiero
 Ad offerir venuto qui son io,
 Ma non avrei potuto tal pensiero
 Effettuar mai se quest' amico mio
 Non si offriva. — Tu menti, io non m'offersi,
 Alle lusinghe tue l'orecchio apersi.

Restò Antonio di sasso a quel parlare,
 Poi si volse all'Ombron ferocemente,
 E questa volpe mi vuole ingannare,
 Gridava, di' che non gli creda niente,
 Dillo, figlio di Satàna, — sì rea
 Di Sampiero la moglie esser potea?

25.

S'è imbarcata pur troppo — Scellerati,
 Venite — e trascinandoli in tal guisa —
 Li condusse dinanzi ai Magistrati,
 E seppe là di quanta colpa intrisa
 Era la moglie del guerriero amato:
 Ma tuttor gli pareva d'aver sognato.

26.

Dissero i due birbanti che partiva,
 Che in Genova voleva ricovrarsi,
 Non dissero però donde veniva
 Il desiderio in lei di separarsi
 Dal suo consorte, l'esecrando inganno
 Tacquero per scemare il proprio danno.

27.

D'armati andò un drappello alla marina,
 E alla gente ordinò del bastimento,
 Dove coi figli stava già Vanina,
 Che lei senza indugiare un sol moment
 E i due fanciulli in terra rimettesse,
 E al governo di Francia li rendesse.

La donna istupidita non sapea
 Da qual parte quel colpo le venisse,
 Arrivato Sampiero non credea;
 Ma a chi se non a lui che non fuggisse
 Premer dovea, chi se non lui potrebbe
 Agir così, chi tanto osato avrebbe!

29.

Fu condotta dinanzi ai Magistrati,
 E da me che si vuole? Alteramente
 Disse. — Perchè i miei passi sorvegliati
 Sono così? perchè d'armata gente
 Circondata mi veggo? essere schiava
 Sulla terra di Francia io non pensava.

30.

— Siete, o signora, un giudice rispose,
 Moglie di un uom che ha meritato il dritto
 Di chiamarsi Francese, egli v'impose
 D'aspettarlo in Marsiglia, e a far tragitto
 Per Genova disposta eri coi figli:
 Dite chi suggerì sì rei consigli.

31.

Chi v'indusse a tradir d'onesta moglie
 Il dover primo, l'obbedienza? Ed io
 Chieggo chi mi fe' trarre in queste soglie.
 — L'amistà per Sampiero, il dover mio,
 Disse Antonio avanzandosi. — Voi siete!
 Antonio! ebben da me che pretendete?

Scusarvi s' è possibile — parlate,
 Qual idea vi sedusse? — Il mio volere
 Fu la mia scorta, prego che cessiate
 D'abusar di un tirannico potere,
 Se libera partir non m' è concesso,
 Sia mio giudice almen Sampiero istesso.

33.

Agostino e l'Ombrone quando entrare
 Vider la donna nel fatal congresso,
 Più forte cominciarono a tremare,
 Ambi pensando: siam perduti adesso. —
 Quando intesero poi che altera e muta
 Stava, rinacque la speme perduta.

34.

Col voler della patria si scusava
 L'uno, l'altro dicea — Da lei dipendo,
 D'obbedirla Sampier mi comandava,
 Responsabilità nessuna io prendo
 Sopra me stesso. — Essa tacea, lo sguardo
 Non chinando nemmen su quel codardo.

35.

Disse Antonio: esser può che questi due
 Sien vittime sommesse del dovere,
 Giunto Sampiero le ragioni sue
 Ognun dirà, frattanto in lor potere
 Non sia la fuga, ed a me sia concesso
 Farmi custode della donna io stesso.

Ottenne ogni domanda, e in quella casa
 Che volontaria abbandonata avea,
 Dalle gelose atroci furie invasa
 Seco Vanina il piede riponea,
 Senza far motto lo seguì, pareva
 Che lontana da sè l'anima aveva.

37.

Antonio al fianco le si assise immerso
 In profondo cordoglio: eterno Iddio,
 Disse, sempre di triboli cosperso
 Sarà dunque il cammino al giusto, al pio!
 Vien qui Sampiero per trovar conforto
 Dalle tempeste sue, qui spera il porto;

38.

Oh! misero! — le labbra di Vanina
 Trapassò qual baleno un riso amaro —
 Come ridete? — Sì! — Pietà divina!
 Forse che ancor d'una sventura ignaro
 Son io! perduto l'intelletto avete,
 O per scusarvi perderlo fingete?

39.

Per scusarmi? e di che! — Questi innocenti
 Voi nelle zanne del lupo vorace
 Conducevate, per voi cadrian spenti,
 (Una madre di tanto era capace),
 Dalle man di un carnefice tra poco,
 Se Dio non mi guidava in questo loco. —

Non sarebbe avvenuto un sì gran male,
Genova non è poi tanto tiranna!
Alla famiglia mia finor fatale
Non fu, o la sola almen non è che inganna.
E poi son madre, dei miei figli io soglio
Dispor liberamente come voglio.

41.

Fu vano lo sperar che s'inducesse
A svelar il perchè fuggir volea;
Parola ei non trovò che disciogliesse
Il gel che accolto entro del cuore avea. —
E disperato con la mente oppressa
Da vero affanno, la lasciò a se stessa.

Sarà continuato.



I LIBRI POETICI

DELLA

SAGRA BIBBIA

Recati in versi italiani e forniti di copiose annotazioni

DAL PROFESSORE

PIETRO BERNABO' SILORATA

SOCIO CORRISPONDENTE

DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

Questo volgarizzamento delle più splendide e sublimi poesie che il mondo abbia mai vantato, per unanime sentenza dei Dotti si ha come un nuovo fregio della patria Letteratura (poichè dell'edizione che se ne fa in Bologna già è pubblicato il primo volume); e pressochè tutti i Giornali d'Italia ne fecero le debite commendazioni. Il traduttore prendendo maggior animo pel felice riuscimento del suo lungo e sudato lavoro, pensò di mandarlo di nuovo alla pubblica luce, col corredo di utili e chiare annotazioni, troppo necessarie ad aprir meglio talvolta e dilucidare gli arcani sensi di quelle pagine ispirate, o a dichiararne i misteriosi vaticinii dietro la scorta de' SS. Padri, a tener ragione del dissimile, benchè non diverso, sentimento degli interpreti sacri, e del modo dell'italiana versione. In questa Metropoli dell'universa Cristianità, sotto gli auspicii di quanti apprezzano il verace merito e la pietà sincera, egli ha divisato di porre alle stampe il suo volgarizzamento dei Libri Poetici della Bibbia che sono, oltre i Salmi, il Giobbe e i Cantici de' Profeti; e a noi ne volle affidato l'incarico. E poichè ci è fatta certezza che la nostra edizione sarà valevolmente per tutto lo Stato e fuori ad ogni amatore

de' sani studii raccomandata, senza indugio la imprenderemo e con ogni tipografica eleganza, nulla omettendo di cure affinchè essa riesca degna e della città ov'è data in luce, e dell'altezza del divino subbietto che onora i canti biblici.

Ad ogni mese immancabilmente daremo una dispensa di 4 fogli ossia pagine 64 al prezzo di baj. 16. La prima distribuzione escirà dentro il mese di gennajo del 1839.

Tutta l'opera sarà divisa in quattro volumi: ognuno dei quali formato da circa 12 dispense. In fine si porrà l'elenco generale dei signori Associati.

Chiunque guarentisca 8 sottoscrizioni, o prenda otto copie in una volta, avrà in dono la nona, e di più, finita l'opera, una medaglia d'argento, coniatà a bella posta, della grandezza maggiore d'uno scudo romano.

Le spese di porto per tutto lo Stato e sino ai confini, sono a carico degli Editori.

Si ricevono le associazioni, in Torino, presso POMBA e GIACINTO MARIETTI, e in GENOVA presso GIOVANNI FERRANDO.



IMPOSTE E TRIBUTI

Dal Lib. II. degli Studi inediti sui primi secoli dell' Impero

Abolite per opera di demagoghi tostochè nate, tornate in vigore dal patriziato custode e depositario del pubblico tesoro, cadute ad ultimo in balia del potere dispotico dei Cesari, le imposte non ci si presentano nell'antica Roma fondate su basi certe e costanti.

Fintantochè fiorì la Repubblica, ai tenui dispendii dello Stato suppliva il prodotto delle terre di ragion comune: sino al principiare del sesto secolo generali e soldati militavano a proprie spese: dai re e dai popoli nemici di Roma fu paventata più l'onta della disfatta, e la dipendenza che ne conseguiva, di quello che la gravezza del tributo.

Allorchè l'Italia diventò suddita, fu necessità fondare un erario, una pubblica ricchezza, onde senza commovimenti ed angustie far fronte a casi impensati e tutelare la dignità dello Stato: ne nacque il sapiente ordinamento delle imposte che or si fa soggetto al mio discorso. *Vectigal* da *vehendo*, a dinotare che si aveva uopo di carri a trasportarla, fu nome generico delle

imposte; e se ne contarono di tre principali maniere: *Decimae*, *Scriptura*, *Portorium*.

Decimae.

Terre appartenenti in proprio alla Repubblica quelle erano di cui le facevano donazione re, popoli, o delle quali si era insignorita colle armi: celebre è la dedizione dei Campani che stretti in guerra dai Sanniti, e inetti a resistere, se e le proprie cose posero in podestà dei Romani; ma poichè fu rimosso il pericolo, pentiti del fatto, ribellaronsi; e Roma, a gastigo, li dispogliò di ogni avere, sicchè Livio potè dire che il territorio Campano era — « giojello del pubblico patrimonio, possedimento preziosissimo del popolo Romano, sussidio all'annona, granajo della guerra, ricchezza collocata sotto gli occhi della Repubblica, e come sotto chiave. »

Rado avvenne che i Romani di tutto il territorio dispogliassero i vinti; frequente fu toglierne ad essi parte, come n'adoprarono cogli Etnici, co' Vejenti, co' Privernati; la qual parte distribuivano a veterani sotto condizione di un legger censo; savissimo provvedimento ch'era di sprone ai soldati, e dava pane alla plebe. — « I Romani (scrive Appiano) mano mano che sottomettono l'Italia, usano appropriarsi una porzione delle terre ad oggetto di fondarvi colonie, spezie di fortezze che servono a tenere infrenate le popolazioni fatte suddite da poco. »

Andavano immuni da censo gli appannaggi delle corporazioni religiose e dei templi. Narra M. Tullio che certi publicani volendo censire alcune terre in Beozia delle quali siccome appartenenti agli Immor-

tali, veniva asserita l'immunità, tra celia e cavillo andavano gridando — non potete dire *immortali* coloro che furono un tempo creature simili a noi. —

Le terre venivano lasciate tutte o in parte ai vinti a condizioni di pagare un'annua determinata imposta, nel qual caso non si trattava d'un censo annesso a ciascuna proprietà, nè d'una passività speciale attribuita a ciascun fondo; bensì d'una gravezza comune indivisa solidale a distretti e provincie: Roma indicava l'ammontare del tributo; toccava al paese effettuare il pagamento a scadenza. Tal era, se ne togliam l'Italia, l'amministrazione finanziaria delle provincie, e i pagamenti faceansi non in danaro, ma in derrate.

L'intero ricavo delle terre patrimoniali dello Stato entrava nell'erario: delle terre coloniche il frutto apparteneva agli agricoltori, salvo il censo originariamente costituito. — « I campi tributarii (scrive Igino) hanno obblighi diversi, quale del quinto del prodotto, quale del settimo, qual d'una somma in danaro a stima. Valutazioni categoriche sono attribuite ai fondi: così in Pannonia hannovi terre di prima, di seconda qualità, selve d'alto fusto e di pastura, e ad ogni categoria spetta un determinato tributo in ragione della fertilità. »

Il tributo consisteva principalmente in formento: grandissima quantità si era richiesta a mantenimento dell'Italia, ove nella proporzione stessa che la popolazione aveva aumentato, le terre produttive erano andate scemando, convertite in abitati, ville, parchi, ingoiate da quegli immensi patrimoni dove il braccio incatenato degli schiavi più non sapeva far produrre al suolo isterilito le pingui messi degli Osci, dei Sanniti, dei Piceni antichi.

La misura d'imposta più generalmente in corso rispetto a' grani era la *decima*: la legge provvedeva che

nè il *decumano* (gabelliere della decima) potesse appropriarsi più del prescritto, nè l'agricoltore fraudarlo del dovuto (*Lex diligenter erat posita ut decumanus nihil plus decuma posset auferre, nec arator sine maxima poena decumanum fraudare. — Cicer.*) Il formento di Sicilia bastò da principio agli approvvigionamenti di Roma: altre provincie fu mestieri in appresso dichiarare *frumentarie*, cioè significare che lor tributi erano rigorosamente riserbati pe' granai della Capitale, e furono la Sardegna, l'Africa, la Siria e l'Egitto. La Spagna per essere meno ferace pagò la *ventesima* di grano, la *decima* d'olio e vino. Semplice era il metodo tenuto nelle esazioni: ogni coltivatore era in obbligo di dichiarare qual numero di jugeri intendeva seminare a formento: facil cosa era verificare la sincerità della dichiarazione, e gravi multe punivano la frode: d'ogni jugero, secondo la qualità del terreno, noto era il prodotto, facilmente quindi calcolabili ricolto e decima: della qual decima approssimativamente calcolata, tranne il caso di grave e provato infortunio distruggitore del ricolto, l'agricoltor era scritto debitore nei libri del fisco.

Tale fu la natura de' tributi, e la maniera d'esigerli sinchè durò in fiore la Repubblica. — Allorchè la libertà degenerò in licenza e la scostumatezza cominciò ad appianar le vie al despotismo, l'erario diventò pei faziosi una spoglia opima, un premio della vittoria; non fu portato rispetto ai beni del pubblico, sfumò il comune patrimonio laboriosamente accumulato dagli avi: Giulio Cesare l'agro campano; ch'era stato prima ricchezza di Roma; e n'era rimasto ultima, divise per testa ai più poveri della plebe (*agrum stellatam et campanum ultimum subsidium reipublicæ divisit populo. — Sveton.*); onde Cicerone ebbe a sciamare — or che l'agro campano è dato via, e il *portorio* è soppresso,

qual rendita ci resta tranne la *decima*? e già la veggio sfumare anch'essa in qualcuna delle nostre concionette tumultuose. — Le querele di M. Tullio erano d'uom presago di grandi calamità.

Parve e fu veramente ottimo consiglio col pretesto delle colonie purgar la città della turba povera e sussurrona, e fare ch'ella ripopolasse i vuoti lasciati dalle guerre civili: ma questo era un precario rimedio: ingrossava di giorno in giorno la scioperata moltitudine, e scemavano in pari proporzione i pubblici proventi: arroege la somma indolenza dell'universale, e il discredito in cui tenevasi l'agricoltura, mentre sole erano l'arme in onore. A sostentamento del popolo d'Italia continuavano gl'Imperatori ad esigere dalle provincie il tributo frumentario; e son eloquenti a questo proposito le querele di Columella e di Varrone. — « Sarà dunque vero, scrive il primo, che in questa terra Saturnia, dove gli Dei insegnarono l'agricoltura a proprii figli, noi morremmo di fame se da oltramarine provincie non ci giugnessero gli alimenti! » — « Per gli Dei (sclama Varrone) era però l'Italia non solamente di sè, ma ben anco di strane genti nudrice. Isterili forse? no: ma ci garba che i nostri schiavi fecondino piuttosto Africa ed Egitto. »

L'appellativo di *decima* si perdè a' giorni d'Augusto in quell'altro complessivo di *canone* ch'esprimeva l'intero ammontare delle imposte; per *canone* d'una provincia s'intese la somma de' suoi varii tributi; per *canone* dell'impero, la totalità delle sue rendite. Sotto la rubrica di *canone frumentario* vennero composti tutti i tributi dell'agricoltura; quindi anche quei d'olio e di vino. — D'olio era ubertosa la Laconia. Ricorda Livio come sontuosità la largizione da Scipione Africano fatta al popolo, in occasione della sua edilità,

d'un barile d'olio per famiglia. I Cesari resero frequenti tali distribuzioni in vasi di determinata capacità, *capuli*, onde *capulatores* furon detti gl'incaricati di quella bisogna. — I tributi di vino venivano principalmente di Campania, di Toscana, d'Africa. Domiziano veggendo sovrabbondare il vino e scarseggiare il formento fece svellere in alcune provincie mezze le vigne, vietò che in Italia se ne ampliasse la coltura, e invalse legge dappoi che niuna importante piantagione di viti mandare si potesse ad effetto, se i magistrati non erano avvertiti e consenzienti. Il vino tributato dalle provincie si raccoglieva nelle cantine imperiali ad uso di Cesare, somministrato altresì a bassi impiegati in conto di stipendio: alla distribuzione presiedevano i *cellarii*: alla plebe, ai soldati toccaron di rado largizioni di vino. Un dì che la turba gridava *vino vino*, Augusto accigliato disse — già provvide abbastanza Agrippa cogli acquedotti a dissetare la plebe. —

Scriptura.

Larga scaturigine d'annui proventi allo Stato eran pascoli e monti (*pascua et saltus*), i quali non potendosi ridurre a buona coltivazione, venivano appigionati a' mandriani: fu imposto freno così all'antica licenza d'usare ed abusare della cosa pubblica. Il tributo regolarmente percepito su quelle terre dianzi abbandonate ad ogni occupante diventò sorgente di ricchezze al comune, più assai che la disordinata franchigia invalsa pria (*Venerat in morem populi depascere saltus; — Idque diu licuit, poenaeque nulla fuit. — Vindice servabat nullo sua pabula vulgus. — Iamque in privato pascere inertis erat. — Plebis ad ediles delata licentia..... — Rem populus recipit..... Ovid.*); ed ebbe nome *Scri-*

ptura perchè i pastori dovevano fare dichiarazione al magistrato municipale del numero, e della spezie degli animali che intendevano condurre al pascolo; la dichiarazione veniva registrata; *ager scripturarius* era detto il terreno appigionato. Sotto gl'Imperatori toccò a' pascoli d'Italia la sorte degli altri possedimenti di ragion pubblica; sfumarono mercè capricciose liberalità: solo nelle provincie rimasero distretti boschivi di proprietà imperiale, destinati a mantenimento di razze di cavalli per uso della guerra.

Portorium.

Era una gravezza sul far dei nostri dazii, una tassa d'importazione e d'esportazione. Non potè certo esser noto a tempi in cui Roma non aveasi nè porti, nè oltramaroni possedimenti; Vellejo Patercolo ne accenna per la prima fiata parlando dei Gracchi: Livio scrive che i censori Scipione Africano, e S. Elio Peto a Capua ed a Pozzuoli imposero il *portorio*: diventò poco dopo d'uso generale; onde M. Tullio ebbe a dire che gli alleati per le esportazioni di Verre perdettero sessantamila sesterzii, e ciò unicamente in grazia del *portorio* frodato a Siracusa.

Questa gabella esigevasi così ne' porti ed altri luoghi d'approdo, come lungo le vie e sui ponti. Racconta Erodiano di Pertinace, che le gravezze dai precedenti tiranni poste su vie, ponti e porti annullò, ripristinando le abolite franchigie: qui vuolsi intendere che tolse via le restrizioni oppressive, ma lasciò in vigore quelle ch'erano in uso sotto i buoni Principi.

Andavano soggette a *portorio* tutte le derrate, che a cagione di commercio circolavano per l'impero, dette perciò *res venales*; ciò che a' privati era spedito per

lor uso non soggiaceva a gravezza. A chiarir quanto la legge fosse sollecita della benevola distinzione tra le cose *venali* e le *private*, è da sapere come gli schiavi che un padrone faceva venire in Italia non pagassero balzello, ad eccezione degli eunuchi, perchè *riputati di niun uso*.

Da un'invettiva di Cicerone contro Verre deduciamo quai derrate fossero maggiormente colpite dal portorio. — « Dico che tu da Siracusa estraesti grande massa d'oro, d'argento, d'avorio, di porpora, molte stoffe da vesti, molte da letto, assai vasi di Corinto, infinito formento, ingente quantità di mele; per tutte le quai derrate non pagasti *portorio*: e parrà cosa da poco? Niuna in magistrato sa esser maggiore. » —

Oltre le derrate per uso de' committenti, andavano liberi da tassa gli equipaggi degli ambasciatori, le baggaglie de' soldati, anco le merci spedite ond'essere vendute, le quai riuscito vano l'intento venivano rimandate.

I gabellieri aveano diritto di aprire e visitare qualunque cassa od involto, onde Plutarco — « ci sdegniamo, dice, contro costoro, e teniamci offesi, non quando le merci palesi ispezionano, ma quando fattisi ricercatori delle ascose, frugano per entro i vasi e le bisacce: ep-pure ciò fanno in forza di legge; anzi se non lo fanno possono loro derivarne de' guai. — »

Mille frodi furono inventate a trarre in inganno la vigilanza de' gabellieri; mille precauzioni vennero in uso a sventar l'inganno; n'addurrò ad esempio l' *εικονισμός*, definito da Seneca — descrizione della persona, o della cosa, e d'ogni sua caratteristica qualità — che è dire i *connotati*: Una *bolletta figlia* (adopro i vocaboli tecnici) o a prova di tassa pagata, o a far fede che la merce era d'uso privato, veniva rilasciata al proprietario dal gabel-

liere che ne conservava la *madre*; nel caso di frode scoperta, la mercè era confiscata. Siccome poi ribalda e prepotente fu sin d'allora la genìa de' gabellieri, leggi severe minacciaronla se s'induceva a sopraffazioni: a chicchessia fu lecito intentarle accusa; salvo la controazione riserbata all'accusato per titolo di calunnia.

Sin qui dissi del *portorio* in generale: piacerebbe conoscere quanto per cento del valore attribuito alle merci lo Stato a sè rivendicava di dazio. Gli scrittori non discendono a particolari; oltrechè ogni paese, ogni derata dovette avere tariffe sue proprie che col volgere dei tempi subirono variazioni: arduo è far servire dati incerti a deduzioni positive. Pure in mezzo a tante dubbiezze torniamcene al passo di Cicerone sovracitato. — *Socios ex Verris exportatione sexaginta HS. perdidisse, idque ex vigesima portûs Syracusani*: — qui si fa cenno di un balzello del ventesimo del valore. — Un passo di Svetonio — *Omnes res quadragesimam publicano debeant* — ci fa pensare che la gravezza più comune al suo tempo fosse il quarantesimo. Del cinquantesimo fa parola Tacito — *Manet tamen abolitio quadragesimae, quinquagesimaeque, et quae alia exactionibus illicitis nomina publicani invenerant*. — Lampridio parla del decimo sotto Eliogabalo, cambiato in trentesimo da Alessandro Severo.

Sorella, alla gravezza del *portorio* era l'altra detta *vectigal rerum venalium*, la qual colpiva le merci che venivano portate sul mercato e si esigeva dal mercante pel solo fatto del trasporto in piazza, sia che la vendita si effettuasse o no; del qual balzello riputasi autore Augusto: un passo di Dion Cassio lo dà a credere del cinquantesimo; ma Tacito parla chiaro d'un centesimo — *Centesimam venalium post bella civilia institutam*.

Se la imposta colpiva ciò che sta ascoso nelle viscere della terra, assumeva appellazione di *vectigal metallorum*. — Ai Romani de' primi secoli fu interdetto dalla savia temperanza del Senato dar opera a scavi — Italia parcitum est vetere interdictu patrum: alioquin nulla fecundior metallorum quoque erat tellus. Plin. — Primo a multare una provincia di metalli fu Catone in Ispagna. L'oro vi abbondava sotto forma di pagliuzze trascinate dai fiumi: le miniere d'argento di Cartagena davano 25 mila dramme attiche al giorno: di piombo, minio, ferro eravi copia. L'Africa tributava a Roma bellissimi marmi: la Tracia, la Brettagna, la Sardegna versavano argento nell'erario. Le cave di sassi e marmi conseguirono grande importanza, pe' materiali che somministravano alle sterminate fabbriche dei Romani; gravavale una tassa del decimo: ciascuno aveva facoltà di scavare una petriera, salvo risarcimento di danni al proprietario del fondo, e la decima parte dell'utile netto: voleansi per tal modo incoraggite coteste speculazioni: il genio romano trasparisce anche nelle più minute leggi di finanza. — Al *vectigal metallorum* apparteneva la gabella sul sale, dai censori C. Claudio e M. Livio (perciò detto *Salinatore*) imposta la prima volta. Del sale al tempo dei re era venditore chi voleva; diventò poscia spaccio privilegiato: lo si forniva agli impiegati come parte di stipendio, da che provenne la parola *salarium*.

A' primi tempi di Roma il diritto di determinare le imposte fu una delle regie prerogative. Costituitasi la Repubblica allorchè i regii poteri andarono divisi tra'l Senato e il popolo, a chi spettò aversi in cura l'erario, e fissare l'importar delle imposte? Polibio ove ragiona

delle attribuzioni dei tre ordini, dice — al Senato è fidato il tesoro, nel suo arbitrio stanno i proventi e le spese: al popolo nulla spetta di ciò: — nè men chiaramente scrive Svetonio di Tiberio; — avendo intrattenuo i senatori intorno ai balzelli: — e Tacito; — spettare ai padri intorno la guerra, la pace, le imposte, le leggi consultare. — Ai magistrati che governavano le provincie toccava dar opera che si esigesse lo ammontare delle gravezze fissate dal Senato. Fontejo accusato d'aver istituiti nuovi balzelli nelle Gallie fu chiarito innocente da Cicerone con dimostrare priva di fondamento la imputazione: che se il fatto non avesse potuto smentirsi, il delitto era per sè manifesto.

L'esigenza delle gravezze ponevasi ogni quinquennio all'asta, provincia per provincia: chi proponeva di far perdere allo Stato, a titolo di spese o premio, il meno dell'ammontare determinato della imposta, era il prescelto e diventava capo de' publicani in quella provincia. La sorveglianza di tai finanziarie bisogne spettava ai Consoli.

I tributi, alla puntuale riscossione de' quali invigilavano in cadauna provincia proconsoli e propretori, e il cui regolare arrivo in Italia era collocato sotto l'immediata sorveglianza de' Consoli, tosto giunti in Roma venivano consegnati ai Questori, da non usarne senza speciali mandati, di cui il Senato faceva rilascio mensile per ciò che spettava all'amministrazione ordinaria, mentre per le spese straordinarie toccava ai Censori farne la proposizione; che se veniva accettata presentavano un conto *preventivo*, e ad opera finita il *consuntivo* sottoponendo il riscontro e il bilancio d'entrambi alla definitiva approvazione de' Padri.

Poichè cadde la Repubblica e i Cesari usurparono la prerogativa d'invigilare sulla esigenza delle imposte, e

non solamente l'altra dei Censori di proporre al Senato le spese straordinarie, ma quella altresì del Senato di consentirle; l'avvilimento del primo corpo dello Stato durò sino all'epoca in cui Nerva ascese al trono e col'adozione di Trajano dischiuse al mondo romano il suo secolo d'oro. Tornarono allora in onore le quasi dimenticate prerogative del venerevole consesso, ch'era paruto agli ambasciatori di Pirro consesso di re.

Salva la senatoria supremazia, i tre maggiori rami di imposta aveansi sorvegliatori in capo, presidi di corpi speciali che oggi appellerebbonsi *consigli di amministrazione*. La *decima* o *canone frumentario* era posto nella immediata dipendenza del *Prefetto dell'Annona*, il quale a' giorni della Repubblica fu magistrato straordinario eletto in tempo di carestia a provvedere al pubblico sostentamento; sotto i Cesari diventò magistrato ordinario; sfamar la plebe diventò allora affare d'altissima entità. — Del tributo *Scriptura* ebbero cura gli Edili finchè non furono sotto gl'Imperatori creati i *procuratores saltus*. Il *Portorio* era fidato a varii sorvegliatori subentrati ai Censori, *comites commerciorum*: il *vetigal metallorum* veniva amministrato dai *comites metallorum*, dai *tabularii ad marmora*, dai *Sulinatores*.

Or da' magistrati che presiedevano alla esigenza delle imposte facciamo passaggio agli incaricati della riscossione: così dalla iniziativa legale sino ai più minuti particolari dell'incasso avremo percorsa da un capo all'altro la scala dell'ordinamento finanziario dell'Impero.

Publicani eran detti con vocabolo generico tutti coloro che accudivano all'esigenza delle imposte; non ispregevol genia: bensì dell'ordine de' cavalieri qualificato

da Cicerone, ornamento della città, sostegno della Repubblica. Publicano suonò sinonimo di cavaliere.

Siccome assumersi carico di depositarii garanti, spesso anticipatori delle gravezze, richiedeva capitali superiori alle forze d'individui per benchè opulenti, così i Publicani si distribuirono in società provinciali, le quali addossavansi i pagamenti a scadenza dei varii balzelli; tali società furono della specie che diciam oggi *anonima*, cioè con capital sociale diviso in azioni fruttanti interessi proporzionati ai guadagni: chi possedeva più azioni cedendone apparentemente o realmente qualcuna a chi non ne avea, nè possedeva le somme bisognevoli a procurarsene, apriva ai proprii clienti l'accesso alla società, ed appianava loro, mercè l'importanza inerente alla qualità di socio, la via d'arricchire. Così di Rabirio, dice M. Tullio, che fece la fortuna di molti amici suoi con entrometterli ai negozii ed investirli di azioni (*locupletasse amicos, misisse in negotium, dedisse partes*). Nè le azioni erano tutte rappresentate dal danaro: due maniere di compartecipi richiedeva la società; i *fideiussori* che fornivano allo stato il pieggio in valori depositati o in beni stabili; e i *prestatori del contante* per le anticipazioni e le spese. *Manceps* o *magister societatis* era il deliberatario, *praes* il fidejussore. Di Pomponio Attico scrive Corn. Nipote, che non fu mai nè *manceps*, nè *praes*; siccome però abbiamci da Cicerone notizia certa che Attico era in società di grandi somme coi Publicani, così vuolsi ritenere ch'egli era un de' soci testè mentovati, i quali in cambio di pieggio palese, o dell'opera, prestavano i capitali alle anticipazioni. — La legge vietava a magistrati d'entrare in società con Publicani, e ben a ragione; perchè toccava a quelli sorvegliare e sindacare i diportamenti di questi.

Le compagnie de' Publicani furon tenute in gran conto

negli ultimi tempi della Repubblica: probità e ricchezze faceanle onorande; sicchè Cicerone applaudivasi d'essere nella loro grazia (*Publicanis in oculis sumus. Ep. ad Att. VI, 2*), ed a Lentulo consiglia — *Ne eius ordinis rem aut voluntatem offendat, sed eum sibi conciliet ac mitiget.* — Ogni corporazione s'aveva in Roma un patrono scelto tra' principali della città: di niuna distinzione M. Tullio si mostra più vano quanto d'essere eletto a patrono della società della gabella *Scriptura* (*societas universa scripturae in mea fide est* —). Alla società dei Publicani d'Asia andò debitore Giulio Cesare de' primordii della sua grandezza: perciocchè essendosi esso per puntiglio nel calore dell'asta addossata la esigenza delle asiatiche gravezze con tale ribasso nel premio che grave perdita era inevitabile, presentò petizione al Senato domandando rescissione de' patti fermati, e il rinnovamento dell'asta. Contraddiceva Catone affermando che se i Publicani aveano fatto malamente lor calcoli peggio per essi; ma che sul già fatto non si doveva tornare, tanto più a danno dell'erario. È facile figurarsi se l'ordine equestre fosse in trambusto per quella opposizione, e si fu allora che promessa a G. Cesare colossale mercede, ottenne mercè sua (avendo egli saputo cogliere il destro e adoprare l'arti opportune) che d'un terzo la pattuita mercede s'aumentasse: lo che fece per sempre i cavalieri ligi alla fortuna del futuro occupatore della Repubblica.

Le società dei Publicani subivano rinnovamento ogni quinquennio, perchè ogni quinquennio al rinnovarsi dei Censori venivano posti all'asta gli appalti delle provincie. Che se allo spirar dell'appalto non si presentavano oblatori ad offrire aumento, i precedenti conduttori eran tenuti a continuare.

Sin qui dissi de' Publicani in generale: or veggiamo

quai nomi assumessero in ragione della varia lor missione, e di quai pratiche nelle loro esigenze adoprassero.

I *decumani* o gabellieri della decima per l'importanza del balzello, di cui erano esattori, sedevano primi in dignità nel loro ordine (*decumani principes et quasi senatores publicanorum* — Cic.). *Pecuarii*, *Scripturarii* eran quelli che attendevano all'incasso delle gravezze sui fondi comunali, e che tenean registro de' greggi che vi pascolavano. *Portitores* erano i gabellieri dei dazii d'importazione e d'esportazione: vivacissimamente riferisce Plauto la costoro insistenza e le inquisitorie interrogazioni. —

Rogitas quo eam, quam rem agam, quid negotii geram?

Quid petam, quid feram, quid foris egerim?

Portitorem domum duxi; ita omnem mihi

Rem necesse loqui est, quidquid egi atque ago.

Acciò con sicurezza maggiore i grani dalle provincie frumentarie fossero trasportati alle coste d'Italia, i Cesari stabilirono regolari ed annui corsi di flotte; Augusto da Alessandria e Comodo dall'Africa: e durarono sino all'epoca in cui surse Costantinopoli ad usurpare oltre il primato anco gli approvvigionamenti della rivale.

Le flotte che portavano in Italia il tributo frumentario erano proprietà di *navicellarii* costituiti in corpo con leggi e privilegi da vedersi al lib. 5o ff., tit. *de munerib. et honorib.* e tit. *de jure imm.*

Decima, *Scriptura*, *Portorium*, *Vectigal metallorum*, queste quattro maniere di gravezze di cui ragionammo sin qui, divennero insufficienti ai crescenti

bisogni dello Stato: fu cercata e trovata materia a nuove imposte.

La *vicesima manumissionum* consistè in una tassa del ventesimo del valore degli schiavi liberati da pagarsi allo Stato: chi la pagava? un passo d'Ariano ne' detti memorabili d'Epitteto in cui è detto che conviene che il padrone dia la *vicesima* pel servo, parrebbe spiegare a prima giunta il quesito: ma a guardarvi più addentro risulta esser questo non altro che un suggerimento: troviam diffatti in Petronio che Trimalcione mena vampo di liberalità per aver fatto al suo schiavo Carione legato d'un letto e della *vicesima*: se legò al servo l'importare della gravezza, è segno che toccava di pagarla al servo.

La *vicesima hereditatum* fu istituita da Augusto. « Stante la penuria dell'erario, scrive Dion Cassio, e le grandi intraprese, Cesare propose che la ventesima parte delle eredità e dei legati, tranne ciò che trasmettevasi agli eredi necessarii ed a' poveri, si sborsasse all'erario. Dispiacque la legge, e ne furon gettate alte grida. Augusto allora richiese i senatori più caldi ad opporsi, di suggerir essi un altro balzello: e intanto diede a credere di propendere invece della *vicesima* per una tassa sulle case e sui poderi, e senza dar indizio del quanto e del come, mandò quà e là ingegneri a fare stima dei fondi: colpito dal timore di più gravosa imposta, il Senato e tutta Roma gridarono allora di preferire la *vicesima*; e a Cesare Augusto, senza violenza, riuscì per tal modo ad ottimo fine l'intento. »

Savie erano le clausole della nuova legge finanziaria: esonerava da gravezza gli eredi necessari; perchè avendo essi contratta giustamente abitudine di riguardare come cosa propria il retaggio paterno, spogliarveli anco per poca parte, sarebbe somigliato a confi-

sca. Agli eredi non necessarii invece stava bene contentarsi d'un'eredità a cui aveansi un diritto condizionato, anco se ottenevanla lievemente decimata dal balzello. — Oltreciò la legge applicavasi unicamente ai cittadini romani; alleati e provinciali non n'erano colpiti; anco questo a buon diritto, avvegnachè non godendo costoro de' privilegi della cittadinanza, esclusi quindi trovandosi dalla facoltà di ereditare da cittadini, multarli della *vicesima* sarebbe stato soverchio rigore: la *vicesima hereditatum* era gravezza largamente compensata dalle *franchigie urbane*.

Questa legge soggiacque dopo Augusto ad alcune modificazioni. Nerva ordinando che i beni da figli stranieri lasciati a madre cittadina, e da figli cittadini a madre straniera non pagassero la tassa, mostrò di far più conto dell'ordine naturale della successione che delle sottigliezze del *jus*. Trajano prescrisse che della tassa andassero immuni non solamente, come già stava scritto nella legge Giulia, il figlio che ereditava dal padre, ma anche il padre che ereditava dal figlio — non consentendo l'imperatore (osserva Plinio spiritosamente nel panegirico) che le lagrime dei genitori sieno per giunta finanziarie (non pati Cæsarem lacrymas parentum esse vectigales). — Rispetto poi alla *povertà* siccome a titolo di esenzione non abbiamci notizia certa qual somma ne fosse confine.

Caracalla la *vicesima* convertì in *decima*; ed acciò niun suddito dell'impero n'andasse immune, tutti i sudditi di Roma dichiarò cittadini.

Da cotesti maggiori balzelli, per dar compimento al nostro dire, facciam passaggio a' minori, ed erano:

1. *Vectigal pro aquaeductibus*. — « Appo gli antichi, scrive Frontino, l'acque eran tutte di pubblico uso; a' privati toccavano quelle che sovrabbondavano, e chi n'usava per bagni o molini pagava un tanto all'erario. »

2. *Cloacarium* tenue tassa pagata da chi preso da bisogno per via ricorreva alle latrine pubbliche; il ricavo del balzello bastava a tenere conservate e spurgate le cloache di Roma.

3. *Viocurum* imposta destinata a far fronte alle spese della manutenzione delle vie, specie di pedaggi di cui era affidata l'esigenza ai *curatores viarum*.

4. *Solarium* imposta che per occupato terreno del pubblico pagar dovea l'occupatore.

5. *Vectigal artium* tassa senza il regolare annuo sborso della quale era interdetto l'esercizio di qualunque sia arte o mestiere. Alessandro Severo volle serrate le casse pubbliche al danaro pagato dai ruffiani, dai zanzari, dalle meretrici, destinato a mantenere restaurati gli anfiteatri, i teatri, i circoli; quel danaro senza contaminare l'erario passava direttamente in mano a' curatori di quegli edifizii.

6. *Columnarium, ostiarium* della natura della tassa su porte e finestre sì increbbevole a' francesi ed inglesi; Cicerone l'appellava acerba esazione, durò poco.

Caligola ideò un balzello sui facchini d'un ottavo di lor guadagno.

Pescenio Nigro agli abitanti della Palestina che supplicavano alleviasse lor le gravezze — vi tasserò, rispose, l'aria che respirate — nè era strana risposta; Vespasiano non avea forse tassato dianzi l'orina, Claudio il fumo, e non so qual altro mentecatto l'ombra degli alberi?

T. Dandolo.



Et pius est patriae facta referre labor.

OVID.

Le sociali discipline sono oggimai divenute uno studio tanto necessario e salutare non solo per coloro che per ufficio vi debbono intender lo spirito, ma eziandio per chiunque vuole per scelta destinarvi le sue meditazioni, che qualunque occasione si presenti di favellarne viene mai sempre accolta con frutto e con diletto. Ed è veramente per questo studio che costituisce in sostanza una scienza ed una logica continua di fatti, che si può giungere al conoscimento ed al possedimento non solo, ma sì ancora alla giusta distribuzione di quei beni effettivi che sono pur sempre stati, sebbene sotto sembianze e con mezzi diversi, il primo voto dell'uomo che vive nella società. Il nostro secolo comprendendo questi beni sotto la formola generale di *materiali interessi*, si è ora fatta la nobile missione d'investigarli più a fondo nelle loro cagioni e nei loro risultati, onde di questi possano anche partecipare quei membri della sociale famiglia che nella divisione delle comuni ricchezze sono stati per l'addietro o possono ancora essere al dì d'oggi non giustamente trattati.

Nella ricerca di questi materiali interessi che forma in questo momento la parola d'ordine per così dire di tutti gli uomini di studio, così bene come di tutti gli uomini di azione, ben male si apporrebbe chi volesse scorgervi l'idea di fare unico scopo al destino dell'uomo le soddisfazioni materiali, e attutandone ogni generoso pensiero ridurlo alla schiavitù più abbominevole di tutte, la schiavitù dell'egoismo; imperocchè per una legge singolare della Provvidenza non si può arrivare al conseguimento proporzionatamente eguale di questi beni positivi, se non se col mezzo dell'intelligenza

e della morale, la quale poi viene di nuovo in ultima analisi a formare essa stessa il vero perfezionamento di quelli.

Per la qual cosa sempre quando veggiamo il governo di un popolo emanciparsi dallo stato d'immobilità o dalle vie del regresso per acquistare in maggior copia, e diffondere con più giusta misura questi beni, i cuori cittadini si consolano, e ringraziano la Provvidenza che non abbia fatto indarno per l'umana famiglia la legge della perfettibilità e del progresso.

E questo sentimento di piacere e di riconoscenza si alza ancora vieppiù profondo, qualora è dato osservare un gran numero di questi fatti, che conducono ai miglioramenti positivi della umanità, avverarsi nella patria a cui si appartiene, e far testimonianza che in essa si va tutto giorno operando un prospero movimento sociale.

Quindi è, che pensando come il riandare cogli scritti la serie di questi fatti che nel corso dello scaduto anno si sono succeduti nel nostro paese, possa negli animi rivolti al bene, che sono pur molti, destare un pensiero di gratitudine e di fiducia tanto pel meglio che quivi si compie, come pel meglio che deve ancora compirvisi, ci siamo risolti di notare rapidamente in questo cenno i principali di questi fatti. E possa il quadro che ora siamo per farne fissare sopra di questi fatti l'attenzione di quelli che forse ne sentono il beneficio senza conoscerli: possa mutare in più giusta e benevola sentenza l'opinione di quelli che ai miglioramenti sociali danno nome di visioni o di novità pericolose: e possa essere, come crediamo che veramente lo sia, uno scritto preannunziatore di miglioramenti ancora maggiori!

— Da bel principio adunque l'attenzione dell'osservatore è chiamata a considerare come il beneficio dell'in oggi riformata legislazione assicurato coll'attivazione del nuovo Codice, siasi molto opportunamente esteso coll'essersi resa l'amministrazione della giustizia più facile e meno centrale mercè la creazione del Senato in Casale. Il ristabilimento di questo Magistrato che già esisteva in tempi ben diversi dai presenti, si venne ben tosto confortando con parecchi altri provvedimenti

dettati dalla recente conoscenza de' perfezionamenti giuridici *1: e questi provvedimenti non si limitarono soltanto a costituire le basi del nuovo magistrato e a fulcirlo con altri magistrati cooperatori, ma rivolsero soprattutto le loro cure a stabilire dovunque la persuasione e la tutela del rendimento della giustizia. Ond'è che fra questi ordinamenti quello che per essere di più generale giovamento merita più particolarmente di essere ricordato, si è quello che prescrive l'obbligo ai Magistrati supremi di esprimere i motivi del loro decidere nelle sentenze, e che stabilisce ad un tempo la apertura di un ruolo generale per le cause civili *2. Così le ragioni del giudicare non potranno più rimanere, come lo erano pel passato, ignorate dalle parti istesse cui il giudizio interessava, e l'emanaazione dei giudicati non potrà più restare tanto di soverchio od indugiata od intervertita.

Se tanto si è andato innanzi nelle riforme legislative e giudiziarie, non si è poi meno progredito nelle cose amministrative ed economiche; chè veramente dopo essersi provveduto alle esigenze del giusto, ragion voleva che si provvedesse del pari ai bisogni dell'utile e del bello, sicchè dall'accordo di tutti questi elementi del ben essere sociale ne risultasse poi pel paese un miglioramento materiale insieme e morale.

Epperò si è dato cominciamento ai miglioramenti amministrativi coll'abolire il così detto *capo d'opera*, il quale, come tutti sanno, era un saggio di abilità che chiunque voleva essere riconosciuto artefice, doveva dare, formando un lavoro proprio dell'arte o del mestiere da esso intrapreso, prima ch'egli potesse pubblicamente esercitarlo *3. Egli è facile comprendere come questa abolizione abbia reso più libero l'esercizio dell'industria, e come perciò siasi per essa seguitato quel principio giustissimo dell'economia pubblica, che proclama pel migliore e più competente giudice della capacità,

*1 R. Patenti 6 e 31 marzo e 24 aprile

*2 Regie Patenti primo marzo

*3 Regio Biglietto 17 marzo

} 1838.

la concorrenza. Del resto l'aver tolto quell'obbligo d'un lavoro modello che neppur sempre poteva esser stato formato da chi sollecitava il rescritto di autorizzazione, evitò primieramente quella perdita di tempo che doveva impiegarsi a formarlo, e tolse poi l'ostacolo della spesa di questa formalità che molte volte bastava per condannare onesti ed abili artefici a rimanersi sempre semplici garzoni.

— Al perfezionamento delle arti sia che fossero solamente utili, sia che all'utile riunissero il bello, giovò poi moltissimo la pubblica esposizione che in quest'anno ebbe luogo al R. Castello del Valentino. Quivi in mezzo agli ammirati lavori delle arti imitatrici abbondarono pur anche gli oggetti d'industria agraria e commerciale. Nè il favore si limitò soltanto all'ammirazione od al semplice apparato dell'esposizione, ma le opere più ragguardevoli per novità o per perfezionamento furono ricompensate e per generosi acquisti, e per premi pubblicamente distribuiti a coloro che maggiormente si distinsero nel nobile ed utile arringo, ed una solenne notificazione raccomandò il nome loro alla fama ed alla riconoscenza de' posteri *₁.

— Di questo continuo incoraggiamento che si dà e che si procaccia alle belle arti ed all'industria, sono eloquentissimi testimonii l'incessante ingrandimento ed abbellimento della capitale e delle città di provincia, e per non nominare tutte le opere che si stanno facendo in questo genere, ricorderemo solamente la bella statua equestre del Duca Emanuele Filiberto testè inaugurata sulla piazza S. Carlo in Torino, la facciata in granito che quivi si compie davanti la chiesa di questo nome, e la cancellata in ferro fuso, bella di un disegno spirante ricchezza longobarda, che ora si colloca in Piazza Reale.

— In una contrada dove le arti sono così avviate alla floridezza, le scienze ed i letterati non possono rimanere negletti. Perciò li veggiamo con discernimento pari alla mu-

*₁ Notificazione della Regia Camera di Agricoltura e Commercio di Torino dell' 8 novembre 1838.

nificenza protetti e beneficiati, e sovvenuti eziandio alcuni eruditi acciò possano nei più gran centri dell'incivilimento e del sapere perfezionarsi nello studio delle storie e delle lingue antiche. Nè occorre dire con quanto amore gli studii di storia patria, e quelli dei monumenti dell'antichità, siano anche stati al dì d'oggi continuati e promossi *₁. Accenneremo soltanto come la R. fregata *la Regina* con a bordo un principe e varii uomini dotti abbia in quest'anno intrapreso il giro del globo colla missione di raccogliere, ovunque l'opportunità se ne possa offrire, notizie scientifiche, e notevolmente quelle che riguardar possono le scienze fisiche e naturali.

A questo favore che alle scienze si accorda, va compagna la più attiva vigilanza nell'ordine insegnante, e la bontà de' provvedimenti che alla pubblica istruzione appartengono. Quindi un'operosità indefessa nel provvedere a tutti i più minuti bisogni dello insegnamento, e quello in ispecie universitario allargato ne' suoi confini, e stabilita nella Università di Torino una nuova cattedra di letteratura congiunta alla storia *₂; ed allo studio teorico dell'ostetricia congiunto l'esercizio pratico nell'ospizio della *Maternità*. Le importanti ampliazioni ordinate nei diversi rami della pubblica istruzione, non che i varii monumenti di nazionale progredimento recentemente presso noi operati, furono tali da ispirare alla bella mente del Cav. Professore Paravia i concetti più splendidi e generosi che un'eloquenza sentita e veramente patria possa partorire quando è scossa dalla presenza dei migliori perfezionamenti nelle scienze e nelle opere del giusto, dell'utile e del bello. Vogliamo far cenno all'egregia Orazione inaugurale degli studi recitata in quest'anno dal Professore sulodato, e la ricordiamo con tanta maggior compiacenza, quanto

*₁ È prossima la pubblicazione del terzo volume dei Documenti di Storia Patria che deve far seguito a quello pubblicato in quest'anno col titolo *Leges Municipales*. — In questo stesso anno il sig. Architetto Carlo Promis Ispettore Gen. dei monumenti d'antichità è stato incaricato di verificare per mezzo di scavi i monumenti romani che si trovano nella città e nei dintorni d'Aosta, e di conservarne la forma per mezzo del disegno.

*₂ Regio Biglietto 7 aprile 1838.

miglio essa giova a rivelare con quale ricchezza di pensiero e con quanta eccellenza di fini siano le lettere e le scienze coltivate in Piemonte *1.

— Che se dalle scienze e dalle arti vogliamo passare a ragionare più particolarmente del commercio, diremo primieramente delle riduzioni fatte sui dazj doganali per dare incremento al commercio marittimo *2, e poi come già prima si fosse introdotta una modificazione nei dazj sui zuccheri *3; cosa che se trattiene a prezzo discreto una derrata di immensa consumazione, non dovrebbe però scoraggiare le due fabbriche di zucchero indigeno stabilite in Ciambèrì ed in Ivrea, nè toglier loro la speranza di riescire col tempo agli stessi vantaggi che un tal genere d'industria ha ottenuto in Francia ed in altre nazioni.

Quindi osserveremo come l'annona sia stata anch'essa trattata colla miglior previdenza, poichè con apposite agevolzze concesse all'introduzione dei cereali provenienti dall'estero, si è guarentito un modico prezzo ai medesimi, e per conseguenza si è prevenuto il pericolo che durante la più cruda stagione vengano ad incarire esorbitantemente le derrate di prima necessità a tribolazione specialmente delle povere classi *4.

Rammenteremo a questo proposito ancora come in altra stagione e per un lato diverso siano ancor stati favoreggiati il commercio e l'industria; e ciò coll'essersi prolungata alle R. Finanze la facoltà di far prestiti sopra depositi di sete all'interesse ridotto al solo 3 per o/° e con quelle sole formalità che sono inevitabili per la sicurezza dell'Erario che concede i prestiti *5.

Sarebbe sicuramente troppo lungo lo annoverare ora qui tutte le tante maniere con cui il commercio ora con generali provvedimenti, ora con particolari incoraggiamenti è venuto fi-

*1 La classica produzione di cui parliamo ha ora veduto la luce coi nitidi tipi Chirio e Mina, 1838.

*2 Manifesto Camerale del 7 dicembre

*3 Manifesto Camerale 14 maggio

*4 Regio Biglietto 24 novembre

*5 Regio Brevetto 15 maggio

} 1838

nora acquistando più larghi e più franchi confini; epperò basterà rammentare come, oltre a quelle per l'illuminazione col gaz, siansi autorizzate varie altre società anonime, fra le quali due per assicurazioni marittime, denominata l'una *Compagnia dei generosi*, e l'altra *Compagnia della fortuna* *1. Nell'approvare tutte queste società anonime, egli monta il pregio di avvertire come il Governo abbia sempre usato l'accorgimento d'imporre tutte le cautele che ravvisava necessarie per tutelare i diritti dei terzi, e quella soprattutto che le azioni non potessero alienarsi fuorchè ad un valore eguale al loro effettivo ammontare, fintantochè le imprese che formavano l'oggetto di tali società non fossero terminate e poste effettivamente in esercizio. Con una tale cautela, ognun vede come siasi allontanato da noi il flagello dell'aggiotaggio che con questa sorta di società anonime menò in altri paesi tanto guasto nelle fortune private. Una poi fra le società di questo genere che si merita special menzione, ella è quella testè approvata col nome di *Compagnia Savoiarda*, la quale ha per iscopo di stabilire una nuova e più rapida comunicazione tra Ciambèri e Lione per mezzo di una strada in ferro e successivamente per mezzo di un canale navigabile con battelli a vapore sopra il lago Bourget; impresa questa che non potrà a meno che comunicare una vita novella al commercio del Piemonte ed in ispecie a quello della Savoia colla Francia e colla Svizzera *2.

Ma che lo spirito di associazione avvivi ogni giorno di più gli spiriti piemontesi si scorge non solo dal crescente numero di quella sorta di specolazioni, che come sono le società commerciali ed industriali anzidette partono principalmente dall'amore dell'utile, ma eziandio si osserva in quelle altre società che tengono tutto il loro impulso dalla sola generosità e dal sentimento, come sono appunto quelle che a primo ed ottimo esempio di simili imprese si sono in oggi aperte per erigere un monumento alla memoria di Botta e di Boucheron.

*1 Regie Patenti 21 aprile e 26 maggio } 1838

*2 Regie Patenti 3 novembre

— Nè poi il nostro commercio ebbe soltanto a pigliar movimento e vigore per mezzo di provvedimenti interni, ma opportunissimi trattati internazionali concorsero pur anco a dargli anima e protezione. Così senza nè anche parlare delle varie convenzioni stipulate in quest'anno con diversi Potentati, per le quali si sancisce l'abolizione del diritto di albinaggio e la reciproca consegna de' malfattori; convenzioni che tendono fuor di dubbio a fermare sempre meglio tra nazione e nazione il vincolo di fratellanza e di comune interesse, menzioneremo solamente il trattato, che si rapporta più propriamente al commercio, e che venne nou ha guari stipulato tra il Piemonte ed il Belgio *1.

Alla quale buona armonia politica congiunta colla saviezza delle interne discipline dobbiamo quella sicurezza ed agiatezza di vivere che si fanno ogni giorno ancora più sensibili mercè degli effetti di una clemenza che ricerca i bisogni e consola i dolori delle famiglie e che tanto è più operosa, benevola, penetrativa, quanto è più modesta e silenziosa.

— Fu detto con una verità che omai ha convinto anche gl'ingegni più restii, che commercio e strade sono due cose sorelle, due cose inseparabili. Perciò si è veduto come siasi posta ogni cura nell'assicurare nella loro più minuta diramazione la solidità ed il servizio delle comunicazioni stradali, ed affinchè siffatto beneficio si estendesse realmente a vantaggio della agricoltura e del commercio nelle meno numerose e più appartate popolazioni, si è pensato a provvedere al buon governo di tutte le sorta di strade che esistono nei comuni. A quest'effetto si è ordinato in legge generale il sistema delle prestazioni in natura (*comandate*), le quali regolate in modo che siano una imposizione comune a tutti i cittadini, non lasciano più oramai ricordare l'antico nome di *corvées* con cui una volta si chiamavano, e non possono tardare a far anche sentire in Piemonte gli stessi vantaggi nel commercio, nell'industria e nella fusione più rapida delle

*1 Convenzione del 30 ottobre 1838.

classi e de' mutui loro interessi, che un somigliante sistema ha già prodotto in Francia dopo la legge del 25 maggio 1836 sulle strade vicinali *1.

— Accanto a queste speranze, già si sentono intanto i buoni risultati del nuovo ordinamento delle opere di beneficenza operatosi col noto Editto del 24 dicembre 1836, il quale addiviene ogni giorno sempre meglio conosciuto ed attuato. A questo fine non si è mancato di agevolarne la conoscenza e l' esecuzione sia col prescrivere la forma dei bilanci delle opere pie *2, sia col facilitare la prestazione delle malleverie dei loro contabili *3.

— Cagione ed effetto e ad un tempo medesimo soddisfacente risultamento di questi sociali progressi deggiono comparire tra poco i lavori statistici che sono stati ordinati, e che si stanno sollecitamente compiendo in ogni ordine di pubblica amministrazione per cura della Commissione Superiore di statistica. A questo scopo si è da essa rivolta alle giunte provinciali un'istruzione che per la sua lucidità, e per l'ampiezza de' principii, e la generosità delle intenzioni con cui si trova dettata, meritò i più sinceri encomii degli economisti stranieri *4.

Immensi sono i benefizii che si debbono sperare da questi lavori, dai quali, estesi come pur sono ad accertare i mezzi ed i bisogni di ciascun comune, potranno senza pericolo di errore ricevere direzione, norma e scopo non l'azione governativa soltanto, ma le associazioni private e le caritative specialmente che potessero formarsi, giacchè ed amministratori e privati potranno da una simile sorta di lavori, che sono in sostanza i soli veraci fonti d'ogni dottrina sociale, raccogliere i dati i più sicuri onde rischiarare e dar consistenza ai loro intendimenti ed alle loro operazioni. Frattanto il primo di questi lavori statistici che presto dovrà vedere la

*1 Regie Patenti, 3 marzo

*2 Istruzioni del 30 giugno

*3 Regie Patenti, 18 settembre

*4 Annali di Statistica, fascicolo di novembre 1838.

} 1838.

luce, sarà quello che è destinato a far conoscere con quella esattezza che finora fu più desiderata che ottenuta la popolazione del Piemonte in tutte le sue svariatissime modificazioni ed in tutti i suoi più interessanti confronti.

— Il lato dei lavori pubblici, non da speranze soltanto ma dai fatti già viene largamente soddisfatto. In ogni parte del regno si veggono nuove strade aperte o restaurate le antiche, ponti nuovamente costrutti o riparati, canali intrapresi o continuati, edifizii pubblici *₁, stabilimenti di beneficenza, agrarii *₂ e d'industria, o fondati di nuovo, o riformati e restituiti al loro scopo. Chi scorre presentemente il Piemonte può riconoscere dappertutto questo movimento nei lavori pubblici, e noi riferiremo soltanto il ponte in ferro di *La Caille* in Savoia, quello parimenti sospeso in ferro sopra il Po presso Casale, ed il progetto di un canale navigabile che deve congiugnere le acque del mediterraneo con quelle del Verbano. E conviene soggiungere che per lo studio pratico di questo progetto che il governo francese aveva già divisato sopra una scala più ampia, venne ora con generoso assegnamento creata un'apposita Commissione.

E questa attività e frequenza di lavori pubblici è un effetto di quel sistema, che ora dopo molte discussioni, pure si è dovuto riconoscere pel migliore, e che quando più quando meno fu però sempre seguitato in Piemonte. Questo sistema consiste nel combinare le forze ed i mezzi dello Stato con quelli de' privati per l'eseguimento delle grandi imprese, che più possono accrescere utile e splendore alla nazione. Coloro che vorrebbero ancor dare maggior estensione a questo sistema, proporrebbero che lo Stato concedesse sovvenzioni alle Compagnie oppure che guarentisse alle medesime un *minimum* d'interesse. Ma in ciascuno di questi casi il Governo dovrebbe sempre tenere sopra l'andamento di tali imprese una mano

*₁ Diversi teatri o costrutti in nuovo o ristorati dall'antica angustia o sudezza si sono da poco tempo veduti innalzarsi in molte città del Piemonte, come Savona, Chiavari, Mondovì, Pinerolo, Fossano, Tortona, Ivrea, Vigevano ecc. ecc.

*₂ Un podere modello è stato testè ordinato nel luogo dove una volta scriveva l'antica Polenzo.

vigilatrice e tutelare. Del resto la verità del principio protettore, che può senza dubbio essere secondo di grandi vantaggi, non fu mai tanto meglio sentita come dopo che in Francia si sono veduti fallire gli effetti sperati dalla voluta emancipazione delle imprese per la costruzione delle strade ferrate da ogni ingerenza governativa, e venne poi con tutto il corredo delle teoriche e dei fatti sviluppato nel recente scritto del signor Bartholony *Sul miglior sistema da seguirsi nella esecuzione dei pubblici lavori*. Quando difatti gli interessi dello Stato sono così immedesimati con quelli dei cittadini da non poter l'uno o gli altri aver utile o detrimento senza che e quello e questi ne sentano la scossa, il sistema protettore non abbisogna di più chiari argomenti per essere riconosciuto vantaggioso ed onesto ad un tempo.

— Tutto questo quanto alle arti di pace. Che se si riguarda alle cose spettanti alla milizia si ha ben tosto l'occasione di vedere come in essa l'istruzione proceda di pari passo colla disciplina; ed il solo campo d'istruzione che non essendo più stato sturbato dal cholera venne esercitato nello scorso autunno con perizia di mosse e con molto bella ordinanza, potrebbe bastare per far assegnare a questo nostro Stato Italiano un posto non ispregievole fra le potenze militari di Europa. — Questo genere di gloria è anche dovuto al nuovo ordinamento della leva militare che venne non ha guari disposto con norme più corrette e precise *1, e più ancora al nuovo Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della fanteria recentemente promulgato, nel quale si sono raccolti tutti quei miglioramenti che la tattica militare abbia saputo finora raggiungere presso le meglio istruite nazioni. Nè vuolsi per anco tacere il novello codice farmaceutico militare che a buon diritto è tenuto per la migliore farmacopea che sia in uso in Piemonte.

— Ma a questo movimento di civili riforme neppure è rimasto straniero il regno di Sardegna, che anzi anche su di esso vi ha vigorosamente rifluito. L'opera difatti di rigenerazione che felicemente si è cominciata in quest'isola si pro-

*1 Regolamento annesso all'Editto del 16 ottobre 1837.

segue ora colla massima alacrità ed accorgimento, ed in prova troviamo non solamente che fino dal principio dell'anno si è approvato un piano d'ingrandimento e di abbellimento per la città di Sassari *1; e che alla misura di capacità che si era usata sin qui nella vendita del sale venne sostituito il peso come si pratica nelle altre contrade incivilite d'Europa *2; ma veggiamo di più compiuta la soppressione della giurisdizione feudale ordinata sino dal 1836 coll'essersi ora stabilito un compenso alle prestazioni feudali che rimasero soppresse, e ciò affinchè il diritto de' terzi non potesse dirsi menomamente pregiudicato *3. Oltre a ciò veggiamo ancora stabilito un nuovo sistema giudiziario coll'ordinamento della magistratura e de' tribunali collegiali secondo la gerarchia giudiziaria che esiste in Piemonte *4. Finalmente veggiamo concessi i più larghi favori ad una Società formatasi per eseguire il prosciugamento degli stagni di Sanluri e Samussi, onde fondarvi in loro vece stabilimenti normali di agricoltura *5. — Così la mano del Principe che negli Stati del continente accoglie le più utili ed avanzate istituzioni, si stende egualmente benefica sopra la Sardegna per farvi scomparire le tracce della barbarie che ancor tanto la deformavano sia nell'ordine fisico, come in quello della morale.

In questi atti di una ben regolata e vigorosa amministrazione, più che in qualsiasi altra cagione, è d'uopo cercare la ragione della singolare elevatezza a cui salgono i valori pubblici, veggendosi tutto giorno aumentare il valore delle cedole sul debito pubblico e sostenersi sino al 118. Questo è uno degli argomenti più irrefragabili della prosperità positiva di una nazione. E a chi considera attualmente lo stato del credito pubblico, come tutti gli altri ordinamenti finanziari che si posero in vigore nel Piemonte *6, avrebbe forse

*1 Pregone del 10 gennaio — *2 Pregone 17 marzo — *3 Pregone 15 7.bre

*4 Pregone 10 agosto — *5 Pregone, 14 agosto 1838.

*6 Citiamo fra le altre come degne di speciale riguardo le R. Provvisioini del 5 luglio e 29 settembre, e le Istruzioni del 30 dello stesso mese, colle quali viene riordinato sopra basi più semplici e più adatte all'odierna legislazione, il servizio dell'Insinuazione, Demanio e Bollo, e l'amministrazione de' Regii canali. — Veggansi pure le Patenti del 22 dicembre.

di che prendere in buon concetto il sovramenzionato sistema protettore che di fatto già si osserva in Piemonte, quantunque da certi sia combattuto e recentemente ancora dall'ingegnoso Carlo de Mele *1. Che anzi non andrebbe forse neppur lontano dal prestar anche fede ai vantaggi che, rettamente inteso e rettamente applicato, potrebbe produrre il sistema delle *banche nazionali* immaginato in questi giorni dal sig. Barone Corvaja, e col quale egli si proporrebbe nientemeno che di adattare le odierne banche monopoliste di pochi azionisti alle nazioni in massa, onde poter forse arrivare, com'egli dice, a quella riforma sociale rimasta finora nel dominio delle utopie. Perciò un tale sistema malgrado l'aspetto alquanto paradossale e gigantesco con cui l'autore lo ha rappresentato intitolandolo *Nuovo Mondo finanziario*, pure interessando i problemi più vitali dell'epoca merita certamente di venir meditato colla più seria attenzione dagli statisti *2.

Sarebbe una grande e non perdonabil lacuna se come a suggello delli sin qui accennati atti amministrativi non ricordassimo il decreto che diminuisce l'imposta prediale del 10 per 100 in quelle provincie e territorii dove già si sopporta il carico delle gabelle accensate *3. Sentesi da chiunque qual sensibil sollievo una tale diminuzione debba arrecare ai proprietari delle terre, e quanto perciò essa debba giovare all'incremento dell'agricoltura. E questa provvidenza congiunta al crescente valore delle cedole sopra lo Stato, ed a tutti gli altri miglioramenti economici qui sopra discorsi, è certamente una prova delle più invincibili della prosperità del paese; poichè là dove scemano da un canto le pubbliche gravezze e veggonsi dall'altro moltiplicare le opere pubbliche e i monumenti d'arte, ed aumentarsi le operazioni commerciali e d'industria, quivi certamente si può affermare che godesi il frutto non di una gretta parsimonia, ma sibbene di una bene ordinata e generosa economia.

*1 *Progresso di Napoli* fascicolo di novembre ultimo scorso.

*2 *Annali di Statistica*, fascicoli di settembre e di ottobre del 1838.

*3 *Regie Patenti* del 3 dicembre.

Nel mentre che questi miglioramenti si compiono, parecchi altri non meno importanti si maturano per via di speciali meditazioni, e di parziali esperimenti: chè l'adottare per così dire sopra la parola di lusinghiere teorie, istituzioni ed ordini nuovi, senza prima averne studiata l'opportunità nelle locali applicazioni e senza averne prima calcolate tutte le conseguenze, è sempre stato, e sarebbe molto più nell'attuale complicazione e mutabilità d'interessi, non prudente consiglio. A questa saggia volontà adunque di conoscer prima il fondo e direi quasi tutta la portata delle nuove istituzioni che si vogliono introdurre, più assai che non a cortezza di viste, od a lentezza di operare, si deve attribuire quella circospezione con cui talvolta le medesime vengono accolte. Perciò se gl'istituti caritativi, le case penitenziarie, le scuole infantili non hanno ancora pel momento ricevuto tutto quello sviluppo di che sono capaci, ciò deriva in parte da che si vuol prima aspettare che questi sistemi siano usciti vittoriosi dalle teorie contrarie da cui essi sono tuttavia ancor combattuti, ed in parte anche perchè si desidera che vengano prima maturati nel travaglio delle abitudini e delle locali convenienze. Quando poi questi sistemi emergono comprovati dai vantaggi ottenuti nelle piccole applicazioni, quando dopo essere stati consigliati dall'opportunità e dall'esperienza, sono poi anche sostenuti coi mezzi pratici e positivi; allora è tempo di sodarli nelle patrie istituzioni e di dar loro cittadinanza. Egli è adunque dallo studio avvicendato per tal modo di teoriche e di esperienze, di esempi forestieri e di opportunità nazionali che si possono giustamente sperare i più salutari risultamenti nell'economia dello Stato. — E difatti per questo studio il governo delle carceri già ricevette qualche miglioramento e maggiori ancora se ne preparano.* 1 ,

*1 Troppo incompiuto sarebbe questo ragguaglio se non ricordassimo l'Ospizio celtico che in quest'anno venne attivato sopra i più recenti migliori metodi tanto nella distribuzione del locale, essendovi stato con insigne spesa adattato quello dell'antico *Ergastolo* fuori Porta Nuova, quanto nel regime interno. (Veggasi la crudita relazione ed i disegni che ne ha pubblicati il sig. Giovenale Veguzzi).

rimedii efficaci si apprestano al pauperismo, una società d'incoraggiamento all'agricoltura ed all'industria si è stabilita in Biella, e S. M. l'ha approvata *1, nuove casse di risparmio si vanno creando come quella di Alessandria *2, e l'istituzione degli asili per l'infanzia, non curati i suoi oscuri detrattori, viene in oggi con tutto l'amore studiata da una società che ottenne l'aggradimento del Re, e che si occupa adesso ad introdurla in Torino sulle stesse basi, sulle quali sono con tanto vantaggio stabilite in Milano ed in altre contrade d'Italia *3.

In mezzo a questi fecondi divisamenti, altri ancora se ne maturano, e fra questi dopo i codici penali, di procedura e di commercio che debbono fra non molto compiere l'edificio legislativo stato ora rialzato in Piemonte, stanno nei voti del pubblico una legge regolatrice delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica, colla quale si concili il favore dovuto all'eseguimento delle opere pubbliche col rispetto dovuto alla proprietà privata; la creazione di una cassa di depositi che presenti al pubblico ed ai privati un mezzo d'intraprendere opere utili, togliendo all'infruttuosità ed al pericolo di perdita capitali preziosi, una legge di concorso nel sopperire ai pubblici carichi sottomettendovi i fondi e l'esercizio della mercatura, colla quale mentre tutti coloro che partecipano ai vantaggi della convivenza civile sarebbero pure chiamati a concorrere egualmente nel sopportarne gli oneri, si fermerebbe eziandio una guarentigia al credito privato che per molti rispetti tanto ne abbisogna. Mentre poi si scriveva quest'articolo si è prevenuta la nostra aspettazione colla pubblicazione di una legge che ordina la soppressione intanto di tutti i banchi del lotto, la cui riscossione non eccede le lire 10000, e vieta di prendere poste dopo le ore del chiudimento, come altresì di esporre bi-

*1 Il 2 giugno

*2 Regio Biglietto del 21 agosto

*3 Progetto di regolamento d'una Società per l'istituzione delle scuole infantili e pel patrocinio degli Alunni. (Torino, tipografia Favale 1838).

glietti in vendita, e di raccogliere poste per mezzo di collettori fuori del banco *1. Benefizio già grande, ma che promette ancora ulteriori disposizioni, le quali se non si estenderanno forse alla totale abolizione del lotto, ordineranno almeno l'abolizione delle poste più infime, onde men facile ed invitevole divenga l'esca a questo giuoco divoratore, che una volta per settimana si mangia il pane del povero. Finalmente in tanta aspettazione di cose v'ha persino chi parla della creazione di una Corte Suprema di revisione, la quale nell'idea di chi fa questo pronostico potrebbe giovare a conservare nella sua purezza l'applicazione della legge ai singoli casi a cui essa deve provvedere, e mentre potrebbe esser utile a stabilire nella giurisprudenza un'uniformità di dottrine, potrebbe forse eziandio tornar vantaggiosa al culto ed alla fede del giusto, al rispetto dei magistrati, ed alla garanzia de' privati diritti.

— Tali sono i frutti recati a questa diletta parte d'Italia dalla continuazione della pace e da una sapiente, incontaminata e ferma amministrazione. Sono fatti reali non utopie, non allucinamenti, non vani ed oziosi presagi; sono fatti che deggiono convincere anche i meno fidenti, anche i più permalosi: e se nelle cose discorse si trovano anche delle sole speranze, esse sono speranze che hanno l'infalibile loro fondamento nella fecondità dei tempi, ed in quella speciale abbondanza d'elementi di prosperità che siamo venuti sinora notando nella carriera di progresso che la nazione percorre.

Infatti tuttociò che abbiamo fin qui riferito o già esistere in fatto o maturarsi nell'avvenire, attesta che il Piemonte si trova ora spinto davvero in questa carriera di progresso, e che uno spirito efficace di unione lo avvia al meglio. Tale e tanta è la prova che il progresso non è presso noi una parola inutilmente o maliziosamente stancata, ma un concetto eminentemente vitale, un vero beneficio.

*1 Regie Patenti 31 dicembre.

*Cenni di una peregrinazione autunnale da Torino a Pesth ecc.
Lettera quarta della presente e ventunesima delle corse pre-
cedenti del Professore G. F. Baruffi all' egregio sig. Cav.
Drovetti già Console generale di Francia in Egitto ecc. ecc.*

Le collezioni delle scienze naturali formano tre musei distinti, quello di zoologia e botanica, quello di mineralogia, ed il brasiliano suddetto. Non ho dato che un'occhiata ai due primi notando sul mio portafoglio, i numeri comunicatimi graziosamente da alcuni dotti Ciceroni, e posso accertarvi che quello di zoologia è tra i primi per la copia, e varietà, e rarità degli oggetti adunati in tante sale, ed in diversi piani; e si richiedrebbero sicuramente parecchi giorni per osservarlo bene. Quando voi credete averlo veduto per intiero, vi pare di essere di nuovo da capo, per le nuove sale che vi si schiudono davanti, occupandone esso quattro vastissime, e 17 grandi camere. I soli mammiferi ascendono a 1200 esemplari che comprendono 500 specie diverse. Vi sono 2500 specie di uccelli suddivisi in 7000 esemplari attese le tante varietà prodotte dal sesso, dall'età, dalle stagioni e dal clima; gli esemplari mi parvero belli, se non che alcune camere sono forse un po' ristrette e non sufficientemente illuminate, difetto che si nota in molte grandi collezioni. I rettili ed anfibi formano una serie di oltre 3000 individui (sono 1500 specie comprese quelle del museo brasiliano).

La collezione dei molluschi è tra le più complete, avendo oggetti rarissimi e 4000 specie, senza tener conto d'un

enorme quantità di piccoli individui, ha 20 e più mila esemplari disposti in una grande sala. I crustacei formano 500 specie; aggiungete 35 mila specie d'insetti con quelli del museo brasiliano. I vermi intestinali sono conservati in 3400 vasi pieni d'alkool con circa 500 specie. I radiarii per ultimo, stelle di mare cioè e simili, ed i zoofiti coralli e polipi contano più di 500 specie con 1300 esemplari; tutte queste collezioni sono ordinate secondo i sistemi attuali, meno le prime dei mammiferi, ed uccelli in cui si è conservato l'ordine di Linneo con alcune modificazioni però.

Le collezioni botaniche constano di erbarii e flore particolari di quasi tutti i paesi del mondo nuovo ed antico (ricordo perfino una collezione delle piante della Sardegna del sig. Fleischer), sicchè formandosi l'erbario generale si spera di giungere al numero egregio di 40 mila piante fanerogame. Gli amatori possono vedere colle dovute permissioni le collezioni di semi, frutti, legni, quelle delle piante criptogame, e quelle in cera dei fiori ed organi sessuali, e piante grasse e frutti e funghi, che non si potrebbero conservare altrimenti che nell'alkool ed imperfettamente.

Il gabinetto mineralogico è anche ricco di bellissimi esemplari bene ordinati; mi piacque la collezione compita delle tante varietà di cristalli artefatti ad uso della scuola; sonovi le solite suddivisioni di mineralogia, oritognosia, collezioni di geognostica, quelle delle petrificazioni, quelle degli aeroliti, e per ultimo curiosi lavori e quadri in mosaico. Merita pure d'essere visitata dal dotto minerologo la collezione di minerali del citato museo brasiliano; ed il viaggiatore naturalista che potrà fare un più lungo soggiorno in Vienna troverà ricche e preziose collezioni private di minerali piante ed animali, e giardini particolari da saziarsi; e queste cognizioni le devo ad alcuni dotti amatori viennesi di questa scienza.

I due arsenali l'imperiale ed il civile sono tra le cose la cui visita si raccomanda dai viennesi ai forestieri. Nel primo vi sono circa 150 mila schioppi che formano come un muro metallico di fortificazione formidabile; tutto è vestito d'armi

d'ogni maniera coi più variati disegni, il soffitto, le colonne stesse che sopportano il vólto sono fatte con carabine, i capitelli con pistole e simili. E poi vi si mostra qualche reliquia storica, tra cui ne ricordo due di Gustavo Adolfo e di Montecuccoli, e l'enorme catenaccio di otto mila anelli con cui i turchi tentarono sbarrare il Danubio a Buda nel 1529. Nell'arsenale civile poi vedrete una gran bella sala adorna pure di armi e bandiere storiche d'ogni maniera, e parmi vedere tuttora quell'alto Cicerone che colla sua bacchetta alla mano precedendo la turba dei curiosi, gridava in tedesco di star addietro, e quindi in tono di voce da cerretano come quelli che fanno vedere le statue in cera, proseguiva: *Ecco, o signori, vedete, è questo il cranio del famoso Kara Mustapha, eccovi la sua camicia!...* Tra le tante bandiere antiche e moderne ho notate quelle della fu Repubblica Cisalpina, e le altre prese in Alessandria nel 1821. Vienna abbonda di simili collezioni particolari, tra cui ho udito a magnificare le collezioni araldiche-diplomatiche dell'Imperatore e l'araldica-genealogica del Barone Bretfeld, già citavi per le medaglie, che contiene gli alberi genealogici, armi, diplomi e simili della nobiltà austriaca.

Una delle visite che più m'interessarono è quella fatta all'istituto politecnico. Osservate con che stupenda facciata vi si annunzia questo utilissimo stabilimento creato dal defunto Imperatore Francesco, e leggetene l'iscrizione sul frontone dell'edifizio: *Alla coltura, alla propagazione ed al perfezionamento dell'industria, delle arti e del commercio.* Viene frequentato da circa 700 studenti ammaestrati da 18 professori, 7 maestri e 12 ripetitori; ed è diviso in scuole preparatorie dove s'insegnano gli elementi primi delle scienze naturali, lingue, istoria e religione; scuole tecniche che comprendono specialmente l'insegnamento delle scienze matematiche, fisiche, meccanica, geodesia, disegno ecc., e scuole commerciali in cui si tratta dello stile negli affari, del dritto commerciale, del cambio, geografia, arte di conoscere le mercanzie e simili. In questi ultimi anni queste scuole parvero

un po' dimenticate, ma nel momento sono prese nella dovuta considerazione, e si sta ampliando straordinariamente l'edifizio, sicchè tra poco sarà capace di altre nuove settanta grandi sale, perchè a malgrado della sua vastità, trovavasi ristretto per i nuovi sempre crescenti bisogni. Non parlando che di una utilità diretta e pronta, questi istituti sono più vantaggiosi delle stesse università, e quello spirito d'industria e di commercio ben inteso, che si va suscitando con tanta rapidità in Germania, devesi certamente attribuire in gran parte alla introduzione ormai universale di queste scuole politecniche; e duole veramente di non vederle ancora adottate in altri paesi *1. Ma l'Austria (*suum cuique!*) ha sentito forse già meglio di altre nazioni che la buona e saggia istruzione popolare è ormai un bisogno assoluto dell'attuale società, il popolo istruito essendo miglior artigiano, e quel che più monta, più morale e miglior cittadino. L'istruzione che non è molto protetta è quella che riguarda l'alta letteratura, filosofia, critica ecc.; ma quella che concerne d'avvicino le arti utili, il commercio, le manifatture, gl'ingegneri e medici di cui si ha un continuo bisogno, questa istruzione è largamente incoraggiata, ed il governo austriaco non la teme, ma la proclama necessaria e la dirige; sicchè in questi ultimi 20 anni riordinò varie nuove università, creò più di 200 ginnasii, 130 collegi, 80 seminari, 25 licei, 12 corsi di filosofia e 5 cattedre di statistica. Mi rincresce che l'istituto politecnico di Vienna sia destinato al solo insegnamento teorico, e non già pratico come quello di Copenhaghen, di cui vi ho parlato in uno dei precedenti letteroni, dove quanto occorre nello stabilimento vien eseguito dagli scolari artigiani ed artisti nei laboratorii dello stesso istituto; e certamente che lo scolaro che intende professare un'arte, imparerà e si perfezionerà meglio e più prontamente riunendo la pratica, che udendo la semplice teoria, e vedendo anche co-

*1 Odo nel momento che si pensa di stabilire tali scuole quanto prima nel Regno Lombardo-Veneto, colla nuova fondazione dell'*Istituto Italiano* per i dotti dello stesso Regno.

gli occhi proprii gli stromenti variati nelle sale dell' istituto. Anche qui come nel gabinetto tecnologico vedete la materia prima animale, vegetale e minerale, e successivamente gli stromenti con cui viene trasformata per i nostri bisogni; e per ultimo i prodotti dell' arte. Notai passeggiando dall' una all' altra sala alcune curiosità, per esempio un piccolissimo ed elegante orologio da donna tutto in legno duro.... Ah sì che vedendo qui come l' uomo coll'ajuto di semplici stromenti arriva a trasformare in oggetti stupendi di un lavoro squisitissimo la materia brutta, vi sentite altamente commosso, e toccate la vostra preeminenza sulle bestie, davvero! Ricordo inoltre uno specchio fabbricato in Vienna, dell' altezza di 8 piedi viennesi (un po' minori del parigino) e del valore di 1200 fiorini di Vienna; è vero però che in Parigi, Londra e Pietroburgo se ne fanno dei molto maggiori. Alcuni lavori in legno sembrano eseguiti in marmo, ed ho portato meco un pezzettino del masticcio che serve a vestire il legno e che si fa lucido proprio come l' alabastro. Un semplice bicchiere di cristallo colla lettera in rilievo, lavoro di pura curiosità che costò un anno di lavoro, e che venne pagato mille franchi, mi confermò l' idea della grande pazienza tedesca. Tra i varii modelli di ponti ricordo i due stupendi della Trebbia e del Taro nello Stato Parmigiano, che per dirlo qui tra parentesi si teme siano per diventare storici troppo presto. Cercai invano tra tanti il modello del bel ponte sulla Dora del nostro Cav. Mosca; e perchè non si pensa in Torino a farne costruire alcuni modelli in legno per farne grazioso dono a questi musei tecnici? Simili doni contribuiscono moltissimo al nome ed al decoro della patria ed hanno un' importanza maggiore di quanto pare a prima vista. Ed a proposito di modelli non posso dimenticare quello della cattedrale di S. Stefano, piccolo lavoro di tanta squisitezza e perfezione che adattando l' occhio alla porticella della chiesa ne distinguesi benissimo tutto l' interno, e perfino il bel quadro del maggior altare. Di macchine poi ve ne sono moltissime, e notai alcune felici applicazioni della

leva per innalzare verticalmente i pesi con essa sola, e due altre ingegnose per uso delle miniere di Schemnitz, disegni dei celebri Reichenbach e Schitko. Vi sono anche oggetti puramente storici, alcuni automi antichi, e 'l telaio per es. di Maria Teresa. Osservando d'avvicino i varii modelli di molini ordinarii, mi sono avveduto che noi siamo ancora addietro in questa parte a fronte dei tedeschi, i quali sanno estrarre con molta economia e senza tanta dispersione, varie qualità di farina e di crusca dalla stessa quantità di frumento. Il laboratorio degli stromenti astronomici e geodetici possiede forse la miglior macchina a divisione, lavoro prezioso di Reichenbach. Trovate inoltre una biblioteca di opere di scienza e tecnologia, ed un laboratorio e scuole di chimica tecnica generale e speciale, e per giunta una società d'incoraggiamento per l'industria nazionale; e nei dì festivi dalle undici alle dodici si danno lezioni di meccanica popolare agli artisti ed artigiani. Ma prima di lasciare questo utilissimo istituto devo ricordarvi il gabinetto fisico che fu per me la parte più interessante. Le due macchine elettriche sono le maggiori che finora m'abbia vedute, essendo straordinarie e di una potenza che non osava quasi sospettare. Convieni vedere le grosse e lunghissime scintille elettriche accompagnate da forti colpi quasi di pistola, che manda l'immenso elettroforo di 8 piedi di diametro, quando il macchinista mercè d'una fune avviluppata alla puleggia che pende dal soffitto, innalza il gran piatto superiore formato da un gran cerchio in legno con cartone rivestito di stagnola. La gran macchina elettrica, maggiore di quella di Harlem, epperò la prima del mondo, ha due dischi di cristallo il cui diametro è di 5 piedi e 4 pollici viennesi, della manifattura di Neuhaus nelle vicinanze della capitale; costarono la somma cospicua di 10 mila fiorini di Vienna, perchè furono eseguiti per saggio, ed ora non ne costerebbero che appena mille caduno; essa è disposta su altrettante colonnette di cristallo verniciato con gomma copale, e quando il meccanico Pfister, l'autore della macchina, salito con altre persone su d'un

palco adattato, la pose in moto a malgrado del tempo nebbioso, senza la menoma delle solite precauzioni di asciugare, riscaldare e simili, le grosse scintille balenavano da un conduttore all'altro con grandissimo fragore alla distanza di oltre 26 pollici, descrivendo linee rotte come quelle del fulmine, imitandone tutte le circostanze, e vedute nella oscurità rappresentavano una lunga linea curiosamente ramificata in ogni verso; questi fenomeni elettrici così intensi e la sottoposta batteria elettrica composta di 21 enormi *damegiane* caricate in poco tempo da poter fulminare il più robusto bue, destano meraviglia e timore anche in chi è avvezzo alle grandi sperienze fisiche. Il cortese meccanico volle rallegrare la nostra comitiva col ripeterci le principali sperienze elettriche luminose con un'altra minore batteria, e chiuse la nostra dotta visitina col farci vedere le tante belle linee variate che prende la polvere fina su d'un cristallo, quando viene scosso lateralmente con una corda tesa da violino. Nello uscire dallo Istituto politecnico osservando le nuove costruzioni, mi venne fatto di vedere come si fabbrica poco sodamente in Vienna. Guai se la città fosse soggetta ai terremoti! Con una sola mano senza l'ajuto di ferro alcuno, si potrebbe facilmente demolire questa capitale in brevissimo tempo, giacchè i mattoni si posano dolcemente gli uni sugli altri, versandovi scarsa calce liquidissima mista con sabbia affatto terrosa, sicchè non può farsi il *silicato di calce*, e quindi non è atto tale miscuglio a formare la necessaria coesione tra le diverse parti dell'edifizio.

Continuiamo intanto le nostre visite variate agli altri istituti di Vienna: eccoci al *Banco nazionale* nella *via dei signori*; questa utilissima istituzione è un Banco di deposito, di sconto e di prestito ad un tempo; proprietà di *azionisti*, ha prosperato per modo che il valore primo delle azioni è ormai più che doppio. Fu questa per me una visita da Sovrano, mentre l'intiera legazione Sarda, cui il graziosissimo nostro Ministro il sig. Conte Vittorio Bertoni di Sambuy volle permettermi di unirmi come in tante altre visite, venne ac-

colta con tutti gli onori e colla massima cortesia dai signori direttori, segretario generale e varii altri distinti membri che con un codazzo di servitori in livrea ci ricevettero gentilmente alla porta, e ci condussero attraverso quel laberinto di sale per farci vedere i varii uffizi, e le tante operazioni cui soggiace la carta prima di acquistare il valore dell'oro; ed incominciando dalla fusione dei caratteri, e successivamente dove si *filigrana* la carta e si stampano i biglietti e simili, se vedeste quante minute e savie precauzioni acciò quel brano di carta possa ricevere legalmente il valore ideale che rappresenta. Aggiungete l'oro e l'argento accumulato nei sotterranei per il valore di 30 milioni in moneta; questa vista mi fece risovvenire delle tante verghe (*lingot*) d'oro e d'argento del Banco famoso di Londra che io aveva buona-mente preso in iscambio di legna da ardere, perchè appunto disposte nei sotterranei come la legna. Notai varie macchine curiose per far meglio e più presto alcuni lavori difficili. Quel vecchio meccanico è quell'istesso che tentò eseguire in Parigi nel 1814 il suo ardito disegno d'innalzarsi a volo per aria come gli uccelli. Furono annullati in nostra presenza in un attimo e con un solo colpo di torchio tanti biglietti del valore di 50 mila franchi, il che mi fece risovvenire del detto di quel francese, *che Dio solo può creare, mentre però i matematici possono* ZERIFICARE. Gutemberg non sospettava forse che tra i tanti immensi vantaggi della stampa, si dovesse anche annoverare un giorno questo di dare a piccoli brani di carta valori straordinarii.

Intanto per formarci un'idea meno incompleta di Vienna, facciamo ora un salto all'Ospedale generale; questo vastissimo edificio pare una città, ed è forse il primo d'Europa, ove si voglia porre avanti a quello di Amburgo. Il dottore Mayer, uno dei medici dello Stabilimento, ci condusse graziosamente quà e là nelle tante sale di questo immenso edificio, formato da altrettanti minori separati da dieci grandi cortili ben aerati, con bei viali d'alberi ed acqua zampillante nel mezzo. Si ricevono ivi 3500 e più ammalati; è pure quà

unito l'Ospedale militare che più propriamente fa parte dell'attiguo *Josephinum*; la torre dei pazzarelli, l'ospizio delle povere partorienti, quello dei trovatelli ed altri. La grande torre destinata a stanza degli infelici che hanno perduto il bene dello intelletto, ha cinque piani, giardini, ed è tutta costrutta a bugnato, sicchè la direste un avanzo delle robuste fortificazioni del medio evo; venne edificata da Giuseppe II coll'enorme somma riscossa da un ricchissimo negoziante che la offrì pazzamente per ottenere il titolo di principe, notando l'Imperatore suddetto essere cosa giustissima che tale somma fosse destinata a sollievo de' suoi compagni. Nel momento che la visitai racchiudeva 200 e più individui, tra cui 64 donne; udii che alcuni sono qui da 30 e più anni, e notai anche qui le solite pazzie che affliggono l'umanità in simili pietosi istituti. Ricordo ad esempio un infelice che si credeva il Salvatore, un altro ci disse: eccovi qui Giuseppe II; ed una donna mi ripeteva che vedeva spuntare i figli maschi dal muro, mentre un'altra vicina gridava: per me porto un odio d'inferno a tutti quanti i maschi, a tutti a tutti! Queste visite ci rattristano l'anima e 'l cuore; ed uscendone preghiamo la Provvidenza che ci conservi sempre viva quella scintilla divina che ci distingue dai bruti. L'edifizio pare internamente pulito, ma so che fu severamente criticato dentro e fuori del Regno, e odo che sarà forse quanto prima riordinato in tutto, avendone un bisogno estremo. L'ospedale destinato alle malattie del corpo è pulitissimo, pulite le sale, sfiatoj in copia per rinnovare continuamente l'aria, dappertutto stufe per l'inverno; si spese, è poco tempo, la somma di 70 mila fiorini di Vienna nella costruzione di comodi e vasti bagni, e odo con piacere che gli ammalati sono ben serviti, e disposti per ordine di malattie, chirurgiche, cutanee, oftalmiche; in queste ultime sale tutto è verde, pareti, cortine, perfino i cristalli delle finestre, e vi è un interessante museo oftalmico ricco di macchine, disegni, preparazioni anatomiche e patologiche delle diverse parti dell'occhio. Aggiungete un altro museo patolo-

gico, e cinque cliniche diverse, cose tutte che ci descriverà con molta esattezza e dottrina il nostro dottore collegiato Bertini *1: è pure qui vicino l'ospizio dei trovatelli; che spettacolo e che musica strana! Le partorienti accolte gratuitamente nell'ospizio della maternità sono obbligate ad allattare per qualche tempo il proprio bambino ed un trovato; questi ultimi però vengono spediti alla campagna dopo pochi giorni, ove sono educati in massima parte; odo con molta pena che la mortalità di questi bambini sorpassa il 50. per 100! Il numero medio dei trovatelli ricevuti nell'Ospizio è di 12 mila e più annui; e nel giorno d'oggi 6 ottobre 1837 in cui ho visitato lo Stabilimento, alle ore due pomeridiane il registro ufficiale ne conta già 11990 esistenti a spese dell'ospedale; notate che in 24 ore, da jeri al momento cioè, ne furono portati 18! Che soggetto di trista meditazione! Non è vero che questa enorme quantità di trovatelli nelle grandi capitali specialmente è una piaga terribile e schifosa dell'attuale corpo sociale, cui non si è ancora seriamente pensato di apporre un rimedio efficace. E qui sentirei sfuggirmi alcune righe vigorose sulla pubblica morale... ma sento che non tocca a me entrare in questo soggetto difficile e delicato cotanto; ed io che ho appena il tempo di dare una rapida occhiata agli edifizii ed istituti principali, mi limito ad accennare qui che la capitale dell'impero austriaco non è poi così morale come pretendono alcuni, ma che va pur troppo di pari passo nella via del vizio, e forse più velocemente di altre maggiori città. Per me non cesso di fare sempre i più caldi voti, acciò i governi europei, e le tante accademie che hanno tanti mezzi, vogliano occuparsi una volta davvero dell'ordine morale, che è l'anima della società. Non ignoro il detto savio di S. Agostino, *tolle meretrices, et omnia replebis libidinibus*, ma lo ripeto, questo tema importantissimo non venne ancora discusso seria-

*1 Vedi il suo viaggio medico in Germania, nel giornale delle scienze mediche di Torino, maggio e giugno 1838.

mente, le difficoltà sono grandissime, non lo nego, ma pure il tempo pare venuto, in cui si possa già sperare qualche miglioramento; e certamente che le casse di risparmio, e la pubblica beneficenza meglio ordinata, e le scuole infantili, e l'educazione popolare ben intesa, e la riforma penitenziaria, avvalorate dall'ajuto potentissimo della religione ben diretta a questo santo scopo, devono riempirci il cuore di liete speranze, mentre intanto per il momento l'opera recente del benemerito dottore Parent-Duchatelet, che ebbe il coraggio di consacrare la sua vita brevissima in ricerche così penose, somministra forse già alcuni preziosi elementi per qualche utile provvidenza legale.

E giacchè abbiamo parlato di istituti di beneficenza, come ho fatto in uno dei precedenti letteroni su Praga, continuerò a citarvi i soli nomi almeno dei tanti altri istituti di questo genere di cui abbonda Vienna, sapendo che queste brevissime notizie non sono sempre inutili. È certamente tra i primi e più importanti lo Stabilimento destinato a salvare le persone che si trovano in uno stato di morte apparente; a questo fine sono disposti dieci apparati particolari lungo il Danubio. È commendevolissimo l'ospedale dei *Fratelli della Carità* che ha 114 letti, ed in cui vengono annualmente accolti con carità evangelica senza alcuna distinzione di religione forse 3 mila ammalati *1. L'ospedale delle Sorelle dell'Ordine d'Elisabetta riceve circa 500 ammalate nel decorso dell'anno; e quello delle Sorelle della Carità circa 300 infermi; e poi un altro piccolo per gli Ecclesiastici valetudinarii ed ammalati; aggiungete quelli del corpo dei mercanti, e degli israeliti; e due case pubbliche dove si vaccinano e si ricevono i ragazzi infermi: più altre quattro case di carità per ajutare i bisognosi del proprio quartiere; una

*1 Nel 1835 si contavano in Vienna 310 medici; 20 *maestri di chirurgia*, 28 chirurghi civili in città, e 77 nei sobborghi, e 23 dentisti; più 150 ostetrici e 40 farmacie. In Parigi poi nel 1833 esistevano 275 farmacie nella sola città, e 35 nel circondario, e 116 ostetrici; la popolazione parigina essendo più che doppia di quella di Vienna.

per i cronici e valetudinarii; due case reali degli invalidi; un ospedale civile a S. Marx alimenta 400 pensionarii, e soccorre giornalmente in danaro a domicilio più di mille poverelli, dando loro 18 *Kreuzer* per giorno. Sono inoltre altri nuovi ospedali in alcuni sobborghi, case di carità per i servitori poveri, una per gli indigenti vergognosi, un'altra per gli studenti poveri. Una società di nobili dame per incoraggiare il buono e l'utile, spende a questo scopo in premii, doti, scuole, medicinali e simili la somma di 62 mila fiorini di Vienna. Un Ospizio per l'educazione degli orfani, che ha il doppio fine di educare e sollevare nel bisogno la classe del popolo. Le sei sale d'asilo per i ragazzini poste sotto la protezione dell'Imperatrice vedova e la presidenza dell'Arcivescovo di Vienna, sono, tra le meglio ordinate, e degne di essere visitate per ogni riguardo. È proibita in Austria la fabbricazione delle acque minerali, che si bevono quindi naturali in molte sale da caffè, e nei giardini e lungo i passeggi come gli altri rinfreschi; trovate pure in Vienna bagni in copia, benché meno eleganti che in altre capitali d'Alemagna; due scuole di nuoto, una per gli uomini, ed un'altra per le donne.

Sono in Vienna molte casse di beneficenza, una per le pensioni degli impiegati dello Stato, una del Principe Schwarzenberg che concede pensioni a 195 vedove, e 25 orfanelli; aggiungetene altrettante di queste casse particolari per pensioni alle vedove degli avvocati, medici, chirurghi, artisti, musici, giardinieri, servitori ecc., e per ultimo la così detta cassa di risparmio austriaco, e lo stabilimento per la manutenzione dei poveri, il Monte di Pietà, e la società d'assicurazione contro gli incendii. Ma tra tanti istituti appena citati non posso trattenermi dal dirvi qualche cosa sui due particolari dei ciechi e dei sordo-muti che ho visitato d'avvicino, giacché l'impressione ricevuta in queste due visite, è di quelle uniche che non si cancellano più dalla nostra mente. L'Istituto nazionale dei ciechi parmi dei meglio ordinati; è bella la casa di una squisita proprietà; da pochi

anni vi si riunì l'ospizio dei ciechi, dove gli adulti sono ricevuti colla pensione di 100 fiorini annui. L'Istituto ricetta nel momento 36 maschi ed altrettante femmine d'ogni nazione; avendo udito a pronunciare i nomi d'un vicentino, d'un valacco, e perfino d'un egiziano. Il metodo è quello del sig. Klein che il primo con incredibile pazienza ed ingegno arrivò a sviluppare le facoltà naturali d'un cieco nato, in grado eminente nelle cose di religione, morale, arti e scienze. Lo scopo dell'Istituto è di rendere questi giovanetti infelici atti a guadagnarsi il pane colle proprie mani; e due riuscirono così bene che meritavano di essere già collocati maestri nello stesso istituto; percorrendo i variati laboratorii, trovate falegnami, tornitori, calzolaj tutti ciechi che lavorano egregiamente, guidati dal solo tatto sviluppatosi in grado sommo sulla estremità delle loro dita; altri fanno calzette, o tessono cestellini di paglia e simili; ed alcuni con una macchinetta, infilzando l'ago, lavorano da sarti; ho portato meco per saggio una bella scatoletta in legno proprio ben fatta. Ora a darvi un'idea più esatta di questo istituto, voglio rendervi un breve conto d'una lezione cui ho potuto assistere, mercè la gentilezza della nostra signora Contessa Luigia Berton-Pallavicini. Appena entrati nella sala d'insegnamento, ci sfilarono davanti tutti questi poveretti ragazzi e fanciulle, e preso posto separatamente nei loro banchi, l'esercizio incominciò con una soave sinfonia ben eseguita da una dozzina di giovanetti, che avreste creduti musicisti provetti. Seguirono esercizi variati di lettura e scrittura con libri a caratteri in rilievo, rispondendo tutti con prontezza e precisione alle tante interrogazioni del loro giovane maestro il sig. Foleitner, o colla voce, o segnando nell'istante nel calendario ad esempio i giorni del mese, l'età della luna, od i varii paesi su d'una carta geografica. Vennero gli esercizi aritmetici a memoria, e colla nota macchinetta russa delle pallottoline di forme diverse scorrevoli in fili metallici disposti parallelamente. Udii che paragonavano nell'istante con grandissima facilità il valore delle monete dei varii paesi,

distinguevano col semplice tatto oggetti diversi, monete, semi di piante ecc., e stupii di vedere pure così sviluppato in loro l'organo dell'udito da riconoscere al suono le monete le più affini. E per verità ammirando tanta istruzione in esseri privi di un senso così essenziale, era anch'io in dubbio colla colta e gentile mia signora, se più ammirare si dovesse o la pazienza degli scolari, o l'ingegno del maestro. E qui quante riflessioni sorgevano naturalmente in noi! Non è vero che tanti ciechi e sordo-muti restituiti così alla società bastano a chiudere la bocca ai detrattori dell'odierna civiltà? Ma ciò che maggiormente commosse i nostri cuori fu l'inno di ringraziamento con cui si diè fine all'esercizio. Due esperti giovanetti accompagnavano sul piano gli accenti purissimi di quelle settanta voci soavi che riunite in coro angelico salivano lassù al cielo a ringraziare Iddio di tanti benefizii, mentre erano giunti a conoscerlo col lume dell'intelletto; e quando scamarono con tant'anima ed espressione: *Mio Dio! tutto è notte e silenzio funebre per chi non vi riconosce e vi adora!* Ci sentimmo commossi fino alle lagrime, e quelle voci innocenti, quelle melodie soavi, e l'idea di quelle anime liete e beate ci accompagnò per via, sicchè smontando dalla carrozza, appena mi accorsi della gran pioggia che imperversava, nè sapeva ancora trovare parole sufficienti di ringraziamento alla mia graziosissima guida.

L'Istituto dei sordo-muti è pure degno d'essere visitato. Fondato da Maria Teresa, venne trasportato da Francesco I nella bella ampia e pulitissima casa dove trovasi di presente. Si ricevono questi infelici dall'età di sei a quella di quattordici anni, e sono ordinariamente 65 scolari, la cui metà circa è mantenuta da particolari oblazioni, o dall'Imperatore, e gli altri pagano una pensione di 150 fiorini annui. S'insegna loro la lettura, scrittura, e la parola per quanto si può, il calcolo, il disegno e la religione. Si è notato che alcuni riescono veramente eccellenti nel calcolo. Si fa pure un corso gratuito di parecchi mesi per fare maestri dei sordo-muti. L'oggetto dell'Istituto è di rendere questi scolari

utili a loro stessi ed alla società, epperò loro viene im-
 mantinenti insegnata la lettura e scrittura, e dopo studiano
 un' arte o mestiere. Udii essere uno spettacolo commoven-
 tissimo il ballo che le nobili signore viennesi offrono ogni
 anno gratuitamente a questi giovanetti; per me restai molto
 soddisfatto di assistere solamente in Chiesa alla spiegazione
 del Vangelo. Un sordo-muto, benchè da otto anni avesse ab-
 bandonato affatto l' esercizio dello scrivere e leggere, scrisse
 però con tanta esattezza e celerità il Vangelo del giorno su
 tre grandi tavole in pietra, che avreste detto quel gio-
 vane sordo-muto avere l' udito molto sviluppato, perchè il
 grazioso signor direttore professore il sig. Hermann Czèch,
 a nostro riguardo (i signori conjugj Bertou-Sambuy, il
 sig. Marchese Pareto Segretario di Legazione, ed il Cavaliere
 Adriano Balbi) si compiaceva tradurci in parole quanto det-
 tava a quel sordo-muto nella lingua dei segni. Stupimmo
 udendo i sordo-muti a parlare, benchè con qualche stento,
 e volgere colla massima facilità dall' una in altra lingua che
 non sanno, i nomi di cose espresse con semplici segni a noi
 ignoti, e così ad esempio udivate pronunciare la parola *ca-*
vallo dal sordo-muto cui il sig. Direttore aveva detto con
 segni di pronunciare tale oggetto, e quindi proseguiva ad
 esempio *pferd, equus* segnandogli appunto con segni in te-
 desco ed in latino il nome del destriero, sicchè avreste
 creduti questi sordo-muti veri poliglotti; e se aveste un po'
 veduto con che bella e lieta fisionomia spirante tutta bontà
 e cortesia venivano interrogati dal nostro bravo signor Di-
 rettore! Pregato un sordo-muto entrato di recente, a vo-
 lermi conjugare un verbo, *pagare* ad esempio, me lo espose
 sul campo con mirabile celerità, toccandosi il petto coll' in-
 dice (*io*), e quindi quasi volesse contare danari colla de-
 stra sulla palma della sinistra mano (*pagare*), rivolgeva
 l' indice al suolo (*presente*), diceva *io pago*, esprimendosi
 con tre segni diversi *io, pagare, presentemente*; e continuando
 quindi coll' indice davanti a se stesso, con quest' altro segno
 indicava il futuro *io pagherò*, e colla mano rivolta dietro la

spalla segnando il passato, era come se dicesse *ho pagato*. Visitando alcuni quadri, ci si notò che il Redentore il quale dà la facoltà di parlare ad un sordo-muto nel Vangelo, è una scultura d' un sordo-muto. Il sig. Direttore suddetto è inventore d' un metodo più semplice di quanti furono finora posti in uso in questi istituti; metodo facilissimo ad un tempo, che si può imparare leggendo l' opera che l' autore benemerito sta ultimando; è già pubblicata in gran parte, e se ne vanno facendo due versioni contemporanee italiane in Padova ed in Milano. Una copia di quest' opera preziosa corredata di rami esiste diggià nella biblioteca privata del nostro Sovrano, cui l' autore l' invia graziosamente. Ci disse il sig. Direttore essergli già note più di 300 persone che hanno imparato il suo metodo col semplice studio dell' opera stampata; e notate l' importanza di questo libro, in tutta la monarchia austriaca essendovi undici istituti per i sordo-muti, i quali comprendono solamente 400 studenti circa, mentre si contano forse 20 mila di questi sventurati; aggiungete quanti di questi individui finora inutili o di peso, potranno essere riacquistati facilmente alla società, ove questi vogliano studiare e servirsi dell' opera del benemerito signor Canonico Czèch sullodato.

Un' altra visita particolare di cui sono anche stato molto contento, è quella al *Josephinum*, così chiamato dal fondatore Giuseppe II. Un giovane medico il sig. Gaetano Pizzighelli pubblicò in questi giorni in Vienna una breve descrizione italiana di quest' accademia medico-chirurgica militare. La direste un' università militare in cui si conferiscono i gradi accademici di medicina e chirurgia; è fornita di tutte le scuole necessarie con musei, giardino botanico, laboratorio chimico, collezione d' strumenti chirurgici, e di una biblioteca considerevole; le varie cliniche si trovano nel citato vicino grande ospedale militare. Si contano ordinariamente 500 studenti tra medici e chirurghi. L' esterno dell' edificio è grandioso, e si annunzia per un magnifico istituto. Piace la Dea della salute, bella statua che ne adorna l' ingresso. L' intiero

edifizio è pulitissimo, sono bellissime le sale dei vari musei composti di collezioni mineralogiche, pomologiche e zoologiche; l'anfiteatro per l'insegnamento è vasto e bellissimo; percorrendo quindi una serie di grandi sale ammirate in esse forse la seconda collezione anatomica del mondo, eseguita stupendamente in cera come quella di Firenze; è notevole specialmente tra tutte l'ultima dove sono le Veneri, i capolavori del museo. A formarvi un'idea dell'estensione dell'edifizio, notate che la sala destinata alla collezione d'ostetricia, di tanta importanza per la scienza e per la umanità, porta il numero 84. Ma la collezione non è puramente anatomica, bensì anatomico-fisiologico-patologica, la qual ultima parte va via aumentando indefinitamente ogni giorno, perchè i medici militari spediscono ivi da tutto l'impero i pezzi più importanti. Altro museo anatomico-patologico ricco di ogni maniera di preparazioni anatomiche, e specialmente di stupendi pezzi iniettati dal sig. Mayer, con una collezione di più di 2 mila stromenti chirurgici, trovasi nell'edifizio dell'università per le lezioni ordinarie. Aggiungete la vastissima casa dell'I. R. Istituto veterinario dove trovansi circa 800 allievi per l'insegnamento teorico-pratico colle necessarie collezioni e biblioteca ed ospedale veterinario destinato agli animali domestici, ma specialmente ai cavalli e cani, dei quali ultimi sono in Vienna, mi dicono, forse 30 mila, i quali servono in gran parte a tirare piccoli carri. Notate qui tra parentesi che in Berlino la tassa sui cani serve alla costruzione e manutenzione dei marciapiedi, sicchè nella residenza del Re di Prussia, il noto proverbio *andar come i cani a piedi* potrebbe avere un senso più esteso. Mi torna ora in mente che toccandovi degli istituti dell'università, ho dimenticato di notarvi che avendo assistito ad una lezione di fisica del sig. professore D'Ettingshausen, mi fece questi visitare dopo la scuola il gabinetto fisico che mi parve ben provveduto di eccellenti stromenti per lo studio della moderna fisica, tra cui molti sono di una rarità storica; e ricordo, molte potenti calamite, e la macchina magneto-elet-

trica che destò cotanto l'ammirazione nel congresso scientifico di Praga; come vi ho accennato in uno dei precedenti letteroni; trovai poi una quantità di stromenti ottici, preziosi lavori dei più rinomati artisti, e quel che tanto importa a queste collezioni di stromenti di scienze progressive, udii che il gabinetto è ben provveduto di danaro per il continuo aumento e riparazione de' necessari stromenti. L'Università ha inoltre il suo museo d'istoria naturale distinto dalle grandi raccolte Imp. e Reali di cui abbiamo già fatto cenno. E giacchè siamo nella pubblica istruzione vi noto qui che esistono in Vienna 75 scuole pubbliche elementari, frequentate da circa 30 mila scolari, non contando molte altre scuole private d'ogni maniera per le fanciulle specialmente, tutte sottoposte però all'autorità pubblica che interviene agli esami. Aggiungete tre ginnasii frequentati da circa 1550 scolari che ivi imparano il tedesco, il latino, il greco, le matematiche elementari, la geografia, e l'istoria antica e moderna. La somma degli studenti ordinarii che frequentarono le quattro facoltà dell'Università viennese nel 1835 fu di 2080, e quella degli straordinarii di 1965, comprese 90 donne per l'ostetricia. Vi ha un gran numero di posti per poter istudiare gratuitamente, ed a questo fine esiste una società che viene generosamente in ajuto degli studenti realmente bisognosi, ma forniti di molto ingegno e moralità, distribuendo questa utilissima società 40 mila fiorini annualmente, per modo che gli studenti trovano in Vienna ajuti ed incoraggiamenti molto più che in qualunque altra capitale. La facoltà teologica ha inoltre tre istituti distinti per formare buoni sacerdoti cattolici secondo i bisogni dell'epoca attuale, ed un altro simile recente per i teologi protestanti. L'accademia dei nobili (*Theresianum*) è per formare soggetti capaci nei diversi rami dell'amministrazione delle finanze. L'accademia reale delle lingue orientali fondata da Maria Teresa nel 1754 ha per iscopo di preparare individui atti a reggere posti diplomatici in Oriente; il corso accademico di studii dura cinque anni, e non si ricevono allievi se non col

consenso per iscritto dei proprii parenti di lasciargli poi collocare in Oriente a suo tempo. L' accademia reale degli ingegneri riceve circa 200 allievi tra cui alcuni gratuitamente, per formarne buoni uffiziali nei diversi rami del genio militare; fondato quest'istituto un secolo fa da un Francesco di Griener, oltre la biblioteca, gabinetto fisico e laboratorio chimico, possiede una sala di modelli di fortificazioni, ridotti, spalti ecc. ecc. *1. Esistono ancora cinque altri Istituti reali d' educazione, due convitti cioè per i maschi, e tre pensionati per le fanciulle, e varie case d' educazione privata tra cui una per gli ungheresi, ed un' altra per le fanciulle ebre; e ricordò d' aver udito a parlare d' un corso popolare (non so se gratuito) di fisica e chimica. Vienna però a differenza di tutte le altre grandi capitali è tuttora priva d' un' accademia delle scienze, benchè da qualche tempo pare che si pensi a formarne una; e udii da un personaggio degno di fede che i libri pubblicati in Vienna non godono di molto credito, a malgrado della proibizione ai viennesi di pubblicarne fuori; Vienna è quindi la città d' Alemagna dove si pubblicano meno opere, benchè mi si dica che da qualche tempo vi è in questa parte un progresso evidente. Si contano in Vienna tre gabinetti di lettura, parecchi libraj, 21 stamperie con 200 torchi circa e 28 tra giornali ed opere periodiche, benchè i libri di preghiera e gli almanacchi formino quasi finora, dicono, il ramo più importante della libreria viennese. Mi si parlò inoltre delle molte difficoltà per le comunicazioni letterarie e scientifiche, benchè voglio notarvelo qui tra parentesi per non dimenticarmene, in tutta la Germania ed in Vienna specialmente e medici e governi si ridono

*1 I due uffizii topografici dello stato maggiore, esistenti l' uno a Vienna e l' altro a Milano sono molto riputati, e le carte finora pubblicate stanno a fronte delle più belle e perfette pubblicate in Francia ed Inghilterra. Le due scuole politecniche di Vienna e Praga, e quella dei minatori di Schemnitz somministrarono i valenti ingegneri, che in pochi anni eseguirono il catasto e la triangolazione dell' impero, operazioni immense considerando che il perimetro dell' Austria è di circa 4 mila miglia geografiche da 15 al grado, e la superficie dell' impero è di 194,000 miglia quadrate di 60 al grado.

in cuore dei medici e governi italiani che si ostinano, a malgrado dell'esperienza contraria, a voler continuare tanti ostacoli rovinosi al commercio, viaggiatori e simili, a proposito del colera col sistema ormai ridicolo dei cordoni e quarantene terrestri.

Avendo riletto ora alla sbaragliata il presente enorme letterone su Vienna, vedo che in quanto alle belle arti, oltre l'accennato sulle varie gallerie, devo ancora notarvi almeno alla sfuggita l'Accademia I. e R. delle belle arti, la quale è una società istituita per il progresso delle arti, e ad un tempo un istituto d'insegnamento dei diversi rami delle stesse arti belle, avendo scuole per i pittori, scultori ed artisti che lavorano in mosaico; scuola d'architettura, scuola d'incisione, scuola di disegno per i manifatturieri che possono venire a perfezionarsi nei dì festivi. Un professore espone particolarmente la teoria delle belle arti in generale. L'accademia possiede una biblioteca ed una collezione d'incisione aperta tutto l'anno, cui dovete aggiungere altre collezioni di quadri, modelli e simili. L'insegnamento elementare è teorico-pratico, e per giunta gratuito. I dilettanti e studenti possono frequentare liberamente l'accademia, purchè non turbino gli allievi che sono in numero di circa 1200. Si fanno annue esposizioni con distribuzione di premii, ed invio a Roma dei più meritevoli; notate che il primo premio libera l'individuo dal servizio militare. E giacchè siamo tornati sulle belle arti, non vi spiaccia che vi aggiunga pure qualche cosa brevemente sulla musica, giacchè vediamo ogni dì più meglio apprezzarsi quest'arte nobilissima, e lo sarà sempre più ancora introducendosi già dappertutto il canto nelle scuole infantili con felicissimo successo; in quanto a Vienna poi viene essa chiamata la città delle melodie. Oltre la musica classica della cappella reale nelle domeniche, vi ha una scuola speciale per gli organisti; e la società filarmonica dell'impero fa insegnare in 18 scuole da 20 professori a 300 e più allievi le varie parti dell'arte musicale, rilasciando poi un diploma d'artista a quelli che fanno un bell'esame pubblico.

Il provento che si ricava dai sei grandi concerti annui è destinato a stabilire posti gratuiti per gli allievi bisognosi. La società dà inoltre varii altri brillanti concerti musicali tra cui quattro sono detti *spirituali*. Talvolta propone premii alla miglior sinfonia, cui concorrono tutte le nazioni. Questa società possiede ne' suoi archivi una biblioteca ricca di più di 2 mila opere teoriche, e 12 mila opere musicali pratiche, una collezione di ritratti e medaglie e busti di valenti musici artisti e compositori, ed un'altra raccolta curiosa d'istromenti antichi a principiare dal secolo quinto. I *valz* dei viventi Strauss e Lanner godono di una fama europea, e rallegrano giornalmente i cittadini viennesi nei tanti variati loro giardini come vi ho già accennato; i cembali di Vienna sono popolari dappertutto. Esistono ancora varie altre società minori che hanno per iscopo il perfezionamento della musica di chiesa e 22 altre scuole particolari d'insegnamento musicale. Concerti poi e divertimenti musicali particolari ve ne hanno senza fine e molte private collezioni di opere di musica d'ogni maniera. La musica ci ricorda i teatri che sono in numero di cinque nella capitale dell'Austria. Il teatro di porta Carinzia benchè non molto vasto ed elegante è però bello. In questi giorni riscosse frequenti benchè incomodi applausi il *Giulio Tell* di Rossini, la scena notturna del *Giuramento* specialmente cogli stupendi scenarii. Ed a proposito di altri divertimenti chiudo col dirvi che ho udito a parlare con entusiasmo dei gran balli specialmente che si danno in inverno dagli studenti di legge, cui intervengono le più distinte persone di Vienna. Nel solo anno 1832 ebbero luogo in Vienna 800 grandi balli pubblici, senza contare i privati ed i *thé dansants*. Vi accenno per ultimo tra parentesi che è frequente il suono della nostra lingua italiana, negli uffizii pubblici specialmente, contandosi, mi dicono, forse 30 mila italiani in Vienna. L'aristocrazia alta e la metallica parlano assai bene il francese, ed il popolo servesi mancomale del suo dialetto, benchè la lingua del paese sia la tedesca.

Sebbene questo letterone sia già cresciuto a dismisura,

sento che dovrei forse parlarvi ancora di varie altre cose; ma vi ripeto che non ho potuto visitare la città in tutti i suoi particolari, perchè le mie brevi vacanze volgevano al termine, ed il dovere mi chiamava imperiosamente a Torino; per altra parte sento vivamente la mancanza di cognizioni sufficienti per poter apprezzare convenientemente il tutto. Ed intorno al commercio ed industria viennese per es. che cosa potrei dirvi; non avendo avuto tempo a visitare alcuna delle 116 grandi manifatture di Vienna, e neppure quella imperiale della porcellana, dove lavorano 300 operaj coll'ajuto di una macchina a vapore. Ho udito a parlare con molto favore dei tessuti di cotone e seta che si fabbricano ivi in grandissima quantità. Mi ricordo d'aver veduto alla fiera di Lipsia molti bei lavori dei calzolaj viennesi, e so che i 1600 artigiani di questo genere che lavorano in Vienna, spediscono anche in Oriente le loro mercanzie. Vi ho detto che il sig. Plössl è uno dei primi e forse il primo ottico del giorno; i lavori dei sellaj e tornitori, e le carrozze ed i cembali e flauti sono perfetti e notissimi in tutta Europa e fuori. Trovate in Vienna molti ebrei colla barba lunga, lungo abito e largo cappello, sudicii al solito come il quartiere che popolano. E perchè il sig. Rotschild co' suoi immensi mezzi pecuniarii e coll'appoggio dei tanti principi suoi debitori, non pensa egli un po' di proposito all'incivilimento de' suoi correligionarii? Non saprei se Chateaubriand abbia poi fatto un'opera così buona ad impedire il contratto di Rotschild colla Porta, quando, sono pochi anni, il banchiere israelita si offrì di pagarle i debiti contratti colla Russia, mediante la cessione della sovranità sulla Palestina.

Non posso parlarvi di proposito della famosa polizia di Vienna, perchè a dirvi la verità, per me nella mia brevissima stazione non l'ho trovata nè più incomoda, nè più attiva di quanto l'avessi sperimentata in altre città; ed appena mi sono accorto dell'esistenza d'essa dalle solite formalità del passaporto, consegna, interrogatorio e simili; e quindi non saprei proprio dirvi se sia poi tutto vero quanto si dice

e crede a questo riguardo intorno alle lettere consegnate alla posta, chiavette di scrigni, visite delle carte, delle persone e simili atti inquisitorii sempre odiosi, sovente dettati dal sospetto o da una paura poco fondata, e quasi sempre da un malinteso spionaggio Ma non tocchiamo troppo per carità questa corda ingrata e sporca, e chiudiamo col notare così in massa altre singolarità, che le precauzioni prese per ispegnere gl' incendii ad esempio, sono maravigliose, e che è proibito saviamente di *fumare* in città, eccezzuati i sobborghi; Vienna manca tuttora d' un bel Campo santo, ed ha sei mediocri cimiteri fuori delle porte, colle sale fornite de' necessari apparati per impedire l' interro dei morti apparenti; trovate poi il numero giornaliero dei morti nella gazzetta di Vienna; ed in un foglio a parte, come altrove si pratica per i viaggiatori, per i matrimonii, nascite ecc. ecc. È pure da notarsi l' assenza totale in Vienna dei pubblici *nettascarpe* (*décroteur*) che formicolano nelle altre città, mentre sarebbe questo un nuovo genere d' industria per Vienna. Questa capitale sarebbe attissima a quelle moderne stupende gallerie coperte in cristalli (*passages*) che si vedono in copia a Londra e Parigi specialmente, attesa la grande facilità di poter passare da una via all' altra attraverso tanti cortili. Citandovi i monumenti di Vienna non so se vi abbia citato quello popolare posto nelle vicinanze della cattedrale che chiamano *Stock-im-Eisen* (*il ceppo nel ferro*); è un tronco d' albero tutto tempestato di chiodi, da molto tempo non essendovi più il sito per mettervene un solo; attaccato al muro con un catenaccio chiuso a chiave, non si può più aprire per potere del diavolo, secondo la curiosa leggenda del popolo. Non dimentichiamo anche due righe di statistica: nel 1834 si contavano in Vienna 345,253 individui, compresi i 5 mila forestieri ed i 14 mila soldati di guernigione; la guardia cittadina consta di 9500 uomini che possono ricevere le armi ad ogni istante dall' arsenale civile. La città in generale è cattolica, benchè si contano 10 mila protestanti, 1000 greci uniti e non uniti, e 1600 ebrei. La durata media della vita,

secondo un calcolo medio di 25 anni, dal 1801 al 1825, è di 36 a 40 anni per gli uomini, e di 41 a 45 per le donne. Sono in Vienna tre Capitoli, di cui uno è chiamato Capitolo del Ducato di Savoia composto di 18 canonichesse effettive, e 18 onorarie; 12 conventi di frati, e 5 di monache. La via in ferro che da Vienna condurrà a Brunn in Moravia, della lunghezza di 25 leghe, è ben inoltrata. Partono poi molte volte nel giorno pubbliche vetture (*Omnibus*) economiche per i dintorni della Capitale, che sono molto lodati dai cittadini e dai forestieri. E chi ha un po' di tempo libero non manca di fare una corsa a Lachsenburg luogo di delizia dove si trovano prodigati i tesori della natura e dell'arte; Baden è l'idolo dei Viennesi; a Maria-Brunn esiste una scuola *forestale* teorico-pratica. In Vienna poi si gode di una estesa e quieta libertà religiosa; l'amministrazione della giustizia civile è eccellente, essendo pure molto buono il Codice civile, lottima l'educazione popolare, e promossi gli interessi materiali... Nè crediate già che io voglia fare qui il panegirista dell'Austria; no, io sono italiano, ve lo ripeto, ed italiano piemontese, ma sono eclettico ad un tempo, nemico cioè d'ogni inquisizione o spirito di parte, e penso che si deve prendere il buono dove sta e rendere a ciascheduno la dovuta lode, *suum cuique*! Io non sono punto esagerato, e non esclamerò coll'entusiasmo dei viennesi, che *Vienna è una città unica*, ma conchiuderò che è una buona capitale, stanza dei Cesari tedeschi, molto interessante per i tesori di cui è ricca, e per i bei dintorni che l'adornano, e degna di essere visitata minutamente dal colto viaggiatore.

Ed eccovi, o Cavaliere Drovetti mio pregiatissimo, quanto ho potuto dirvi intorno alla mia breve dimora nella metropoli dell'impero austriaco, non già per comunicarvi notizie pellegrine, chè voi, cui la sorgente civiltà egizia va debitrice di tanto, avete visitate tante capitali, e percorse tante regioni coll'occhio vostro sagacissimo, sicchè queste mie noziettole non vi giungeranno punto nuove o molto interessanti; ma ho voluto indirizzarvi questo mio letterone per darvi un

piccolo segno di quella molta stima affettuosa che a voi mi lega dolcemente per le tante bontà di cui vi compiaccete favorirmi. E qui permettetemi parimenti che io compia ad un altro mio dovere, quale si è quello di rinnovare i miei dovuti ringraziamenti (nella mia piccolissima situazione sociale non avendo altri mezzi per attestare la mia gratitudine) alla cortesissima famiglia Berton-Sambuy per le sollecitudini che si prese onde rendermi facili le mie visite ai vari istituti; e ringrazio pure ad un tempo la graziosissima signora contessa Rosalia Malabaila-Berton che mi procurò la prima tanti favori in Vienna.

P. S. Con 48 fiorini di Vienna il corriere vi trasporta in una mediocre vettura alla lieta Milano in 110 ore attraverso la Stiria, Carinzia, Friuli e Lombardia.

La prima città che incontriamo è Neustadt nella Stiria, ricca d'ottimo ferro ed acciaio che si spedisce in Inghilterra donde ritorna poi lavorato. Di Brouk ricordo solamente il buon albergo, il cui grazioso padrone ci fece trasportare in una elegante sua vettura alla posta dei cavalli per farci evitare un buon tratto fangoso di strada. Attraversando Leoben ho veduta la casa storica dove Bonaparte segnò i famosi preliminari. La strada ordinaria della Pontebba essendo rotta, abbiamo dovuto passare per il Bredil, monte pericoloso per la mala via; ed a proposito della Pontebba, il corriere mi indicava un curioso fenomeno etnografico: le due Pontebbe essendo divise da un semplice ponte, verso l'Austria tutto è tedesco, vitto, vestito, case, stufe, pelliccie, lingua; ed a parte il Parroco che vivendo quì da 30 anni ha imparato un po' l'italiano, tutti gli altri non sanno forse quasi una sola parola della nostra lingua; ma varcato il piccolo ponte, non udite più una sola parola tedesca; tutto è cambiato alla lettera, sicchè direste che questi due villaggi quasi ostili distano tra di loro centinaja di leghe. Volando attraverso queste piccole provincie della Stiria e Carinzia, mi parve che hanno tutte l'aspetto dei cantoni svizzeri, e forse la Svizze-

ra, Valtellina, Tirolo, Carinzia e Stiria farebbero naturalmente un eccellente Stato a parte. A Klagenfurth abbiamo pranzato nel cattivo albergo della posta, ed ho appena potuto notare la fisionomia esterna della città che parmi non brutta. Costeggiando per una posta tedesca il vicino lago-pittorresco, quelle graziose collinette, e tante belle ville mi dicevano che io era proprio in Svizzera. Ma che grata e soave sensazione non provai poi svegliandomi di buon mattino in una bellissima giornata a Cividale nel Friuli! Dopo aver attraversati tanti monti e tante valli, udendo di nuovo il suono dolcissimo della cara lingua patria, sotto un cielo più puro e bello e così intensamente azzurro, e vedendo la vite coltivata a ghirlande sugli olmi, dopo tante selve tristi di pini e tante sterili montagne, e sentendomi in Italia, provai una gioja purissima ineffabile, e parevami di respirare più largamente. E riandando colla mente il mio viaggio attraverso la Valtellina, Tirolo, Baviera, Boemia, Austria ed Ungheria, terminato in così breve tempo e con tanta mia soddisfazione, ne ringraziai la divina Provvidenza colla maggior effusione del cuore. Cividale con quattro mila abitanti; è di lieto aspetto, ha un bel Duomo... e che fossi sceso in Italia me ne avvertirono anche subito i postiglioni che chiedevano la mancia per bere, noioso abuso riservato alla sola Italia, e che gli impresari di pubbliche vetture ed altri simili impiegati dovrebbero ormai sradicare davvero, come vi sono già felicemente riusciti i signori fratelli Bonafous lungo la strada da Torino a Lione. Profittando dell'oretta di cui abbisognava il corriere per lo scambio delle lettere, ho percorso le vie di Udine graziosa cittadina lieta e molto vivace; visitai la sala del palazzo civico, e 'l Duomo magnifico, e salito lassù al palazzo dei tribunali e prigioni, fui dolcemente sorpreso dalla vista di un bellissimo panorama. Fino a Treviso volate su d'una via dritta dritta e larga e piana ombreggiata d'alberi, bellissima come la nostra di Rivoli che appunto mi ricordava ad ogni istante, sicchè mi lusingava quasi di essere già sulle porte di Torino. Varcando il Tagliamento su di

un ponte in legno della lunghezza d'un miglio italiano, quest'opera stupenda condusse la conversazione ai due magnifici ponti in terra cotta, che cavalcano la Trebbia ed il Taro nel Ducato di Parma, e le cui mura e colonne e terrapieni non hanno la necessaria solidità, essendomi detto che quei birboni d'impresarii hanno di notte tempo riempiti i vacui colla grossa sabbia del fiume; aggiungete che se resisteranno all'urto delle acque, quei due torrentacci si allargano e straripano per modo che un dì o l'altro quelle due opere prodigiose resteranno forse là isolate nel mezzo del letto sabbioso dei due feroci fiumicciatoli. E vedendo quì nel Friuli i tanti guasti prodotti dal Tagliamento (di tanta celebrità in queste ultime guerre), ripensava al nostro Magistrini che avrebbe quì di che occuparsi senza fine, per inarginare questo fiume col suo nuovo metodo, e conservare all'agricoltura tanti fertilissimi ed ameni campi. Attraversammo Treviso di notte, sicchè appena ne vidi la faccia esterna al pallido lume della luna. Avendo altra volta visitati i bei capi lavoro architettonici della patria di Palladio, mi contentai di rivederne il Duomo; ma nello rientrare in carrozza, eccoci una graziosa e linda forosetta giunta nell'istante dal contado, adorna il capo d'un bel cappellino di paglia, e colle treccie elegantemente annodate con nastri; e presentandomi colla destra un enorme grappo d' uva ben matura, gridò con voce lieta e soave: *Ecco, o signore, per cinque piccoli!* ed accennando il cestellino ripieno che reggeva colla sinistra; e *questo per dieci grandi!* Viva l'abbondanza! Siamo in Italia! Gridai all'orecchio del mio compagno di viaggio tutto sonnacchioso, via, beccate quì per cinque centesimi quest'uva freschissima; Iddio ci perdonerà questo peccatino di gola fatto sì di buon mattino, in grazia della elemosina che ne faremo ancora al primo poverello, non è vero? Questo grappo gigantesco in Londra si sarebbe forse venduto cinque lire sterline (125 franchi), e se ne sarebbe fatta menzione nei giornali come d' un grappo-fenomeno. Nell'uscire di Vicenza, ammirando tante belle campagne e tanto lusso di vegetazione, m'accorsi

che eravamo davvero nei giardini della fu Repubblica Veneta; erano tre raccolti ad un tempo, uno copiosissimo pendente in aria dalle belle ghirlande di viti che si maritano in modo sì leggiadro ai tanti alberi variati, mentre il suolo somministrava una quantità prodigiosa di grani che bastano per tre anni al paese; e l'albero della seta che ricopre la campagna, e quell'acque fresche in tanta copia, e quel cielo limpido, e quel tepore dell'atmosfera dopo il fresco della notte, ed il freddo sofferto sulle montagne della Stiria, ecco, o signor Consigliere, così continuava al mio buon compagno, ecco quanto rende così care e dilette ai vostri padroni le ubertose provincie lombardo-venete, che abbellano la valle del Po. L'Italia può essere smunta, saccheggiata, rovinata e peggio se fosse possibile; ma questo cielo così ridente, questo clima tepido, questo terreno così fecondo, lo straniero non può alterarlo o rubarlo. Vedete là su quella graziosa collinetta la celebrata Rotonda della casa Capra? Lord Burlington fece bensì ricopiare in Inghilterra questo stupendo capo lavoro colle stesse precise proporzioni, ma non ha potuto col suo oro trasportarvi nè quel cielo, nè quei colli, nè quell'aria e quelle liete campagne che ne sono come il fondo; e quindi la villa Capra non è più a suo luogo, e non è più un miracolo, e forse lo stesso Palladio vi riconoscerebbe a mala pena l'opera sua. Ah sì l'Italia è il giardino dell'Europa, tante sue città sono musei è vero, e gli italiani indolenti . . . il mio Consigliere aulico, udendosi ripetere troppo frequentemente e con accento così distinto e con tanto calore i nomi d'Italia e d'italiani, forse temendo comprometersi presso il corriere austriaco che udiva anch'esso un po' stordito il mio dire energico e franco, fingeva di quasi più non badare alle mie parole, e continuava a beccarsi divotamente il grosso grappo, che io gli aveva abbandonato. Da Vicenza a Verona sono venti miglia piemontesi, e non incontrate per via che due villaggi, l'uno dei quali è chiamato Montebello, che non è però il campo, dove seguì la gran battaglia. Gli *ultra sentimentali* della gran Brettagna

cadono talvolta in questi errori madornali, tra cui la famosa Lady-Morghen che veduto Rivoli di Torino, e volando subito col pensiero al gran fatto d'armi dello stesso nome, scrisse poi vedersene tuttora gli avanzi, confondendo così il Rivoli Torinese con quello di Verona. Ma via eccovi Caldiero, Verona, Peschiera, luoghi e città di sanguinosa rimembranza negli annali della nostra età. Partendo da Brescia a notte avanzata ebbe luogo un eclisse totale di luna, che mi parve inopportuno per essere in questi giorni il cammino infestato da molti ladroni di strada ecc. ecc. ecc.

G. F. Baruffi.

SAMPIERO

NOVELLA STORICA

CAPITOLO SESTO

1.

O gelosia! se nell' umano petto
Mancasse il tuo mortifero veleno,
Saria cosa celeste un mutuo affetto,
E questo duro carcere terreno
Amor trasformerebbe in paradiso:
Tu volgi in pianto di natura il riso!

2.

Antonio inutilmente si affatica
A ottener dalla donna un solo accento,
Gli fu Vanina in altri tempi amica,
Dei suoi modi cortesi ei fu contento,
Or lo guarda superba e disdegnosa,
Tal che di favellarle ei più non osa.

3.

Ma riflette, fra sè, quanto dolore
Sampiero avrà nel riveder Marsiglia,
E per l' amico ha mille strazi in core,
E pensa: gliel dicea, l' altera figlia
Dell' Ornani sposar non dovea mai,
S' è gittato in un baratro di guai.

4.

Fremea ch' ei giungesse, eternamente
 Avrebbe scelto star da lui lontano,
 Se risparmiare a quello spirto ardente
 Potesse il duol che gli sovrasta; invano!
 Dopo tre giorni, tramontato il sole,
 Uno straniero favellargli vuole.

5.

Impallidisce! è desso: il cor gliel dice:
 D'andargli incontro inutilmente prova,
 La parola da lui che annunziatrice
 Sia di sventura uscir dovrà; non trova
 Perciò coraggio di vederlo, e intanto
 Che si martira, gli è Sampiero accanto.

6.

Ei lo ravvisa, e proferir parola
 Non può; lo stringe tutto lieto al petto
 L'altro; l'anima mia non è più sola
 Grida; oh! Antonio, raccolto in questo tetto
 Sta quanto a me dopo la patria è caro;
 Oggi la vita ad apprezzare imparo.

7.

Dov' è la sposa, dove i figli miei?
 Chiamali, o me conduci dove stanno,
 Muoviti, Antonio; io l'ali aver vorrei,
 E tu ... I tuoi figli subito verranno,
 A condurteli io vo. — Padre son io,
 Ma prima ebbe Vanina l'amor mio.

Dov' è dov' è? — Ti frena, la vedrai,
 Non è in casa. — Si cerchi, andiamo insieme
 Tutto, tutto fra poco tu saprai;
 Godi frattanto le gioie supreme
 Della natura; ecco i tuoi figli amati,
 T'abbandona agli amplessi desiati.

9.

Ei li abbracciò teneramente; poi
 Si rivolse all'amico, e — La mia sposa
 Chieggo, disse; da te; se dir non vuoi
 Quel che ne avvenne, rimaner nascosa
 Non mi può in ogni modo, la sua sorte
 Fuori io ne chiederò di queste porte.

10.

Esciva, Antonio lo ritenne, e prego,
 Gli disse, calma l'animo agitato,
 Io tutto dirti quel che vuoi non niego;
 Fosti sempre dal cielo destinato
 A strani eventi; la costanza aduna
 Che maggiore ti fa di tua fortuna.

11.

Queste tronche parole eran saette
 Che trafiggeano di Sampiero il core;
 Qualche momento irresoluto stette,
 Poi con impeto immenso di dolore —
 Sciagurato! gridò, cosa m' importa
 Di me, della fortuna s' ella è morta!

12.

Un uscio spalancarsi in quel momento
 Vede, e offrirsi Vanina agli occhi sui;
 Oh! come nel vederla ei fu contento!
 Le braccia aperse, ma lontan da lui
 Essa restò — Sposa ei dicea — Sampiero!
 Rispose, e poscia fe' silenzio intero.

13.

Alla clemenza l'animo prepara —
 Così Antonio interruppe la tremenda
 Calma di quel momento. — Essa ti è cara:
 Pria che a narrarti la sua colpa imprenda,
 Pensa al passato, e perdonar potrai. —
 — E chi ti disse che perdon bramai?

14.

Gridò Vanina. — Debitrice a lui
 Di una vita che aborro, esser non voglio,
 Sien tuoi pietosi ufficj utili altrui,
 Intercessori io d' accettar non soglio,
 L'opre mie non rinnego, quel che ho fatto
 Del mio voler solo spontaneo è l'atto.

15.

— Che facesti? — Me stessa i figli tuoi
 Dare a Genova scelsi, ora ti è noto;
 Ah! perchè intero risentir non puoi
 L'affanno ch' io ti preparava; immoto
 Guardami pur, capace io fui di tanto.
 Di sorprenderti almeno ottenni il vanto.

16.

A Genova i miei figli, il sangue mio!
 E di tua man? dimmi che un sogno è questo,
 Parla, parla, t' affretta, in me son io
 Pienamente tornato, ora m' appresto
 A udir da te, consolatrice amata,
 La dolce verità che mi hai celata.

17.

La verità? tu la sapesti: adesso
 Sappi di più che a me soltanto duole
 Se non mi fu di compiere concesso
 Il mio progetto; oh! se poche ore di sole
 Tardava Antonio a Genova sarei,
 Di te, di tue minacce riderei.

18.

Così in aria di scherno favellava
 La furibonda, ed ei, tremando forte,
 Udia; l'occhio sereno s'infiammava,
 La man corse al pugnale — Morte, morte,
 Gridò in atto di muoversi, ma poi
 Cadde l'arme omicida ai piedi suoi.

19.

E fuor di sé con atto disperato
 Abbandonò quella funesta stanza.
 Tosto fu dall'amico seguitato,
 Che di calmarlo non avea speranza,
 Ma impedirgli volea che nell' eccesso
 Del dolore infierisse con se stesso.

Nella via lo raggiunse, e con pietosi
 Detti provò di porgergli conforto,
 Egli udir non pareva negli angosciosi
 Pensieri suoi profondamente assorto.
 Fisse eran le pupille fiammeggianti,
 Avea le labbra livide e tremanti.

21.

Alfin si avvide che atterrito accanto
 Gli stava Antonio, e con sogghigno amaro
 Volgendosi rispose: in ceppi, in pianto
 La patria sta, siami aborrito o caro
 L' esistere, soffrirlo è dover mio,
 Che pensi tu? che temi, in me son io.

22.

Se colei non uccisi, non trattenne
 Il colpo una pietà codarda e stolta:
 Indugio solo non perdono ottenne;
 Debbo pria che la vita a lei sia tolta
 Esaminar, discendere nel fondo
 Di un abisso di colpa unico al mondo.

23.

Dov' è l' Ombrone? il mio fedele ei tutto
 Certo saprà, tutto narrar da lui
 Udrò. — L' Ombrone! ad estimar ridotto
 Da te quel brutto ceffo io mai non fui,
 Egli è quel che mi parve — ti tradiva —
 Con tua moglie e i tuoi figli anch'ei partiva.

Egli! al benefattor della sua gente
 Così spergiuro esser non può — Ti piace
 Non creder vero quel che la tua mente
 Vero non è d'immaginar capace.
 Io non t'inganno in carcere è l'Ombrone;
 — Fammi entrar tosto nella sua prigione.

25.

Vi andarono; disteso sul terreno
 Lo scellerato consiglier giacea.
 Alle eterne tenèbre di che pieno
 Era quel loco doppio orror crescea
 Il raggio incerto che partia talvolta
 Dal lume appeso alla funèbre volta.

26.

A quel raggio Sampiero ravvisava
 L' uom che tanti anni intera ebbe sua fede:
 Che la tradì! rimorso non turbava
 L'anima rea; quel bene che concede
 Di rado il cielo all'innocente oppresso,
 Il dolce sonno, è a lui fruir concesso.

27.

Placidamente egli dormiva; stette
 Sampiero alquanto a contemplarlo; in core
 Quel che allor pensò, quel che dovette
 Erger segreto gemito al signore
 Non so! col piede alfin forte percosse
 La sozza forma che tutta si scosse.

Gli occhi aperse e negli occhi di Sampiero
 S'incontrò tosto il sonnachioso sguardo,
 Di veder una larva ebbe pensiero,
 Talchè a richiuder gli occhi non fu tardo
 Per involarsi a quella visione
 Che di tanto terror gli fu cagione.

Ma Sampiero impaziente un'altra volta
 Forte l'urtò gridando — Alzati ormai —
 Ogni nube del sonno allor fu tolta
 Al truce spirto — Chi son io lo sai?
 Soggiungeva Sampiero — Traditore,
 Svela ogni arcano del tuo basso core.

Rendimi conto della mia famiglia,
 Di te medesimo; ond'è che t'imbarcavi
 Per dove? parla: indarno ti consiglia
 A mentir la viltà: dove guidavi
 Quelle innocenti vittime? qual diede
 Genova prezzo di tua rotta fede?

Mentre ch'egli parlava, lento, lento
 S'era alzato l'Ombrone dal terreno;
 Avea già radunata in un momento
 L'astuzia sua, senza parer nemmeno
 Turbato in viso, in atto d'uom sorpreso
 — A torto, disse, siete d'ira acceso.

32.

Mi comandaste d'obbedire in tutto
 La vostra sposa, e sottopormi a lei
 In ogni cosa fui da voi ridotto:
 Posto l'arbitrio dei voleri miei
 Nelle sue mani, che imprecate adesso?
 Io nulla far poteva per me stesso.

33.

Questo discorso era una prova, in viso
 Fisso fisso Sampiero egli guardava,
 Fra sè dicendo: se non ebbe avviso
 Delle lettere false, se restava
 Questo fatto sepolto nel mistero,
 Il mio naufragio non è forse intiero.

34.

Non diede indizio l'altro di più sdegno
 Nel sentir la risposta, onde animoso
 Ei proseguì — Voi la mia fede in pegno
 Aveste, a voi che tanto generoso
 Foste con me, con i congiunti miei;
 Io nulla in terra ricusar potrei.

35.

— Per Genova m'imbarco coi miei figli —
 Disse madonna, e non mi richiedea,
 Al solito superba, di consigli.
 Il perchè del progetto io non sapea:
 Esser anche poteva che da voi
 fosser così diretti i passi suoi.

Era è vero in mia scelta accompagnarla
 O rimanere ; a scegliere un partito
 Non esitai , di non abbandonarla
 Decisi: se ho mal fatto son punito.
 Per zelo e fedeltà feci un delitto,
 Ma Dio sa di quest' anima il conflitto.

37.

Queste ultime parole singhiozzando
 Ei pronunziò, Sampiero irresoluto
 Tacea , ma Antonio non più omai frenando
 Il suo disdegno a quel parlar cresciuto,
 — Sciagurato, gridò, sapevi bene
 Che dà Genova sol morte o catene

38.

Alla schiatta dei Corsi indipendenti:
 E in bocca al lupo i figli accompagnavi
 Del tuo signore! con robusti, ardenti
 Detti, perchè la donna non frenavi?
 Perchè volesti illudermi? per Dio!
 Non fuggirai dell'opre inique il fio.

39.

Potete far di me quel che volete,
 Ad ogni evento già mi preparai,
 Arbitri voi della mia vita siete;
 Nè lamentar mi sentirete mai,
 Una retta intenzion mi ha perduto,
 Di me far prova il sommo Dio ha voluto.

Ve lo confesso, immaginai che alfine
 Alle offerte di Genova cedendo,
 Porre volesse ai suoi travagli un fine
 Sampiero, e col mistero ricoprendo
 Il suo disegno, pria di farlo aperto
 Esser volesse di sottrar ben certo.

41.

La sua famiglia della Francia all'ire;
 A quella di ogni Corso che la lite
 Vorrebbe eterna, e poichè tutto a dire
 Ridotto sono, in veder voi che ambite
 Fama di odiare i Genovesi a morte,
 Far male, il ver, dicendo; io temei forte.

42.

Volli ingannarvi, ma novizio appieno
 Nella menzogna, mal lo seppi fare;
 Deh! non m'abbiate per bugiardo almeno!
 Nulla adesso mi resta a disvelare;
 Queto la morte aspetterò, pietosi
 Deh! pregate il Signor che mi riposi.

43.

Tacque, e si ricorò sul pavimento
 Com' era pria — Lascialo, Antonio disse,
 Per servire al delitto d' istrumento
 Ei fu creato: in fronte glielo scrisse
 Natura, or guarda l'altro che tremando
 Si sta fra queste tenebre appiattando.

È un patrizio di Genova: un mandato
 Ebbe dalla repubblica, sublime:
 Egli la tua consorte ha consigliato,
 Dalle sue labbra uscirono le prime:
 Parole della colpa: a quel che pare,
 Egli alla meta la dovea scortare.

45.

Agostino che tacito sedea
 In un angolo oscuro, e inosservato
 Di rimanersi qualche speme avea,
 Dall' apostrofe tutto spaventato
 S'alzò; fece due passi, s' inchinò,
 E se mi vien permesso anch' io dirò:

46.

Ma più non disse — Messaggiere infame,
 Gridò Sampiero; e reggi tu al mio sguardo?
 Ahi! qual mercè dell' infernali trame
 Darti poss' io, quale lo sdegno ond' ardo,
 Qual mai vendetta appagherà? sperasti
 Svenarmi i figli! immaginarlo osasti!

47.

E quasi già me li rapivi; il mio
 Sangue berrebbe Genova che tanto
 Inutilmente ne provò desio;
 Che in guerra aperta riportar tal vanto
 Non potè mai, per te l'avrebbe adesso
 Trofeo d' infamia alla viltà concesso.

Empia colei che ti ascoltò: più rea
 Di te: più abbietto, e infame tu di lei!
 Ah! come Iddio protegger mai potea
 La vostra sorte! su i vessilli rei
 Di San Giorgio calar benigno il ciglio!
 Spenta è Genova già nel suo consiglio.

49.

Cade, ruina nella polve, infranto,
 Riman l'orgoglio del poter fatale;
 Solo godea delle altre genti al pianto;
 Sola degli altri popoli nel male
 La spietata esultò; nulla, spregiata
 Diventi, dai suoi servi calpestata.

50.

Agostino sfogarsi la tempesta
 Lasciava, intanto tutta la persona
 Atteggiava ad un'aria grave e mesta:
 Poi — Ben lo so che un padre non perdona,
 Disse, l'oltraggio che io volea recarvi,
 Nè perdono mi appresto a dimandarvi.

51.

Feci il dover di un cittadino; a costo
 Della mia fama di obbedir giurai,
 Bello non era nè sublime il posto
 Che mi fu dato, mi sacrificai
 Per salvar la Repubblica diletta:
 A voi Sampiero il giudicarmi aspetta.

Va, mi fu detto, offri a Vanina intero
 Il retaggio paterno, e più se giova.
 Fa che lasci la parte di Sampiero,
 Di condurla coi figli a noi ti prova;
 Con questi ostaggi rintuzzar potremo
 Il valor di quel forte, e vinceremo.

53.

Venni, ma senza aver speranza alcuna
 Di riuscir nell'intento; è colpa mia
 Se volle secondarmi la fortuna?
 Se appena, appena il mio messaggio udia,
 La vostra sposa acconsentì, decise,
 E nelle mani mie tosto si mise.

54.

A me dovere era il proporre, a lei
 Il ricusar; feci gemendo il mio,
 E pentirmene certo non potrei;
 Essa al proprio mancò, servo son io
 Della mia patria, essa è tua serva — pensa
 Dov'è la colpa e la mercè dispensa.

55.

Un vil tu sei, qual esser dee chi nasce
 Colà dove si apprezza il tradimento:
 Colà dove lo spirto non si pasce
 Del desio di un magnanimo cimento,
 Ma di raggiri e d'empietà; ti sprezzo,
 Va, torna a vegetar nel patrio lezzo.

Il tuo senato da te sappia, o degno
 Di sedervi, che invan compita avria
 L'opra nefanda; duol, tremendo sdegno
 Ne avrei provato, ma svenar potria
 Il carnefice vostro ambo i miei figli,
 Non perciò cangerebbe i miei consigli.

57.

Volse il tergo alla coppia scellerata,
 E dal carcere uscì; quella nascosa
 Voce che dianzi ancora non provata
 Gli diceva la colpa della sposa,
 Muta ora è fatta: or rea la vede appieno!
 Oh! s'anche un dubbio gli restasse almeno!

58.

Niuno ne resta, la giusta, mortale
 Sentenza è scritta del suo cuore in fondo;
 Cinto ogni oggetto di un manto ferale
 Vede: detesta sè, la vita e il mondo,
 E taciturno al fido amico accanto
 Per un noto sentier s'inoltra intanto.

59.

Quel sentier lo conduce ove adunati
 Stanno i suoi fidi all'alta impresa accinti,
 Che a migliorare della patria i fati
 Son dal suo Genio prepotente spinti;
 In mezzo a loro egli si trova, e ancora
 Quasi, che uscì dalla prigione ignora.

Smarrito, fuor di sè, lo sguardo gira
 Su quanto lo circonda; l' ha fermato.
 Sullo stendardo ove dipinta mira
 Libertà che sul suolo insanguinato
 Scende di Cirno, a quella vista ei sente
 Il suo palpito primo, onnipotente.

61.

Liberatori della patria, grida —
 Tutto sia pronto: quando manchi appena
 Un' ora all' alba partirem: confida
 L' anima mia nel giusto cielo, e piena
 D' alta speranza. Genova! oh! credete,
 Sicuri voi di trionfarne siete.

62.

Se vincesse, io direi propizio Iddio
 Ai tradimenti, il nome sacrosanto
 Bestemmieri; sta ferma nel cor mio
 La fede; vincerem, di sangue e pianto
 Tributo ci darà l' empia tiranna,
 È pronunziata già la sua condanna.

63.

Or vi lascio per poco; Antonio adempi
 Le veci mie, tutto per me prepara,
 Di coraggio, di fè sublimi esempi
 Ai popoli daremo: adesso ho cara
 Un po' di quiete, anche poch' ore, e poi
 L' ancóra scioglierò, duce d' eroi.

Lasciò il consesso , Antonio dubitando
 D' un funesto disegno lo seguiva :
 — Che vieni tu sull'orme mie vagando ?
 Ei gli gridò con ira — S' io partiva
 Dai compagni, lo feci per la spene
 Che le mie veci adempiresti bene.

— Sai quanto resta a farsi, il tempo vola,
 Io prostrati mi sento e spirito e mente,
 Se anche l'animo tuo la patria immola
 All'amistà, se non curando niente
 Di questa notte l'importanza estrema,
 Per mal fondati dubbi incerta trema:

Tutto è perduto ; i creduli compagni
 Condurremo al massacro. Or via ten'riedi
 Ad essi tu, tu fa non si ristagni
 Dell'entusiasmo la corrente, cedi
 Al mio volere, e il giuramento accetta
 Ch' io viver voglio per aver vendetta.

Questo ti basti, appien per me sicuro
 Nulla importar del resto a te dovrebbe,
 Il resto spetta a me, pensa al futuro
 Destino della patria, unqua non ebbe
 Bisogno tanto dell'amor dei figli ;
 Carità del suo rischio ti consigli!

Rapidamente si partì da lui
 Che non ardì di seguitarlo ancora;
 Volse allora Sampiero i passi suoi
 Della consorte alla fatal dimora. —
 Era notte profonda, ei rallentava
 I passi quanto più si avvicinava.

69.

D'esserci ardeva, eppure avea spavento
 Dell'arrivare. Mi tradì, pensava,
 Non merta di più vivere un momento:
 — E in pensarlo frattanto sospirava,
 Chè al pensier si affacciavano gli andati
 Tempi, gli anni che seco avea passati.

70.

La fede sua, la tenerezza, i cari
 Colloqui, i sensi eguali in ambidue!
 Com'esser può che a detestarla impari!
 Che sol l'immagine delle colpe sue
 Nel cor stia fitta! tante già vi stanno
 Memorie, ah! come mai tacer potranno.

1.

O vendetta! del cor sulla ferita
 Un balsamo tu sei che la ristora,
 Quando alla voce tua non sorge unita
 D'altri affetti la voce, e incerto ancora
 L'uomo non è, che il tuo soccorso chiama
 Se veramente d'ottenerlo brama.

2.

Ma se rifugge dal pensiero istesso
 Che de' suoi passi è guida, se la mano
 Trema, il respiro dall'angoscia è oppresso,
 E tante volte discacciato invano
 Amor ritorna ad assalirlo — oh! allora
 Compita appena la vendetta, ei mora!

3.

— E morir non poss' io! — Così Sampiero
 Meditando i suoi casi s'inoltrava
 Verso la stanza di Vanina; il fero
 Proposto suo talor dimenticava
 Il vaneggiante spirito, e gli pareva
 Che per stringerla al petto il piè movea.

4.

Poi fremendo, arrossendo di se stesso,
 Forte stringendo il fido suo pugnale,
 In sè diceva — Giunto fosse adesso!
 Già non vivrebbe più — Dalla fatale
 Stanza veniva un fioco raggio incerto,
 S' avvide ch' era l' uscio semi aperto ...

5.

E si fermò frenando anche il respiro
 Per la paura ch' ella lo sentisse.
 Far pago un invincibile desiro
 Volendo, egli tremava lo scoprisse
 Anche l'aura notturna... 'vagheggiare
 Vuol la donna che venne a trucidare.

6.

Esaminar quelle sembianze dove
 È viva ancor de' baci suoi l' impronta.
 Quella voce ascoltar che tutte muove
 Del suo petto le fibre; anela, affronta,
 In questi assalti all'egro cor par bere
 Anche una volta al nappo del piacere.

7.

Sa che lei spenta questo nappo fia
 Vuoto, spezzato eternamente! invano
 Sa che della bellezza l'armonia
 Prova farà del suo potere arcano,
 La bellezza cos'è per dar compenso
 D'un cuor che amò davvero al vuoto immenso!

8.

In lei sola pur troppo non risiede
 Quella potenza che immortal catena
 Stringe, spesso natura la concede
 Ad una donna che avvenente appena
 Può dirsi; di Vanina era nel viso
 Per lui di tutto l'universo il riso.

9.

La vede, ai figli addormentati accanto
 Siede, le lunghe chiome erran sul seno;
 Degli occhi suoi spenta è la luce, il pianto
 La spense, e adesso piangere nemmeno
 Potrebbe più, mortale abbattimento
 L'opresse, il guardo ha su due fogli intento.

10.

Oh! Sampiero, Sampiero! e tacque ancora:
 Ei s' inoltrò, dei passi il suono intese
 E gli occhi alzò, già fermo stava allora
 Vicino al lume, le pupille accese
 In lei fissando, e nella man tenea
 Nudo lo stil che ucciderla doveva.

11.

Non si turbò, non si commosse, muta,
 Dell' usato pallor tinta le gote,
 Lo guardava: aspettar la mia venuta
 Dovevi, ei disse, non ti sono ignote
 Le leggi dell'onore, onde... È lo stesso
 Per me se vieni o se non vieni adesso.

Così rispose freddamente — Vengo
 Per darti quel castigo che hai mertato,
 Vedi che in man l'arme omicida io tengo,
 Escir di qui non debbo invendicato —
 Ed essa — Mi vuoi dir che l'invocata
 Ora della mia morte è già suonata.

13.

Sia! scegli il luogo ove il tuo stil discenda,
 Io lo vorrei nel core — Ei rimaneva
 Attonito in mirar quella tremenda
 Calma, l'altero spirto conosceva,
 Ma pensò che il rimorso scemerebbe
 L'innato orgoglio e umil la renderebbe.

14.

Or dopo la sorpresa forte sdegno
 Sentì per quell' indomita fierezza,
 Misero! che non vide in quel contegno
 Di non aver perduto la certezza
 I suoi dritti alla stima, il disperato
 Dolor di un core che si arrende al fato.

15.

Ma del fato è maggior — Donna! quel Dio
 Al cui cospetto tu sarai fra poco
 Prega; ch' ei t'abbia a perdonar desio.
 Per la patria, pei figli io pur l'invoco,
 Non per me, no: sopra la terra adesso
 Sento che nulla mi è sperar concesso.

16.

— Nulla ! fra poco libero sarai ,
 Rotto a momenti è l' insoffribil nodo ,
 Ogni tua brama soddisfar potrai ;
 Deh ! perchè fingi meco in questo modo !
 Non voler che ti sprezzi , non parlare ,
 Ben mi potrai tacendo assassinare .

17.

Che vuoi dirmi ? — Più nulla mi rimane
 A dirti , il fare a me impedir potesti :
 Sarebber le parole e tarde e vane ,
 Ti diedi io stessa il dritto che volesti ,
 Usane e taci : e gli offeriva il seno ,
 Soggiungendo : su via ti affretta almeno .

18.

Pria che i figli si destino , la madre
 Non veggano perir dalla tua mano ,
 Ognun di loro abborirebbe il padre ;
 Non sappian quanto meco disumano
 Ei fu : t' amino , e tu , tu pure oblia
 Che te li diè la tenerezza mia .

19.

A questi accenti tutto si disciolse
 Del core il gelo , e in disperato pianto
 Scoppiò la piena del dolor , si volse
 Sampiero altrove , ma sentiva intanto
 Ceder lo sdegno — Di' , gridò , partivi
 Per Genova coi figli ? mi fuggivi ?

— Sì — Un messo del Senato a offrirti venne
 Il tuo retaggio, e nuovi doni e onori?
 La tua promessa volontaria ottenne?
 — Sì, l'ebbe - Mostro! che più chiedo! muori-
 E vibrò il colpo, ma non prese il core,
 Chè forte della mano era il tremore.

21.

Nonostante la piaga era mortale:
 Cadde in un mar di sangue la trafitta
 Sul pavimento; andar dalla ferale
 Vista lontano egli tentò: confitta
 L'anima stava a quell'orrendo obbietto!
 L'una mano premendosi sul petto,

22.

Coll'altra sostenendosi laddove
 Stavano i figli che dianzi leggea,
 Si trascinò Vanina; eran le prove
 Del tradimento che vero credea,
 Prendi, gli disse, almen rammenterai
 Che a giusto dritto vendicarmi osai.

23.

Lesse, raccapricciò — Chi te li diede,
 Dillo - L'Ombro - Oh! Antonio il ver pensasti!
 Io non ho scritto, intera la mia fede
 Io ti serbava — Che! tu non cangiasti
 Affetti? tu scritto non hai che l'ami
 La prigioniera, e ripudiar mi brami.

24.

No! te lo giuro per i figli miei,
 Per quel Nume che legge entro il mio cuore,
 Oh! salvarti potessi! — Reo non sei!
 Ripetimi ch'è mio sempre il tuo amore,
 Che m'importa il morir, non m'hai tradito,
 Altra donna non m'hai tu preferito!

25.

Ei per frenare si adoprava invano
 Il sangue che a torrenti trascorrea
 Dalla ferita: disperato, insano
 Il salvarla impossibile vedea
 E la stringeva al petto forte, forte
 Quasi tentasse di strapparla a morte.

26.

Dunque per gelosia tu mi tradivi?
 Dunque, o caro, quel foglio è un vile inganno?
 Chi te lo diè - L'Ombrone: oh! mostro: privi
 Della madre i tuoi figli resteranno,
 Perchè credula fui! — L'Ombrone! il vero
 Ha presagito Antonio il tuo pensiero!

27.

S'erano desti i due fanciulli intanto
 E dal letto discesi, al genitore
 Lieti correat, per carezzarlo, accanto:
 Ma vedendolo immerso nel dolore
 Alla madre si volsero, giaceva
 Grondante sangue, e già mancar pareva.

E rompevano in gridi, la morente
 Stese sovr'essi languida la mano,
 E, non piangete, disse, egli è dolente,
 Consolatelo voi — Lo spero invano,
 Anch' ei gridò, ti perdo, che mi cale
 Del resto, ed essa — A consolarmi vale,

L' idea che non li lascio a una madrigna,
 Che meco è la certezza del tuo amore,
 Credilo, la fortuna è a me benigna;
 Deh! stringi i figli sul paterno core:
 -- Così, com' io vi lascio oh! rimanete,
 Voi che quanto ho di caro al mondo siete.

Oh! s' io per voi viver potessi! — Vivi
 Per me, per questi poveri innocenti!
 Non lasciarli di te per sempre privi,
 Soccorso io cercherò — No, questi accenti
 Gli estremi sono, statemi vicini,
 Compie questo momento i miei destini.

Un bacio, figli! or tu, tu solo tutta
 Di te riempi l'anima che fugge,
 Ah! se a nulla sentir non è ridutta,
 Se il gelo della morte non la strugge,
 Sempre di te piena sarà: mi pare
 Che nel morir non finirò di amare.

Sampiero! — e nulla disse più, distese
 Cadder le braccia, il capo abbandonato
 Restò sul petto del marito; attese
 Egli in cupo silenzio che cessato
 Fosse del tutto il gemito che attesta
 Fra la vita e la morte la tempesta.

33.

Cessò: sul core le posò la mano,
 Era immoto! un sudor freddo bagnava
 La fronte, il viso. Oh! morte! orrendo arcano
 Sei tu: quelle sembianze ei contemplava
 Già sconvolte, quell'occhio aperto, immoto!
 Ve' tutto appar dell'esistenza il vuoto.

34.

L'uno dei figli — Destala, dicea,
 Destala, o padre — Con l'usato canto
 Ci raddormenti — Ed ei non rispondea,
 Ma dal suo fianco discacciava intanto
 Quel pargoletto, come avesse in mente
 D'insultare al suo duol quell'innocente.

35.

Ei più non rammentava la vicina
 Partenza, ogni altra immagine svanita
 Era dalla sua mente, sol Vanina
 Presente avea! coll'anima smarrita
 In un abisso di dolor sedeava,
 E il capo dell'estinta in grembo avea.

Forse l'oblio di ogni altra idea, l'atroce
 Dolor l'avrebbe a uccidersi sospinto,
 Ma quando in petto quel desio feroce
 S'invigoriva, il fido Antonio spinto
 Dal dover suo, dall'amistà sua vera
 Per condurlo al naviglio innanzi gli era.

37.

Vide senza sorpresa il sangue sparso,
 E vieni, disse, ora aspettiam te solo,
 C'imbarcheremo appena te comparso,
 E calcherem ben presto il patrio suolo.
 Oh! Antonio, ei rispondea, perchè creduto
 Non ti ho, ogni bene non avrei perduto!

38.

Questa infelice era ingannata, prendi,
 Leggi, l'Ombrone ordì la trama, almeno
 Ch'io la vendichi, andiamo, meco prendi
 Del carcere la via, strappar dal seno
 Iodi quel mostro io voglio il core! — A dritto
 Tu lo faresti, orribile è il delitto:

39.

Rispose Antonio, ma a partir son presti
 Tutti i compagni, il giorno è omai vicino,
 Per or fidato alla giustizia resti
 Dei tribunali di quel reo il destino;
 Al governo di Francia i figli tuoi
 Restin fidati, tu restar non puoi.

1.

Eran scorsi tre mesi dall'orrenda
Notte che per Vanina ultima fue,
Sulla piazza a goder di una tremenda
Opra di sangue, il popolo le sue
Case lasciando si raduna: alzato
È un palco, dalle guardie circondato.

2.

Sta sovr'esso il carnefice, impaziente
S'agita il volgo, tutti gli occhi stanno
Volti alla via della prigion, si sente
Dalle turbe che posa aver non sanno
Un confuso fragor, somiglia il mare
Quando il lido coi flutti osa affrontare.

3.

Ma nel carcere intanto è un'atra scena
Di bestemmie e di gemiti, Agostino
L'alma codarda di spaventi ha piena,
Teme il presente e l'avvenir, vicino
Si vede a morte e trema; oltre la morte
Scorge d'inferno le funeste porte.

4.

L' Ombrone in aria burbera, feroce,
 Tace o pronunzia orribili parole,
 Non lo spaventa del supplizio atroce
 Che lo aspetta il pensier, morir non vuole,
 Perchè la vita gli par bella e deve
 Morire! bestemmiando ne riceve

5.

L'avviso, maledice quel momento
 In cui con Agostino il patto strinse,
 E — Via ti avesse trascinato il vento
 Pria di sbarcar, gli dice, mi costrinse
 L'offerta tua, tu mi hai perduto ed io
 Devo pagar' della tua colpa il fio.

6.

O sciagurato! in tuono lamentoso
 L'altro risponde, di chi fu il pensiero
 Delle lettere false, il sospettoso
 Affetto della moglie per Sampiero,
 Io non sapea, fu tutta tua la trama,
 Or scuse invan la tua coscienza brama.

7.

La coscienza, che vai fantasticando!
 Se tranquillo mi lasciano i mortali,
 L'aggiusterò colla coscienza quando
 L'anima scioglierà spontanea l'ali:
 Ma lasciarmi non vogliono! ci aspetta
 In piazza una ciurmaglia maledetta.

8.

Per goder lo spettacolo, m'intendi?
 Tu piangi, e lascia ch'io bestemmi in pace.
 A' rei conforto in quei momenti orrendi
 Un sacerdote entrò, non fu capace
 Agostino di reggere all'idea
 Del dove seguitarlo egli dovea.

9.

Cadde svenuto, Ombrone — andiamo presto,
 Disse, poichè l'andar fa di mestieri:
 Un uom codardo, effeminato è questo,
 Ma d'avvilire Ombron nessuno sperì;
 Non ho bisogno della vostra aita
 Senza prediche io vuò finir la vita.

10.

Così l'empio finì come vissuto
 Era sempre spregiando ogni conforto
 Della pietà; poichè d'ambi caduto
 Fu il capo, un uom che nella vista assorto
 Del supplizio pareva che tutto il volto
 In un ampio mantello avea sepolto.

11.

Lasciò la piazza, alle lugubri mura
 D'antica chiesa i passi suoi rivolse,
 Era Sampiero: quella vasta, oscura
 Navata il mesto pellegrino accolse,
 Che i marmi a esaminar del pavimento
 Tenea lo sguardo lagrimoso intento.

Gli epitafi leggeva, quello cercando
 Inciso sulla lapide che cela
 Diletti avanzi; oh! come ei vien tremando
 A tale inchiesta! il sangue gli si gela!
 Eppur desia di ravvisar la fossa
 E prostrato pregar pace a quell'ossa.

13.

L'armi di Ornano alfin scolpite vede,
 Qui giace! qui — Quanto rimase in terra
 Di lei calpesta or dello sposo il piede,
 Ei sulla fossa a lagrimar si atterra:
 Le vittorie, i trofei, la rimbombante
 Lode per lui che sono in tale istante?

14.

Vinse i Liguri, grande, celebrato
 È il suo nome, dei Corsi egli è l'amore;
 Ma la legge terribile del fato
 Vuole che ogni mortal trovi il dolore
 Sulla via della gloria: ah! senza il rio
 Compagno ei mal si volgerebbe a Dio.

15.

Perchè nell'ora del dolor soltanto
 Degnamente ei s'invoca; offre Sampiero
 Tributo di rammarichi, di pianto
 A lei che viva ebbe il suo core intero,
 A lei che uccise, e nella tomba ancora
 Ove la spinse la sua mano, adora.

16.

Nel silenzio del chiostro, nella vasta
 Oscurità che lo circonda, ei tutta
 La piaga che insanabile rimasta
 Gli è nell'animo, palpa; e già distrutta
 Nel fior degli anni suoi vede ogni spene,
 Ogni speranza di futuro bene!

17.

Dolore immenso, amor, rimorso a gara
 Lo straziano, dal fondo della tomba
 Che viva più la rimembranza amara
 Offre alla fantasia, cupa rimbomba
 Nel suo cuore una voce — M' uccidesti,
 Rapir la madre ai figli tuoi potesti.

18.

Morrai trafitto a tradimento, è pena
 Lieve, e lieve dal Nume io la pregai,
 Questa voce che a lui la mente piena
 Di fantasmi creò, ne scema i lai:
 E — Sposa, ei grida, mi rassegnò al fato
 Qualunque ei sia se m' hai tu perdonato.

19.

Antonio lo strappò dal doloroso
 Obbietto, e verso il mar lo ricondusse,
 Fosti, dicendo, sventurato sposo,
 Tutta la tua sventura si ridusse
 In una sola, in tutto il resto sei
 Felice quanto io desiar potrei.

Ei la mano gli strinse, e — Te felice
Che non intendi la miseria mia,
Rispose, credi, giudicar non lice
Il cuor dell'uomo che molto soffria
All' uom tranquillo! oh! credilo! vi sono
Corde di cui mai non s'estingue il suono.

FINE.

 Antonio Giaccarelli

Allora quando viene ad estinguersi un nobile ingegno, dopo aver corso una lunga e felice carriera, nella quale potè dare di sè le più splendide pruove, il dolore della sua perdita è assai mitigato dalla considerazione dei numerosi monumenti che lascia del suo valore. Ma quando uno di cosiffatti ingegni viene a spegnersi nel mezzo del troppo breve e troppo infelice suo corso; quando egli non lascia dopo di sè che indizi e presagi di quel molto che avria potuto divenire, se meno fuggitiva gli fosse stata la vita e men nimica la sorte; oh! allora il dolore della sua perdita non v'ha considerazione che lo mitighi, non v'ha pensiero che lo consoli; noi allora non piangiamo già solo l'uomo e l'amico che ci fu tolto, ma più assai un lume che fu rapito alle arti, una gloria che fu invidiata alla patria. Tal era l'eccellente e sventurato giovine Antonio Giaccarelli.

Nato in Vinegia l'aprile del 1799, usciva appena d'infanzia, che gli amorosi suoi genitori il diedero educare a un dabben sacerdote, che lo innamorò per tempo di quei cristiani principii, i quali quando sono inseriti in una vivida mente e in un fervido cuore, hanno virtù di purificare gl'idoli dell'una e di nobilitare i sentimenti dell'altro. Passò poi in un privato collegio, ove rimase sino a' quindici anni; nel qual tempo essendosi svegliato in lui un vivo amor per le arti, non vollero i suoi parenti avversare questa lodevole inclinazione, e però gli consentirono d'intervenire alle scuole della Veneta Accademia delle Belle Arti, e specialmente a

quella di scultura, governata allora dal professor Pizzi, il quale pose tanto amore nel giovine alunno, che, valicata l'ora del pubblico insegnamento, lui solo continuava a trattener seco, per giovarlo tuttavia de' suoi esempi e de' suoi consigli. Mutò indi maestro, ma non rimise dell'antico fervore; e chi si farà a percorrere gli *Atti* della distribuzione dei premii della sopraddetta Accademia, per ben otto volte vi troverà registrato il nome del Giaccarelli; che tante appunto, in concorrenza co' più nobili ingegni, poté fregiarsi di quelle onorate ghirlande *1. Sì rara eccellenza d'ingegno e maturità di giudizio in un giovane di poco più che venti anni, non tardò a fermar l'attenzione e a meritarsi il favore di uno di quei grandi, che riveriti per l'altezza del grado in cui sono collocati, il sarebbero, anche fuori di esso, per l'egregie virtù che gli adornano. Era questi il March. Gabriele di Chasteller, comandante della città di Venezia, il quale negli onorati ozi di quelle lacune avea fatto succedere a' faticosi esercizi del campo l'amore di più innocenti studi e di arti più miti. Ora egli prese ad amare il Giaccarelli, e lo rallegrò di promesse, e lo confortò di speranze ma ahimè! quando quelle speranze dovean maturare, quando quelle promesse doveano adempersi, il buono e valoroso Chasteller non era più. Fu questo un fiero colpo, che la nimica fortuna scagliò contra il Giaccarelli, quasi preludio di que' troppo più gravi, che non avrebbe cessato di versare sull'innocente suo capo. Fece il modesto monumento dell'estinto suo protettore sul disegno che ne avea lasciato egli stesso; ma le battaglie istoriate in bronzo, che ne fregiano i lati, furono lavoro di altra mano *2. Ben tutta sua fu la gloria

*1 V. i suddetti *Atti* dall'anno 1819, in cui ebbe il primo *accessit* per la copia della testa in plastica, sino all'anno 1828, in cui ottenne il primo premio per l'invenzione.

*2 La Biografia del Chasteller, le inserizioni del monumento e il disegno e intaglio di esso, si trovano nell'opera del ch. Segretario Quadri: *Tempio de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia* (Venezia, 1835). a f. XXIX. 39, e Tav. XVIII. n. 37.

di un Achille, che si cava il fatal dardo dal piede, di grandezza colossale; tutta sua fu la gloria di una Pentesilea balzata di cavallo e ferita da Achille; di un Enea che campa dalla ruina di Troia ciò che un uomo ha di più sacro su questa terra; e di una Saffo che rapisce col canto la famiglia di Eutichio; i quali tre ultimi soggetti egli trattò per i grandi concorsi di Milano; misero! e non aveva poi modo da inviarveli. Lavorò altresì un bassorilievo in gesso, che mostra l'arrivo di Erminia fra' pastori; ma perchè oltrepassò le misure assegnate da chi gliene diede l'incarico, vi sostituì un baccanale, che adorna oggi le antiche case de' Tiepoli; sì come il busto della ospitalità, da lui scolpito, decora l'entrata della ospitalissima casa Treves. Toccatagli in sorte, lavorò per la facciata dell'Accademia delle Belle Arti la Minerva sedente sull'antico Lion di S. Marco: e nelle interiori stanze di essa è opera del Giaccarelli lo stupendo bassorilievo in gesso, che rappresenta il vecchio Priamo chiedente il corpo del figlio all'uccisore di esso. Condusse altresì in cera con molto affetto un Cristo morto per non so qual chiesa in quel di Ceneda. E sì come egli avea un'abilità maravigliosa nel ritrarre i volti delle persone, e spesso anche di furto (sì come fece con Canova e Thorwaldsen), così si esercitò in far brevi, ma simiglianti ritratti in cera, ora di amici, ora di ragguardevoli personaggi, fra cui il Patriarca Pyrker e il Conte Cignara; il quale ultimo lo rimeritò con quella larghezza che propria era del generoso suo cuore. Ma tolto ciò, il povero Giaccarelli era costretto, per campare la vita, a logorare il tempo e l'ingegno in busti *1, in fregi, in modelli per pittori, in lavori di decorazione, e in simili opere minuali; e così in una città, dove si scialacquava per la Pasta, e si folleggiava per la Malibrán, non v'era pur uno che stendesse la mano benefica a questo nobile ingegno, non v'era pur uno che gli desse il modo d'improntare almeno una volta nel marmo quel puro e forte sentimento del bello,

*1 È da ricordarsi specialmente quello della illustre Rosa Taddei.

che tutta gli accendeva l'anima, e che sì vivo appariva nello scintillare de' bruni suoi occhi; di quegli occhi, che davano al suo volto una tal aria di nobile e forte spressione, che l'Hajez stimò bene di ritrarlo per il suo Carmagnola; non trovando fisionomia più adatta per compendiarvi una storia di meriti e di sventure. Ma fu pure una volta che la fortuna parve stanca e vergognata di questa indegna sua guerra. Moriva in Feltre sul fiore dell'età una carissima giovane *1, immergendo colla sua morte in profondo lutto la famiglia che avea testè lasciato, e quella in cui era entrata di fresco. Allo scarpello del Giaccarelli fu commesso di significar nel marmo tanta sciagura; ed egli il fece con quella forza e verità di affetto che gli era propria, rappresentando il doloroso momento, in cui quella bell'anima si sviluppa dalle braccia e dall'amore de' suoi, per rivolare in seno di Dio; il cui ministro sovrasta con solenne tranquillità a quella scena funerea, per mostrare che la Fede è la sola, che possa collocarsi con le sue speranze e le sue promesse sopra i fugaci dolori di questa terra. E i dolori non mancarono all'anima del nostro artefice; il quale percosso incessantemente dalla nemica fortuna, contrariato da quelli che più il doveano aiutare, incontrando de' feroci emoli in chi s'aspettava un amico, frequente vittima di una delicatezza che era quasi eccessiva, inabile a mostrare tutta la potenza del suo ingegno, impotente a sollevare una famiglia, che amava più di se stesso, patì quanto si possa mai dire, lottò oltre quanto si possa mai credere... ma questa lotta era troppo ineguale, e la stanca natura dovè pur darsi per vinta. Egli era solitario, immobile, taciturno; gemeva in secreto, lagrimava di furto; si pativa al non più vederlo, ma al vederlo si pativa ancor più; l'opera del suo bassorilievo richiedeva le sue ultime cure, ed egli stava le lunghe ore a guardarlo singhiozzando e tacendo; vi mancava il candelabro funerale, ed egli non s'induceva mai a scolpirlo; si sarebbe detto che non voleva accender per altri quella

*1 La nob. sig. Lucrezia Amalia degli Azzoni Avogadro Bianco.

face, che ben presto si sarebbe accesa per lui. Così miseramente passò questi ultimi mesi; quando i suoi amici per toglierlo a quella dolorosa uniformità di vita, per procurare una diversione all'abbattuto suo spirito, deliberarono di provvedere, ch'ei mandasse alla solenne mostra delle belle arti in Milano le due sue opere principali, l'Achille e la pietà di Enea *1, e che vi si conducesse egli pure. Erano essi recati a questa pia deliberazione anche dalla ragionevole speranza che, conosciuta una volta e degnamente apprezzata la forza di quell'ingegno e il valore di quella mano, non sarebbe mancato, nella opulenta capitale della Lombardia, chi commettendogli qualche opera in marmo, satisfacesse così il più ardente de' suoi desiderii, il più onesto de' suoi bisogni. Egli infatti partiva di Venezia a' 20 dello scorso agosto, e lo accompagnavano per via le benedizioni de' parenti, e gli augurii degli amici; benedizioni che dovean restar senza effetto, augurii che dovea disperdere il vento. Poichè il giorno medesimo (e fu il 27 del suddetto mese) che il Giaccarelli scrivea a Venezia le novelle della sua giunta in Milano, arrivò dallo scultore Fraccaroli il triste annunzio dell'infelice sua morte *2. Così il Signore, sempre adorabile ne' suoi consigli, permise che la virtù del Giaccarelli fosse posta alla prova delle più lunghe e crudeli sofferenze; e quando parean mutarsi le sue sorti, quando un raggio di benigna fortuna pareva balenare al suo spirito, allora ei lo ritolse per sè; a

*1 L' Achille non fu potuto esporre in Brera, perchè giunse a Milano assai guasto, ben si espose il gruppetto della pietà di Enea; ed ecco come ne parla la *Biblioteca Italiana* nel quaderno di luglio 1838 a f. 128. Il nome però dell'infelice scultore vi è stranamente alterato, quasi la fortuna volcesse invidiare a lui morto anche questa poca di gloria.

« Pochi forse avranno prestata la necessaria attenzione ad un gruppo in gesso del Veneziano *Zingarelli* — Enea col padre Anchise sulle spalle ed il piccolo Ascanio da lato — perchè in mezzo a tante opere in marmo grandiose o colossali, questa di piccola dimensione ed in gesso va facilmente dimenticata. Noi soffermatici quanto basta a tutte ponderarne le parti, sentimmo più grave il dolore per la morte immatura e infelice del giovine artista.

*2 Giunto in Milano a' 23, vi morì ai 25 dello scorso agosto.

fin di mostrarne, che noi possiamo avere dagli uomini persecuzioni ed affanni, ma che le vere, le immortali consolazioni non ci vengono che da Dio.

P. A. Paravia.

Venezia a' 6 di settembre 1838.



Stamperia Gbiringbello e Comp.
con permissione.













